

L'INDICE

Premio Calvino

DEI LIBRI DEL MESE

Maggio 2010

Anno XXVII - N. 5

€ 6,00

293
214
crittrice e i segnalati

Tullio Pericoli, 2010



Aravind Adiga

Auster
Balducci
Castronovo
Cencetti
Civati
Cohn-Bendit
D'Agostini
Daudet
Fofi
Gore

Hoffmann
Humphreys
Hyder
Manto
Matteucci
Mozzi
Pariani
Roth
Roy
Stanislavskij

Un DOSSIER per il SALONE: il subcontinente indiano

LIBRO DEL MESE: il nuovo Zola

La MANIPOLAZIONE dell'opinione pubblica

Il mito dello SBARCO, di Fabio Mini

www.lindiceonline.com



FONDAZIONE
L. EINAUDI
BIBLIOTECA

18 MAG 2010

Abbandonato in un sofà bianco

di Angiolo Bandinelli

Trovo fastidioso e abbastanza ipocrite le critiche alla falsità e vanità dei premi letterari. Mi paiono un po' abusate, e quasi sempre scontate. Da quando ho cominciato a occuparmi di lettere e letteratura, cioè piuttosto presto, mi sono imbattuto in caterve di tali lamentele: leggevo quegli scritti di austera deplorazione, di critica esacerbata, di condanna, e restavo stupito, ma soprattutto amareggiato, nel mio fiducioso cuore giovanile. Perché non avrei dovuto anch'io aspirare a un premio? Era dunque lecito che difendessi l'istituzione, almeno fino al momento che io stesso potessi profittarne. Momento che non venne mai, e forse per questo anch'io sono oggi propenso a condividere quelle critiche, e ad aggiungere di mie, non meno acide. Perciò, eccomi a sfogliare, con sentimenti misti di bassa compiacenza e di amara rabbia, questo piccolo libro di J. Rodolfo Wilcock (*Il reato di scrivere*, a cura di Edoardo Camurri, pp. 88, € 6, Adelphi, Milano 2009). Lo leggo però, innanzitutto, perché porta la firma di J. Rodolfo Wilcock, e Wilcock può (deve) ammirarlo, stimarlo e rispettarlo, non solo chi lo ha conosciuto.

Ebbi questa fortuna, quando ero giovane e gli scrittori di nome li adocchiavo da lontano perché più non mi consentiva la timidezza. Wilcock era possibile incontrarlo (le altre sue frequentazioni essendomi ignote) nel salone di "Il Mondo" di Mario Pannunzio. Mi capitava di andarci, per portare il mio articolo o chiamatovi dall'una o l'altra delle potenti vestali addette al culto del direttore (la segretaria Bice, Nina Ruffini, Giulia Massari) perché accettassi di recensire un libro raccomandato dall'editore amico.

Wilcock era lì, abbandonato in uno dei vasti sofà bianchi che empivano l'invaso. Ancor meno che semplicemente o spartanamente, vestiva poveramente, o forse da letterato beat o hippy extracomunitario, cosa che in certo modo era.

Argentino di nascita, nei primi anni cinquanta era approdato in Italia e a Roma, assieme agli amici Borges, Bioy Casares e Victoria Ocampo, per stabilirvisi poi nel 1957. Morì nel 1978, in un romitaggio vicino a Viterbo. La spinta al volontario esilio dalla patria e dalla lingua materna fu probabilmente il grande amore per i nostri classici, a partire da Dante da lui definito "il poeta massimo della letteratura europea".

Ricordo benissimo i suoi stivali da private, il soldato semplice americano, che ancora si compeparano a Porta Portese, usati ma sempre, a loro modo, bellissimi. Io allora indossavo un tetro gilet sotto la giacca di flanella grigia e la cravatta intonata. Oggi, nel mio nuovo spirito, in cui ho anche rinunciato, finalmente, alle ambizioni di una gioventù avida di premi, posso gustare gli scritti di Wilcock qui raccolti. Il loro curatore, Edoardo Camurri, nell'efficace postfazione li definisce intrisi di un "talento di sprezzatura, la virtù

inventata da Baldassar Castiglione e celebrata da Cristina Campo". All'epoca, non avrei mai detto che Wilcock era sprezzante. Mi pareva persona semplice e schiva, intento a lavorare il suo limpido italiano, noncurante dell'aura che lo precedeva e circondava - e che io gli invidiavo - di amico di Borges e di altri miti lontani. Ma ha ragione Camurri, Wilcock era di quella pasta di sprezzatori che avreste potuto vedere, anche tutti assieme, indolenti e stravaccati su quei sofà: penso ovviamente a Flaiano ma anche ad Arbasino, più qualche appartata figurina, Comisso, Tobino, Brancati, Vigolo, Attilio Riccio, Chiaromonte, un po' occasionali ma ugualmente essenziali per dare spessore a quel clima letterario: l'unico, nel ferrigno clangore degli impegni ideologici del tempo, dove spirassero brezze liberali.

Il volumetto può vantarsi di essere il miglior concentrato delle variegate critiche ai premi letterari dell'ultimo mezzo secolo. La ritrattistica è spietata, il killer tira nel mazzo come in un film di Tarantino. Sempre ineccepibile, sempre altamente godibile. Perché, innanzitutto, questo è un tiro a segno i cui pupazzi conosciamo benissimo. È infatti un testo, un racconto tutto italiano, italiani sono i suoi protagonisti, i suoi scenari, soprattutto la sua lingua, intessuta su un finissimo ordito memore dell'implacabile scetticismo di Wittgenstein che Wilcock maneggia con tranquilla eleganza. Detta in breve (lo spazio mi è tiranno): il bersaglio di queste deliziose pagine è innanzitutto il letterato italiano, arrivista, politicizzato soprattutto perché lavora per padroni che hanno "il controllo della televisione, del cinematografo e del teatro", cosicché "il giorno che non si proclama suddito rischia di non guadagnare niente". Cose non solo di ieri, probabilmente. Ma in queste pagine suona anche la sferza di un giudizio amaro sulla società italiana nel suo complesso, tanto corrotta che ormai non è più "linguisticamente permissibile chiamare corruzione un aspetto così radicato e così organico del costume". Cose non solo di ieri, sicuramente. ■

angiolobandinelli@tiscali.it

A. Bandinelli è scrittore e pubblicista



Le immagini
Le immagini di questo numero sono tratte da: L'INDIA DEI RAJPUT. MINIATURE DALLA COLLEZIONE DUCROT, a cura di Claudia Ramasso, pp. 167, Skira, Ginevra-Milano, 2010. MAO Museo d'arte orientale, Torino, 12 marzo-6 giugno 2010

- A p. 6 *Krsna e il serpente Kāliy*, Bikaner, 1700-1720.
- A p. 7 *Il Thākūr Kuber Singh e cinque cavalieri a caccia di cinghiali*, Marvar, 1770 circa.
- A p. I *Una composizione di cavalli*, Bikaner, XVIII-XIX secolo.
- A p. IV *L'elefante Gangājal*, Mevar, 1720-1724 circa.
- A p. V *Ministro su di una portantina*, Marvar, 1830 circa.
- A p. VI *Il Thākūr Kuber Singh col figlio prega in un tempio della Devī in occasione del Navarātri*, Mavar thikanā non identificato, 1760 circa.
- A p. VII *Il mahārājā Gaj Singh di Bikaner*, Pittore Marvar a Bikaner, 1760 circa.
- A p. VIII *Un thākūr in Darbār*, Jodhpur, 1760 circa.
- A p. 25 *Visnu salva Gajendra, re degli elefanti (Gagendra-moksa)*, Kangra, 1810-1815.

Lettere

Caro Indice, molte grazie per la recensione di Santero. Ma l'eccesso è di chi sfrutta molte volte la medesima formula! Più sobriamente, cerco di fare come quei musicisti che compongono opere o sinfonie diverse fra loro, e inoltre parecchia musica da camera... Molti auguri!

Alberto Arbasino

Stimato Generale Fabio Mini, La disturbo solo per ringraziarla, da lettore: ho trovato la sua nota al volume di Luttwak - pubblicata sul numero di marzo dell'Indice - molto chiara, precisa, seriamente colta. Alcuni anni fa, avevo letto per intero la produzione "scientifica" di Luttwak, per un lavoretto sulla teorizzazione della "Guerrilla Warfare" di T. H. Lawrence. Anche io collaboro all'Indice (c'è un mio articolo, questo mese), mi occupo di letteratura francese, ma non disdegno (da dilettante) le letture "politologiche" (vecchia passione ereditata da giovanili frequentazioni con i testi di Carl Schmitt). Non volevo disturbarla, ma solo esprimerle il mio modesto apprezzamento. Quando leggo articoli come il suo, su argomenti e autori che la critica culturale ritiene di non dover mai affrontare (lasciando campo libero, appunto, ai "bizantinismi"), mi riconcilio in



parte con la stampa italiana. Con la stima migliore

Marco Dotti

Gentile Fausto Marcone, non è mia abitudine scrivere lettere ai giornali e ai giornalisti, ma in questo caso mi è venuto spontaneo farle presente il lieto stupore con cui ho letto il suo bell'articolo uscito sull'ultimo L'Indice della Scuola. È molto raro infatti trovare saggi o solo articoli dove venga presa in considerazione la "pandemia del rumore", come lei stesso dice. A tale proposito le volevo chiedere il titolo di qualche testo per approfondire la questione "suono/rumore ovunque e sempre" che negli ultimi anni ha reso ancora più fastidiosi ed infelicitanti molti luoghi d'incontro collettivo quali sale d'attesa, farmacie, luoghi di cura, negozi, per non parlare di scuola o di altri luoghi deputati all'apprendimento. Sono una insegnante liceale che, anche se in pensione da qualche anno, ricorda molto bene quanto la peste acustica sia incompatibile con l'apprendimento e, più in generale, con quella minima calma percettiva necessaria ad avviarlo. Eppure siamo in pochi a temere l'invasione barbarica dei suoni, come se ci fosse ormai una oscura assuefazione endogena. Concludo rinnovandole i miei complimenti ed inviandole i miei saluti più cordiali.

Alessandra Magistrelli

Appunti

di Federico Novaro

Tunué, "Editori dell'immaginario", aggiungono tasselli al loro programma fondativo: alle originarie collane, "Le virgole" e "Lapilli", di saggistica italiana (fumetti, animazione, videogiochi, i campi d'interesse primari della casa editrice), alla collana "Prospero's Books" (dedicata ai graphic novel, con uno sguardo privilegiato sulla contemporaneità) e alla più recente "Esprit" (studi su media e immaginario), affianca ora "Lapilli giganti", destinata ad accogliere saggi internazionali di ampio respiro (ha aperto con *Vita di Walt Disney. Uomo sognatore e genio* di Michael Barrier; prossimamente *Maledetti fumetti!* di David Hajdu) e "Album", volumi di cura redazionale, monografici, incentrati sugli autori della casa editrice: divulgativi, propongono materiali inediti, schizzi, interviste. Tunué quest'anno ha anche aperto "Burumballa", collana semestrale antologica di racconti disegnati, legati da un tema comune; ha inoltre pubblicato la sua prima incursione nella narrativa, con un'antologia di racconti a cura dell'Anonima Scrittori (*Il*

Bit dell'avvenire, testi anche di Lorenzo Pavolini, Antonio Pascuale, Antonio Pennacchi), mentre mette online il catalogo delle uscite 2005-2010 (con il bonus di una storia inedita di Paco Roca), festeggia i cento anni dalla fondazione del "Corriere dei Piccoli" con il numero 8 della rivista "Mono" tutto dedicato all'infanzia, con 38 storie inedite (il numero 6, dell'anno passato, era dedicato a "I classici della letteratura", interpretazioni di più di quaranta autori, attraverso parodie, reinterpretazioni, schizzi, realizzati in tavole auto-conclusive reperite attraverso una selezione pubblica online cui hanno partecipato autori affermati ed esordienti). Nata dal portale Komix.it, aperto ormai dieci anni fa, Tunué è editorialmente interessante perché nel passaggio al cartaceo non ha tradito le sue origini immateriali, mantenendo, nella comunicazione e nella struttura, un'aggiornata retorica dello spirito di servizio come elemento caratterizzante le attività della casa editrice.

Ormai molte case editrici hanno, se non una sezione apposita, una presenza più o meno costante di nuvole parlanti in catalogo: Einaudi ha appena ripubblicato *Maus* di Art Spiegelmann e si contende Will Eisner con Kappa e Fandango, che pubblica anche Andrea Pazienza; Rizzoli già nel 2008 ha comprato la *Lizard*, fondata da Hugo Pratt; Guanda ha aperto Guanda Graphic nel 2007; Sperling & Kupfer pubblica una versione a fumetti di *La caduta di Gilead* di Stephen King; Fernandel pubblica *Factory*, un racconto seriale giunto al terzo episodio, di Gianluca Morozzi e Michele Petrucci; ora i graphic novel arriveranno anche, per adesso unico titolo, da Playground nella collana "High school", a giugno, con una storia ambientata in un liceo romano. Mike Allred, David B., Émile Bravo, Neil Gaiman, Dave McKean, Scott Morse, Frederik Peeters, Jeff Smith e Charles

Vess: sono gli autori previsti in uscita da Bao (un cagnolino per logo). Il programma di Bao è di affiancarvi, dopo il primo anno, anche una sezione di non-fiction, dedicata alla cultura pop. Ospita fumetti molto diversi fra loro, e presenta subito autori molto affermati. I primi titoli circolati hanno stupito, sembrando provenire da quella che si immaginava essere una piccola casa editrice nascente; in realtà la sede è presso la DeAgostini, casa editrice massicciamente presente sul mercato dei fumetti, soprattutto in edicola. Bao ne sarà allora la branca destinata alle librerie e a titoli non seriali. Primi titoli: *Chew* di John Layman e Rob Guillory; *La psicanalisi dei supereroi* di Leroy Wandrille e Reuno.

Dopo "Animals", di Coniglio editore (fortemente letteraria, cartacea e distribuita in edicola, arrivata ora all'undicesimo numero), mentre va in edicola "Touch", sempre da Coniglio, che prenderà il posto di "Blue", è da segnalare la nascita di "PicNic", innovativa per molte ragioni: distribuzione gratuita, 20.000 copie la prima tiratura prevista, distribuita attraverso la rete dei concerti e dei negozi di abbigliamento, accessibile online, divisa in tre fascicoli, "Humor", "Action" e "Graphic Novel", a cura del gruppo Superamici, autori e animatori già della rivista online "Hobby Comics".

La Disney Company ha creato la divisione Digidomics: le oltre 50.000 storie dell'archivio Disney saranno progressivamente disponibili per la lettura nei nuovi formati digitali come l'iphone, gli smartphone, o l'i-pad. È uno dei primi casi, di questa imponente, di prodotto cartaceo, già molto sfruttato sul supporto tradizionale attraverso le periodiche ristampe che si susseguono negli anni, che, smaterializzato, diventa accessibile secondo modalità molto simili a quelle dei brani musicali. ■

Sommarìo

EDITORIA

- 2 **Abbandonato in un sofà bianco**, di Angiolo Bandinelli
Appunti, di Federico Novaro
LETTERE

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 **da Berlino, Parigi e Londra**
Per viaggiare in India, di Luciano Del Sette

SEGNALI

- 5 **FRANCA D'AGOSTINI** *Verità avvelenata*, di Valeria Ottonelli
6 **L'ambientalismo di Cohn-Bendit e Al Gore**, di Tana de Zulueta
7 **L'Expo e la Milano da costruire**, di Maria Vittoria Capitanucci
8 **Premio Calvino XXIII edizione: brani scelti di Mariapia Veladiano (vincitrice), Eduardo Savarese e Antonio G. Bortoluzzi (segnalati)**
10 **Horror e spiritismo**, di Franco Pezzini
FABIO ANDREAZZA *Identificazione di un'arte*, di Michele Sisto

LIBRO DEL MESE

- 11 **ÉMILE ZOLA** *Romanzi. Vol 1*, di Remo Ceserani e Mariolina Bertini

CLASSICI

- 12 **ALPHONSE DAUDET** *Il piccolo villaggio. Consuetudini coniugali*, di Carlo Lauro
JOSEPH ROTH *La marcia di Radetzky*, di Giorgio Kurschinski

LETTERATURE

- 13 **PAUL AUSTER** *Invisibile*, di Chiara Lombardi
WALTER KIRN *Tra le nuvole*, di Francesco Guglieri
HELEN HUMPHREYS *Coventry*, di Camilla Valletti

NAZISMO/OMOSESSUALITÀ

- 14 **ERICA FISCHER** *La breve vita dell'ebrea Felice Schragenheim*, di Luca Scarlini
ERICA FISCHER *Aimée & Jaguar*, di Federico Sabatini
GAD BECK *Dietro il vetro sottile*, di Federico Novaro

NARRATORI ITALIANI

- 16 **LAURA PARIANI** *Milano è una selva oscura*, di Luca Terzolo
GAETANO NERI *L'uomo che ha sempre altro da fare e Gente quasi normale*, di Giuseppe Traina
GIULIO MOZZI *Sono l'ultimo a scendere*, di Marcello D'Alessandra
17 **ROSA MATTEUCCI** *Tutta mio padre*, di Antonella Cilento
GOLIARDA SAPIENZA *Io, Jean Gabin*, di Maria Vittoria Vittori
RENZO PARIS *La vita personale*, di Leadro Piantini

ARTE

- 18 **Nuove luci per Leonardo** di Edoardo Villata

TEATRO

- 19 **KONSTANTIN S. STANISLAVSKIJ** *La mia vita nell'arte*, di Ferdinando Taviani
MARIA GRAZIA PORCELLI (A CURA DI)
Il teatro francese 1815-1930, di Mara Fazio

SAGGISTICA LETTERARIA

- 20 **ALICE CENCETTI** *Giovanni Pascoli. Una biografia critica*, di Francesca Latini
ALBERTO CASADEI *Poesia e ispirazione*, di Gabriele Pedullà
STEFANIA NARDINI *Jean-Claude Izzo*, di Mariolina Bertini

L'INDICE DEL SUBCONTINENTE

- I **SAADAT HASAN MANTO** *Il prezzo della libertà*, di Anna Nadotti
ARAVIND ADIGA *Fra due omicidi*, di Paola Splendore
II **QURRATULAIN HYDER** *Fiume di fuoco*, di Isabella Breschi
VIKAS SWARUP *I sei sospetti e Le dodici domande*, di Fiorenzo Iuliano
III **KIRAN NAGARKAR** *Ravan & Eddie* e **AMBARISH SATWIK** *Il basso ventre dell'impero* e **CYRUS MISTRY** *Le ceneri di Bombay*, di Luisa Pellegrino
IV **ARUNDHATI ROY** *Quando arrivano le cavallette*, di Ajit Sahi e Tommaso Bobbio
V **RADHIKA JHA** *Il dono della dea*, di Tommaso Bobbio
SIGFRIED LIENHARD e **GIULIANO BOCCALI** (A CURA DI) *Poesia classica indiana*, di Laura Fusco
VI *Multisale, topi e cani randagi*, di Italo Spinelli
VII **AATISH TASEER** *Straniero alla mia storia*, di Marina Forti
VIII *Dove la democrazia finisce*, di Prem Shankar Jha

MIGRAZIONI

- 22 **Xenofobia di stato**, di Massimo Vallerani
CHIARA SASSO *Trasite, favorite*, di Mario Pezzella
Un'Europa che vogliamo decente, di Laura Balbo
23 **GIUSEPPE CIVATI** *Regione straniera*, di Ilda Curti

SCIENZE

- 24 **FRANCESCO PAOLO DE CEGLIA** *I fari di Halle* e **FRIEDRICH HOFFMANN** *Differenza tra la dottrina di Stahl e la mia in patologia e terapia*, di Claudio Pogliano
LUCIANO MECACCI *Manuale di storia della psicologia*, di Mario Quaranta
25 **ANNA BERTI** *Neuropsicologia della coscienza*, di Corrado Senigaglia
LONGINO CONTOLI AMANTE *Quella sommessa protesta*, di Enrico Alleva

STORIA

- 26 **JONH H. ELLIOTT** *Imperi dell'Atlantico*, di Bruno Bongiovanni
Rozzi, sovversivi e mafiosi, di Giovanni Borgognone
27 **RICHARD OVERY** *Le origini della seconda guerra mondiale e Sull'orlo del precipizio 1939*, di Daniele Rocca
FRANCESCA TACCHI *Eva togata*, di Maddalena Carli
VALERIO CASTRONOVO *L'Italia del miracolo economico*, di Ferdinando Fasce
28 **ORLANDO FIGES** *Sospetto e silenzio*, di Damiano Rebecchini
PAOLO SIMONCELLI *L'epurazione antifascista all'accademia dei lincei*, di Marco Gervasoni
BERTRAND DE JOUVENEL *L'économie dirigée*, di Giovanni Carpinelli

GUERRA

- 29 **OLIVIER WIEVIORKA** *Lo Sbarco in Normandia*, di Fabio Mini
Babele: Stato, di Bruno Bongiovanni

POLITICA

- 30 **ERNESTO BALDUCCI** *Diari (1945-1978)*, di Daniela Saresella
GOFFEDRO FOFI *La vocazione minoritaria*, di Davide Cadeddu
BIAGIO DE GIOVANNI *A destra tutta*, di Roberto Barzanti

QUADERNI

- 31 *Recitar Cantando, 39*, di Elisabetta Fava
32 *Effetto film: Alice in Wonderland di Tim Burton*, di Massimo Quaglia
33 *Riflessioni di un vecchio professionista della traduzione*, di Lodovico Terzi

MONTAGNA

- 34 **PIER PAOLO VIAZZO** e **RICCARDO CERRI** (A CURA DI) *Da montagna a montagna*, di Valentina Porcellana
MARIANO ALLOCCO *Ex sudore populi*, di Giuseppe Dematteis
MARTINE REBETEZ *Le Alpi sotto serra*, di Enrico Camanni

SCHEDE

- 35 **NARRATORI ITALIANI** di Daniele Santero, Federico Feroldi, Raffaella Scarpa e Giovanna Lo Presti
36 **FUMETTI** di Andrea Pagliardi, Fabio Minocchio, Annamaria Cervai, Maura Dessì e Andrea Ceriana Mayneri
37 **INTERNAZIONALE** di Giovanni Borgognone, Roberto Barzanti, Federico Trocini, Daniele Rocca e Claudio Vercelli
38 **STORIA** di Daniele Rocca, Roberto Giulianelli, Mariolina Bertini e Federico Trocini

LIBRI DISCHI DVD GAMES MP3

www.ibs.it

LIBRI DISCHI DVD GAMES MP3

ibs.it

internet bookshop

OFFERTA
riservata ai lettori de L'Indice

Valida fino al 31 maggio 2010

La più grande libreria italiana è online!

FIERA DEL LIBRO di TORINO 2010 Pad 2 Stand J126 K125

Buono sconto di 5 euro

Utilizzabile con una spesa di almeno 49 euro di Libri, Dischi, DVD e Videogiochi

Per usufruire dell'offerta scrivi ILM88L

nel campo Codice Offerta del Carrello e premi il bottone Aggiorna il carrello.

da BERLINO Irene Fantappiè

Alla recente Fiera del libro di Lipsia il premio per la prosa è stato assegnato a Georg Klein per il libro *Roman unserer Kindheit* ("Romanzo della nostra infanzia"), pubblicato da Rowohlt. Il premio per la traduzione è andato a Ulrich Blumenbach che ha volto in tedesco il monumentale *Infinite Jest* di David Foster Wallace, uscito con il titolo *Unendlicher Spaß* per Kiepenheuer & Witsch. Ad aggiudicarsi il riconoscimento per il miglior lavoro di saggistica è invece stato Ulrich Raulff con un libro che descrive la storia del "circolo di George" dal 1933, anno della morte del poeta, fino al 1968. *Kreis ohne Meister. Stefan Georges Nachleben* ("Circolo senza maestro. La fortuna postuma di Stefan George"), pubblicato dalla casa editrice C. H. Beck, analizza da una prospettiva storica e sociologico-letteraria la fama postuma di George e al contempo ricostruisce con acribia gli intrecci letterari e politici che fanno capo alle persone legate al *George-Kreis*. La ricezione delle idee di George e l'attività di chi ne fu influenzato diventano dunque in questo volume il punto di partenza per compiere un percorso interessante nella storia delle idee in Germania nell'arco di tre decenni cruciali. La storia del circolo di George si incrocia prima di tutto con quella del nazional-socialismo: al capezzale di George morente nel 1933 c'è Claus Schenk von Stauffenberg, il futuro autore dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944; accanto c'è il medico Walter Kempner, il cui fratello sarà una delle figure di spicco del processo di Norimberga. L'analisi di Raulff sulla "sopravvivenza" di George nella cultura tedesca prende poi in considerazione l'epoca del conflitto mondiale e l'evoluzione della Germania nei decenni successivi alla guerra. Non ci si limita solo all'ambito tedesco: troviamo l'esilio americano di Ernst Kantorowicz e di Erich e Fine von Kahler, e seguiamo le vicende di Wolfgang Frommel ad Amsterdam. Il volume si basa su una ricerca minuziosa e include una grande quantità di materiali anche inediti, ma è scritto in una prosa estremamente fluida e a tratti "giornalistica". Raulff, attuale direttore dell'Archivio tedesco della letteratura di Marbach am Neckar, è infatti non solo uno studioso di letteratura, ma anche una nota firma dei più importanti *feuilletons* tedeschi.

da PARIGI Marco Filoni

Provate a immaginare questa scena: la direzione del Museo del Louvre che cita in giudizio Dan Brown, perché nel suo romanzo *Il Codice da Vinci* ha ambientato un omicidio nel museo. Così facendo avrebbe restituito un'immagine negativa del Louvre, e quindi accusato di diffamazione. Surreale? Non si direbbe, visto che qualcosa del genere sta succedendo nelle ultime settimane. Lalie Walzer è un'autrice di gialli, piuttosto nota agli amanti del genere. Nel suo ultimo libro *Aux malheurs des dames*, pubblicato nel novembre 2009 dall'editore parigino Parigramme, immagina una storia in

VILLAGGIO GLOBALE

cui due impiegati di una nota ditta di tessuti spariscono misteriosamente: e poi via con tutti gli ingredienti di un qualsiasi giallo che si rispetti. Il fatto è che l'ambientazione del romanzo è un luogo che esiste davvero. Il Marché Saint-Pierre è uno storico magazzino di stoffe del XVIII Arrondissement di Parigi, nella Butte Montmartre. E ai suoi dirigenti proprio non è piaciuto il libro, tanto che dopo averlo letto hanno deciso di denunciare

per diffamazione autrice ed editore. Al tribunale di Parigi chiedono il ritiro dal commercio del libro e un risarcimento di due milioni di euro per danni all'immagine. L'accusa si fonda sul fatto che il Marché Saint-Pierre è un marchio registrato, utilizzato nel libro senza alcuna autorizzazione. Eppure l'autrice scrive a chiare lettere nella prima pagina: "Se il Marché Saint-Pierre esiste davvero, se certi elementi provengono da passeggiate e in-

contri che vi ho fatto, tutto nel libro è finzione, poiché soltanto lo spazio della finzione poteva permettermi di andare a scandagliare alcuni antri della psiche umana". La questione che davvero si pone è se la giustizia possa o meno vietare la finzione. Ma poi, l'immagine dell'azienda è davvero messa in pericolo dal libro? I dirigenti del Marché Saint-Pierre dovrebbero sapere che dopo il romanzo di Dan Brown gli ingressi al Louvre sono aumentati, e che il libro è servito da cassa di risonanza e ha fatto un'enorme pubblicità (fra l'altro gratuita) al museo. Ma ormai la macchina della giustizia si è avviata. Il tribunale si è riunito il 9 aprile e ha stabilito la data del processo, il prossimo 15 ottobre. Aspettando la sentenza, il primo effetto è stato (bontà dei dirigenti) un esponenziale aumento delle vendite del romanzo.

da LONDRA Florian Mussgnug

Il prestigio di Ian McEwan è incontestato. Ma che cosa lo rende uno degli scrittori di maggior successo della sua generazione? Sfolgiando le pagine di *Solar*, è facile ritrovare gli ingredienti che hanno determinato il successo dei romanzi precedenti. C'è innanzitutto l'ormai proverbiale perizia artigianale dello scrittore londinese, la sua fascinazione per il dettaglio minuto e il suo talento narrativo. Parecchie pagine sono dedicate a un divano inelegante, persino a un sandwich al salmone andato a male, ma bastano poche parole ben scelte per evocare l'atmosfera di un sobborgo londinese, una cittadina di provincia in New Mexico, la glaciale desolazione di Spitsbergen. A un livello più generale, *Solar* si presenta come un romanzo politico sul cambiamento climatico, che rifugge sia dal moralismo che dal catastrofismo apocalittico. Piuttosto che descrivere il disastro globale, McEwan ci racconta la vita complicata e a tratti esilarante del professor Michael Beard, Nobel per la fisica, donaiolo sovrappeso e da poco convertito, non senza scetticismo, alla causa dell'energia rinnovabile. All'inizio del romanzo, lo troviamo schiacciato tra lo zelo di un giovane ricercatore, che spera di convertire Beard all'energia verde, e il silenzio glaciale di Patrice, la sua quinta moglie, che, per punire il marito delle numerose scappatelle, lo tradisce con un operaio. Le cose vanno di male in peggio e Beard si ritrova presto al centro di una commedia grottesca, che ricorda a tratti un thriller di Hitchcock, a tratti un *campus novel* di David Lodge. Non tutti i dettagli convincono. Alcuni personaggi minori sono troppo prevedibili per risultare divertenti e certi aspetti dell'intricata satira sociale sono appena abbozzati. C'è inoltre una certa tendenza alla farsa che non consona sino in fondo con questa storia avvincente di ipocrisia e autocompiacimento. Nel fatto che Michael Beard riesce a farla franca risiede forse il più importante segreto del successo di McEwan: mentre altri scrittori tormentano i loro personaggi, lo scrittore inglese con i suoi usa tatto e rispetto, chiedendo al lettore un po' di simpatia anche per quelli più ambigui.

Per viaggiare in India

di Luciano Del Sette

Viaggiare oggi è, al medesimo tempo, estremamente semplice ed estremamente complicato. Chi varca i propri confini incontra oggi realtà difficili da comprendere soltanto con un manuale di viaggio. Servono anche altri, e diversi, strumenti di interpretazione. Leggere prima di partire è diventato, dunque, un imperativo. Che suona ancora più forte guardando all'India.

Tra gli infiniti diari e reportage scritti sul paese nel corso dei secoli, c'è *Viaggio negli Stati del Gran Mogol* di François Bernier (Ibis, 1991). Bernier ne iniziò la stesura nel 1670, di ritorno da un viaggio che lo aveva allontanato dalla sua Marsiglia per quindici anni. Le cronache, le impressioni, le descrizioni, hanno un merito ulteriore, sottolineato da Luciano Pellicani nell'introduzione: Bernier fu "il primo studioso che sia riuscito a vedere che il terreno sul quale si manifestava in maniera chiara ed evidente la superiorità dell'Europa sulle civiltà orientali era quello dell'economia". La patente di paladino della superiorità occidentale è stata sempre attribuita dai critici a Rudyard Kipling. Smentisce tale etichetta Ugo Cundari, traduttore e acuto prefatore di *Viaggio in India* (pp. 207, € 13, Castelvécchi, Roma 2010), raccolta degli articoli che Kipling scrisse tra il 1887 e il 1888 per i quotidiani "Pioneer" e "Pioneer Mail" di Allahabad, dagli Stati Indigeni, cioè non direttamente controllati dalla Corona britannica. Bersaglio dei suoi resoconti è il viaggiatore inglese, arrogante, superficiale, programmato. Al contrario, Kipling, ravvisa nell'*on the road* e nei suoi imprevisi l'unico vero modo per conoscere un paese cui tributa totale ammirazione.

Mircea Eliade ci ha lasciato due titoli indispensabili, pubblicati per la prima volta in Romania nel 1934 e 1935, e in Italia da Bollati Boringhieri, *India* (1991), *Diario d'India* (1995). Eliade introduce così alla sua prima opera "Questo libro non è un diario di viaggio né un libro di impressioni, di ricordi. Contiene una serie di frammenti (...) alcuni scritti sul posto, altri più tardi, altri ancora estratti da un taccuino personale. Non è quindi un libro unitario sull'India". I luoghi visitati tornano, in forma di "romanzo indiretto", la definizione è dell'autore, nella seconda opera.

Stefano Faravelli, autore di *India, per vedere l'elefante* (Edt, 2007), è artista considerato, non solo in Italia, uno dei più grandi interpreti moderni di quei *carnefs de voyage* compilati dai viaggiatori tra Sette e Ottocento in giro per il mondo. Del lavoro di Faravelli non incantano soltanto le meravigliose illustrazioni, ma il "disegno" narrativo, che immerge in un percorso dove quotidianità e leggende, templi e villaggi, persone di strada e persone di

fede si incrociano, rendendo vivi sulla carta odori, suoni, facce, luci. Decisamente più mondano, visto anche il tema, è il *carnef* firmato da Pierre Polomé e Virginie Broquet, *Bollywood. Viaggio alla scoperta del cinema indiano* (Fbe, 2006).

L'India e la donna: una condizione e un ruolo di difficilissima comprensione per chi abita il Primo mondo. Ci aiutano due libri. *Lezioni di inglese* di Shauna Singh Baldwin (Fbe, 2006), canadese cresciuta in India, raccoglie quattordici racconti sulle vite di altrettante donne che, dal 1919 a oggi, sono riuscite a far convivere le loro radici con quelle occidentali, seguendo strade assai diverse. *Essere donna in Asia* di Lucilla Di Rico e Francesca Quartieri (Emi, 2004, dvd allegato) dedica uno dei capitoli alla condizione femminile indiana, e diviene ancor più istruttivo considerando l'area omogenea di declinazione del tema.

Di agevole lettura, chiaro e assai ben strutturato, è *La nascita dell'India moderna* di Reba Som (ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Mario Prayer, pp. 287, € 22, Castelvécchi, Roma 2009), in cui l'autrice analizza il pensiero e l'azione politica di tre figure fondamentali nella storia contemporanea del paese: Ghandi, Bose e Neru. Paul Dundas firma *Il jainismo* (Castelvécchi, 2005), storia dell'antica religione indiana che predicò la non violenza, influenzando profondamente il cammino del Mahatma. La luce di Ghandi, pur nello scontro di due culture opposte, si riflette anche sul piccolo villaggio che dà il titolo al romanzo *Kanthalpura* di Raja Rao (Ibis, 1994). Qui si confrontano le voci del protagonista, seguace delle nuove idee e dell'indipendenza dell'India, e di una donna che conosce leggende e tradizioni locali.

Uno sguardo trasversale su megalopoli, city finanziarie, ipertecnologie, estremi sociali, collusioni e corruzioni dei poteri, arriva da *India* (Isbn, 2008), antologia a cura di Gioia Guerzoni: cinque racconti, sei reportage e tre fumetti di giovani artisti, registi, scrittori, che hanno deciso di restare in patria. Lontani dai miraggi occidentali, vicini alla speranza che una nazione più uguale sia possibile. Conferma forte della schizofrenia provocata nelle nuove generazioni indiane dalla sospensione tra due culture, arriva dall'intenso romanzo di Samina Ali, *Giorno di pioggia a Madras* (ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Claudia Valeria Letizia, pp. 380, € 18, e/o, Roma 2010). Layla vive negli Stati Uniti. Promessa sposa via internet a Samir, si trova costretta ad affrontare il dilemma della sua vera identità, il peso insopportabile di tradizioni obsolete, la volontà di emancipazione imprigionata dentro i meccanismi conservatori degli affetti familiari.

Le buone e le cattive argomentazioni esistono

Nel paese dei pozzi avvelenati

di Valeria Ottonelli



Il dibattito sulla "ragione pubblica" democratica si è fatto in questi ultimi decenni sempre più articolato e sofisticato, oltre che sempre più ricco di proposte istituzionali e di esperimenti volti a ripristinare, presso il pubblico dei cittadini, forme genuine di deliberazione comune al riparo dai *soundbites* elettorali e delle manipolazioni mediatiche. Nel frattempo, si è spesso dimenticato di ribadire ciò che dovrebbe risultare ovvio, ma che forse non lo è più, ossia che, indipendentemente dal modello di ragione pubblica adottato, e dai contesti in cui si spera di rivitalizzare il dibattito pubblico, è necessario che quest'ultimo sia condotto nell'osservanza delle regole fondamentali del buon ragionamento e dell'induzione. Nessuna dose di buona volontà e di spirito civico sono in grado di rimediare ai danni di una cattiva induzione passata per buona, o di un paralogismo che confonde premesse e conclusioni, cause ed effetti.

In *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico* (pp. 257, € 15, Bollati Boringhieri, Torino 2010) Franca D'Agostini si è proposta l'obiettivo di fornire una guida accurata e chiara alle regole fondamentali del buon ragionamento e della buona argomentazione. Un vero e proprio corso accelerato di *critical thinking* a uso dei cittadini delle democrazie contemporanee, qui concepiti – forse un po' riduttivamente – soprattutto come spettatori terzi o arbitri (dotati del potere di voto) di un dibattito che si svolge principalmente fra politici e pubblicitari di professione. Oltre a fornire nozioni generali e fondamentali di teoria dell'argomentazione, il libro si sofferma, nella sua parte centrale, sull'analisi delle forme argomentative corrette e di quelle scorrette, ossia delle fallacie e degli errori di ragionamento, attraverso schemi generali e l'utile ricorso a una fitta schiera di esempi.

Sullo sfondo del libro c'è una tesi che potremmo definire "sociologica", alla quale fa riferimento la metafora dell'"avvelenamento dei pozzi" richiamata nel titolo. L'idea fondamentale, qui, è che l'uso di cattive argomentazioni non abbia come conseguenza semplicemente la manipolazione del pubblico o il fatto che alla fine vengano prese cattive decisioni, ma anche,

presentata nella parte centrale del libro, ossia la questione del rapporto fra verità e dibattito pubblico. Lo sforzo maggiore, qui, consiste nel ristabilire la chiarezza concettuale necessaria a uscire da un falso dilemma sul quale in modo piuttosto mortificante, nel nostro paese, è stata schiacciata la discussione sui presupposti ontologici e metafisici della teoria normativa del dibattito pubblico, ossia il (falso) dilemma fra "relativismo" e "dogmatismo". La forza apparente di ciascuna delle due posizioni, come spiega D'Agostini, è fondata su un equivoco. Da una

parte i "relativisti" fanno appello alla paura che posizioni dogmatiche e intransigenti possano affermarsi in modo tirannico e irriflesso in virtù della mera pretesa, da parte dei loro fautori, di possedere la Verità. D'altra parte, i "dogmatici" hanno dalla loro l'intuizione che la verità debba contare nel dibattito pubblico, o in generale ogni volta che sono in gioco questioni fondamentali, e si presentano come unica possibile alternativa alle derive nichiliste e relativiste che negano tale bisogno. D'Agostini prova a sciogliere questo dilemma con una duplice mossa. In risposta ai "relativisti", riprende la nota argomentazione anti-scettica volta a dimostrare che chi voglia teorizzare che non c'è verità deve ammettere che anche

questa stessa affermazione non sia vera, e si condanna quindi a un discorso privo di senso; allo stesso tempo, smaschera i meccanismi attraverso i quali i dogmatici, confondendo ragionamento e verità, arrivano alla pericolosa conclusione di ritenere definitivamente vera qualsiasi tesi per la quale siano in grado di produrre una giustificazione.

In verità, le questioni più importanti e complesse dal punto di vista della teoria normativa del dibattito pubblico e della ragione pubblica (quelle discusse dai filosofi politici e del diritto in questi anni) sorgono solo dopo che siano stati sciolti questi nodi. Esse pertengono ai limiti imposti al dibattito pubblico da valori e principi specificamente politici come quello della tolleranza e del rispetto per le persone, al ruolo del diritto e dell'argomentazione giuridica all'interno del dibattito pubblico di una democrazia costituzionale, o al rapporto fra i presupposti normativi del governo

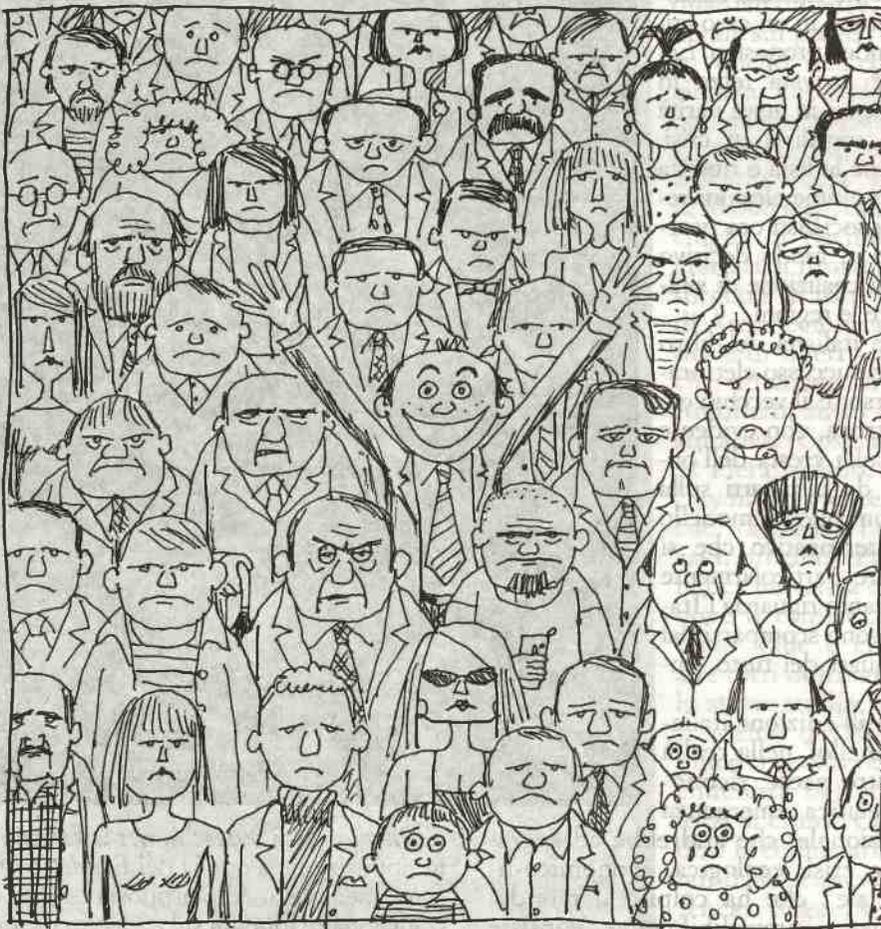
democratico e le forme dell'argomentazione pubblica. Il libro di D'Agostini serve a ricordarci, però, che queste discussioni sulla ragione pubblica rischiano di risultare meramente accademiche se nel frattempo l'"acqua dei pozzi è stata avvelenata" e gli stessi presupposti logici e pragmatici minimali che il dialogo pubblico ha in comune con altri ambiti di discorso sono venuti meno.

votone1@nous.unige.it

V. Ottonelli insegna filosofia politica dell'Università di Genova

LA VERITÀ: VEDERLA, ESPRIMERLA, DIFENDERLA

Per celebrare i suoi 25 anni di pubblicazione, "L'Indice dei libri del mese" organizza un convegno sul principio di verità nel dibattito pubblico



SALONE DEL LIBRO DI TORINO,
VENERDÌ 14 MAGGIO ORE 17,30, SALA ROSSA
Introduce **Franca d'Agostini**, autrice di *Verità avvelenata*
coordina **Franco Marengo**

intervengono:

Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR);
Paolo Ruffini, ex-direttore di Raitre; **Ersilia Salvato**, già sindaco di Castellamare; **Armando Spataro**, magistrato.

Segni

Valeria Ottonelli

La verità avvelenata
di Franca D'Agostini

Tana de Zulueta

L'ambientalismo
di Cohn-Bendit e Al Gore

Maria Vittoria Capitanucci

Milano: una trasformazione
per episodi

Premio Calvino
XXIII edizione

Brani scelti
di Mariapia Veladiano

(vincitrice),
Eduardo Savarese
e Antonio G. Bortoluzzi
(segnalati)

Franzo Pezzini

Horror e spiritismo

L'ambientalismo di Cohn-Bendit e Al Gore e i giochetti di bottega nostrani

L'ecologia politica di un Nobel e di un folletto

di Tana de Zulueta



Quello del vecchio saggio è sicuramente l'ultimo ruolo al quale Daniel Cohn-Bendit, il folletto del maggio '68 parigino, abbia mai aspirato. Tutto il contrario di Al Gore, che fu un politico saggio e misurato anche da giovane, e che ora dispensa consigli e profezie sul futuro del pianeta con misura e competenza. I due uomini, così lontani come storia e stile personale, sono ora accomunati dalla passione per i temi ambientali e dal desiderio di investire la propria lunga esperienza politica, per quanto diversa, in un cambiamento politico che ponga l'ambiente al centro delle decisioni dei governi del futuro. Il risultato sono due libri con titoli convergenti, ma approcci molto diversi.

Che fare?, il libro-manifesto di Daniel Cohn-Bendit (ed. orig. 2009, trad. dal francese di Guido Lagomarsino, pp. 139, € 12, Nutrimenti, Roma 2009), viene presentato, nel sottotitolo, come *Trattatello di fantasia politica a uso degli europei*. Il successo alle elezioni europee del 2009 della lista francese *Europe Ecologie*, fondata dallo stesso Cohn-Bendit, ha trasformato questo libro (nato in parte come sussidio elettorale), e il suo autore, in un caso europeo. Travolgendo i pronostici, *Europe Ecologie* è arrivata terza in Francia alle europee, in quasi parità con un Partito socialista in crisi. Una posizione che la lista è riuscita a mantenere alle ultime elezioni regionali, dietro ai socialisti ora risorti, contribuendo in modo decisivo alla vittoria della coalizione di sinistra in quasi tutte le regioni.

La traduzione italiana del libro segue l'insperato successo elettorale dell'anno scorso. E il vecchio capo del '68 si ritrova, con evidente soddisfazione, sulla cresta dell'onda, interrogato da più parti sulla possibilità di un nuovo modello politico. Un interrogativo che si potrebbe ritenere particolarmente pressante per quanto riguarda l'Italia, dove i verdi sono scomparsi dal parlamento e, quasi del tutto, anche dalle regioni.

La prefazione all'edizione italiana cala il "trattatello" nella realtà politica del nostro paese, riconoscendo una specifica emergenza democratica nazionale, che andrebbe ad aggravare la "triplice crisi, ecologica, economico-finanziaria e sociale" che ha colpito il mondo. L'handicap italiano, prevedibilmente, consiste nel berlusconismo, variante nazionale, secondo Cohn-Bendit, di un nuovo genere di "avventurieri politici", adepti di "un'inedita democrazia diretta, sondaggista, mediatica e demagogica". Tale è la forza della sua manomorta sui media, che Berlusconi è l'unico leader europeo, come ricorda il libro, a commettere l'intemerata azione di sollecitare il proprio parlamento a dichiarare l'assenza di responsabilità umane nel riscaldamento climatico alla vigilia del vertice mondiale del clima a Copenaghen. L'autore non sembra farsi alcuna illusione sulla capacità di risposta al berlusconismo da parte di quel che resta dei verdi italiani, prigionieri, all'evidenza, dei soliti "giochetti di bottega"; un tarlo, a quanto pare, diffuso anche in Europa.

La domanda, alla quale il libro, evidentemente, non fornisce risposta, è come abbia fatto Cohn-Bendit a convincere i verdi francesi a superare i propri dissidi interni e a sottostare alle nuove parole d'ordine della lista *Europe Ecologie*. Le premesse si intuiscono quando l'autore cita il rischio concreto dell'estinzione del partito dei verdi nello scontro elettorale europeo come il principale motivo che lo ha spinto a scambiare un seggio sicuro in Germania, la sua seconda patria, dove è

stato già eletto due volte, con l'avventura del *rassemblement* a cui ha dato luogo in Francia. I componenti di questa lista sono stati pescati, a parti quasi uguali, nei ranghi del partito, nell'associazionismo e nella società civile. Le teste di lista con maggiore visibilità, oltre la sua, erano José Bové, il famoso leader dei movimenti contadini anti-globalizzazione, e la franco-norvegese Eva Joly, che aveva condotto inchieste eclatanti contro corruzione e malaffare, prima di lasciare la Francia per la Norvegia.

Il libro è in parte storia personale, un distillato dell'esperienza politica ultra-trentennale dello stesso Cohn-Bendit, caratterizzata dal tentativo di conciliare la radicalità dell'analisi ecologista – ma anche della protesta ambientalista – con scelte di governo praticabili. Cohn-Bendit, come il suo vecchio compagno di lotte e di partito Joschka Fischer, aveva optato, sin dall'inizio della storia dei

ambientalista, il successo degli *écologes* alle elezioni regionali francesi dovrebbe dimostrare che, almeno oltralpe, queste idee sembrano avere messo giù radici durevoli.

Quando è uscito l'ultimo libro di Al Gore, *La scelta. Come possiamo risolvere la crisi climatica* (ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Ilaria Katerinov e Manuela Carozzi, pp. 414, € 35, Rizzoli, Milano 2009), il verdetto dell'opinione pubblica mondiale sembrava chiaro. Solo sei mesi fa nessun politico importante avrebbe osato mettere pubblicamente in discussione la realtà della crisi climatica che è l'argomento centrale del libro. Dopo il fallimento di Copenaghen, questo consenso è apparso di colpo molto più fragile di quello che si pensava. Ai negazionisti del cambiamento climatico è bastato un inverno un po' più freddo e una splendida coltre di neve sulle città dell'emisfero nord, come ha ricordato di recente

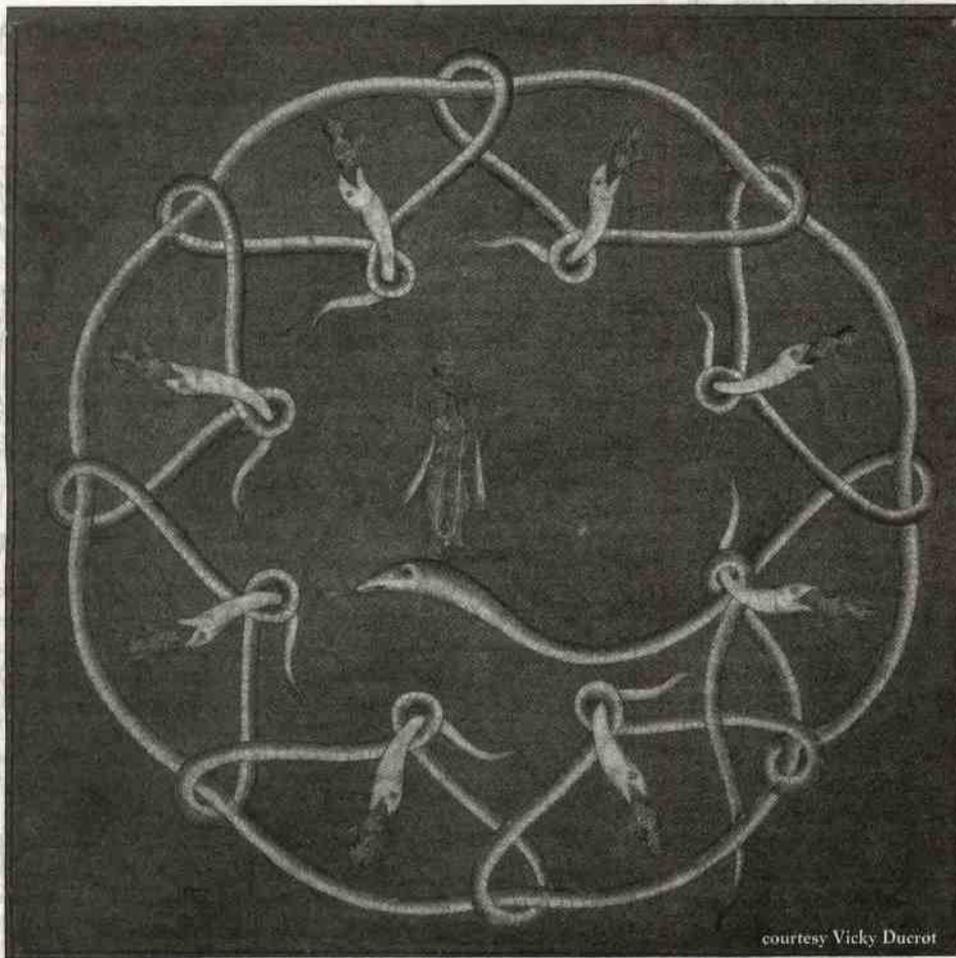
Al Gore in un suo articolo sul "New York Times", per buttare nel ridicolo il verdetto di decenni di ricerche consolidate e – sfortunatamente! – convergenti sul riscaldamento globale.

C'è chi attribuisce la rimonta dei dubbiosi a una crisi economica che lascia poco spazio alle preoccupazioni ambientali. Ma qualche responsabilità per l'ondata recente di dubbi e di ripensamenti sul cambiamento climatico se la sono presa, purtroppo, gli stessi scienziati dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (gruppo consulente intergovernativo sul mutamento climatico, o Ipcc), il foro scientifico creato nel 1988 dalle Nazioni Unite allo scopo di studiare il riscaldamento globale. Forse, come suggerisce "L'Economist", sono stati travisati da politici che hanno scambiato le regole della comunicazione politica con quelle della scienza. La pecca più vistosa fu quella di avere incluso nel loro ultimo rapporto una previsione errata, in quanto non fondata su dati scientifici, della scomparsa totale dei grandi ghiacciai dell'Himalaya entro il 2035. Data la drammaticità della previsione, l'errore fu largamente ripreso, ma anche l'ultimo

libro di Gore, purtroppo, lo pubblica come dato veritiero. (Nel 2007 Gore aveva vinto il Premio Nobel per la pace insieme agli scienziati dell'IPCC "per i loro sforzi per costruire e diffondere una conoscenza maggiore sui cambiamenti climatici provocati dagli essere umani e per porre le basi per le misure necessarie a contrastare tali cambiamenti").

Nell'introduzione al suo libro, patinato, farcito di bellissime fotografie e dall'impostazione chiaramente pedagogica, Gore fa una constatazione elementare, ma importante, quando ricorda che "la consapevolezza di aver già inflitto seri danni all'ambiente e al sano equilibrio climatico da cui dipende la civiltà umana può portarci alla disperazione". Forse l'autore sottostima la forza di questa emozione. Denuncia, e a ragione, le pressioni e il potere mediatico della "lobby dei combustibili fossili" che si è scatenata per smentire il ruolo umano nel riscaldamento globale. Ma questo potere, per quanto imponente, non spiega, da solo, il livore che si è sparso nella rete e l'attivismo di innumerevoli *bloggers* per sovvertire la base scientifica al consenso politico mondiale sui cambiamenti climatici. C'è qualcosa di irrazionale in tanta collera. Forse, come conclude Gore, la spiegazione è intrinseca all'enormità della posta in gioco: "La scelta ci fa paura, ed è potenzialmente eterna".

tanadezulueta@gmail.com



courtesy Vicky Ducrot

Grünen, i verdi tedeschi, per la fazione dei *Realos*, in opposizione a quella dei *Fundis*, o ambientalisti fondamentalisti. Alla proposta ecologista in senso tradizionale, fondata sul concetto di sostenibilità e del rilancio industriale sulla base della cosiddetta *green economy*, Cohn-Bendit aggiunge due concetti personali. Il primo, quello di "ecologia politica", è, più che una proposta, un annuncio di rinnovamento e di bonifica dei vecchi modelli di organizzazione politica ancora tutto da dimostrare. Il secondo concetto, quello della "società polline", che parte dalla metafora delle api, una specie cruciale ma minacciata, per disegnare un modello alternativo di modernità basato sulla trasmissione dei saperi, è il più suggestivo.

Fatto non secondario, questo politico di lunga lena è riuscito a superare la profonda spaccatura che aveva visto contrapposti i verdi francesi in due schieramenti, pro e contro il Trattato costituente europeo. *Che fare?* è un manifesto europeista, una vocazione confermata, a sorpresa, alle regionali francesi, in occasione delle quali la doppia bandiera Europa-ambiente ha mantenuto il suo potere di attrazione, a dispetto dell'onda crescente di sfiducia, se non di rifiuto del paradigma ecologista, largamente propagandata da una parte dell'informazione, in seguito al fallimento del vertice sul clima di Copenaghen a dicembre dell'anno scorso. Per chi già suonava l'ora del disincanto am-

Come cambiare le città in Europa

Milano: una trasformazione per episodi

di Maria Vittoria Capitanucci



A chi si chieda cosa ne sarà di Milano, cosa sta effettivamente verificandosi tra gru e grandi voragini dei cantieri in questa città che per anni ha rappresentato lo sguardo italiano verso l'Europa, si potrebbe rispondere: tutto e nulla al tempo stesso. La domanda fondamentale potrebbe dunque essere se esista effettivamente un progetto generale di sviluppo urbano e territoriale per una città che negli ultimi venti anni sembra aver ricevuto una battuta d'arresto senza ritorno. Quesito a cui, da un punto di vista burocratico-amministrativo, non si può che rispondere affermativamente, data la fase finale di quasi approvazione a cui è giunto l'ormai famigerato Piano del governo del territorio (Pgt) e le proposte analitico-progettuali in corso nella prospettiva della prossima Expo internazionale del 2015. Tuttavia, se si osserva la densa costellazione di progetti che stanno segnando, più che disegnando la città, Milano sembra dichiarare esattamente il contrario. Con l'assoluta mancanza di corallità degli interventi, non solo da un punto di vista linguistico, cosa comprensibile in era di globalizzazione, ma nel senso di una visione che aspiri a un disegno urbano. L'autismo entro cui ciascun progetto, anche se non tutti, sembra arroccarsi, fa emergere un'evidente trasformazione per episodi che solo talvolta guarda al territorio oltre che ai propri confini.

Dal punto di vista del governo territoriale, molti strumenti sono stati rivisti e modificati negli ultimi anni (il Documento di inquadramento, il Pgt; la Revisione del regolamento edilizio). A questi, in tempi recentissimi si è aggiunto il criticato Piano casa che, certamente, più che in quella intramoenia, avrà un peso microchirurgico nella città diffusa. Insomma le strategie progettuali diventano documenti amministrativi come è giusto che sia, e la speranza è che siano in grado di gestire i grandi cambiamenti in atto. La pianificazione della mobilità urbana e il sistema del verde come risorsa del territorio, e non come semplice cristallizzazione ossigenante di essenze boschive, avranno la rilevanza dovuta?

Evidentemente l'appuntamento con l'Expo 2015, con una previsione di trenta milioni di visitatori, rappresenta un momento importante per l'industria edilizia milanese. L'area prescelta per l'evento, in mano attualmente al team di "saggi" nominati per la definizione del *masterplan* (Stefano Boeri, Richard Burdett, Herzog & de Meuron, William McDonough, Joan Busquets), è di un milione di metri quadrati ed è ubicata a nord-ovest della città, non distante dalla prossima sede degli uffici di Fiera Milano dei 5+1, dal nuovo polo fieristico di Masimiliano Fuksas e dalle due suggestive torri-albergo inclinate di Dominique Perrault. Un sistema che potrebbe funzionare se, a breve, raccordato da un'adeguata rete infrastrutturale – metropolitana e nuova stazione ad alta velocità (Tav) – nonché da quella che è stata definita dall'amministrazione cittadina, una "mobilità dolce".

Non è sicuramente questo il luogo per ripercorrere la vicenda urbanistica e costruttiva del capoluogo lombardo, ma di certo sembra che alcuni piani storici, ottocenteschi, abbiano saputo costruire scelte e segni indelebili su quello che è stata e sarà la città futura. Le problematiche di Milano tornano ciclicamente, indipendentemente dalle epoche; le direttrici delle grandi trasformazioni continuano a essere le medesime e il nuovo

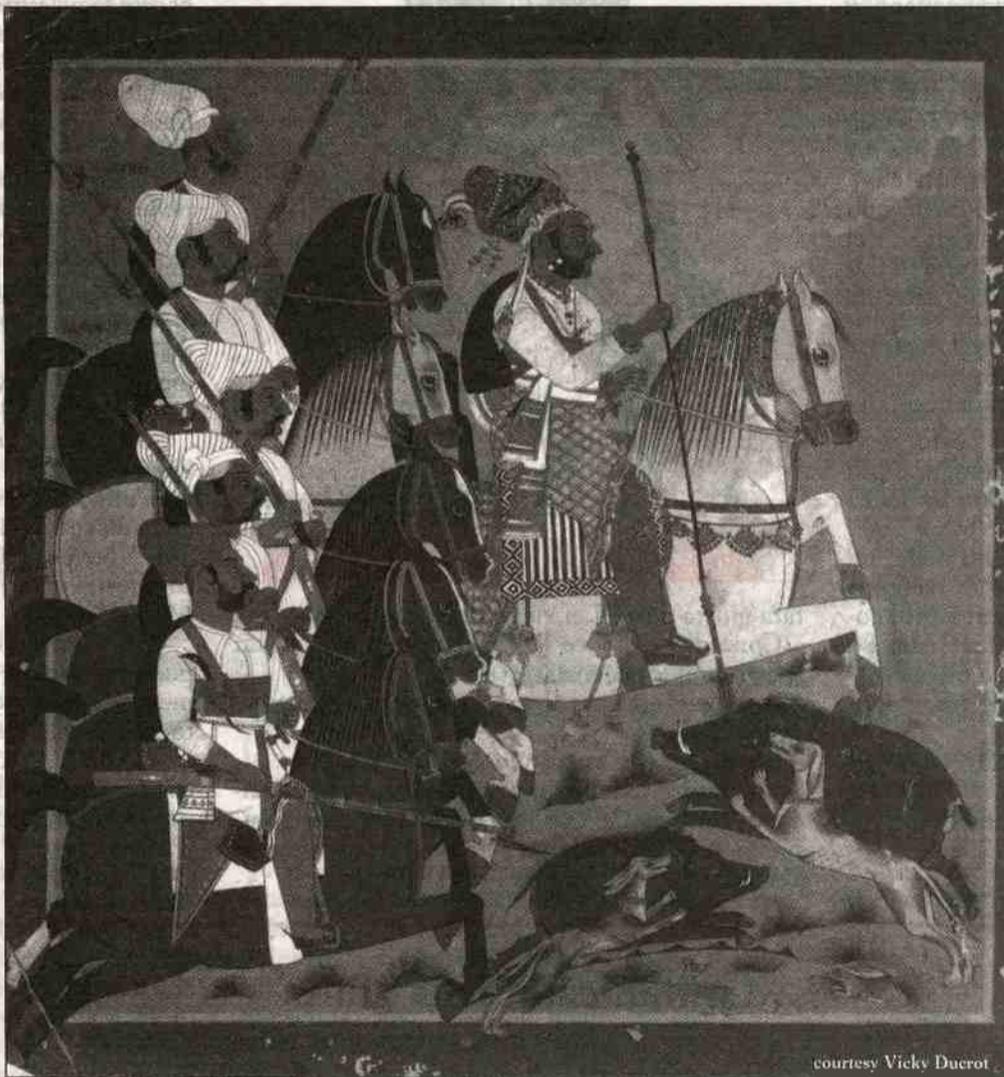
Pgt non fa che confermare la sua vocazione storica allo sviluppo verso nord, dopo le realizzazioni della Bicocca, della Fiera Rho-Però e dell'aeroporto di Malpensa. Dando per scontato che la grande Milano superi ormai da tempo i suoi stessi confini amministrativi, si può sostenere che essa abbia scelto in tempi non sospetti di essere una medusa dai tentacoli allungati sul territorio, pur continuando a mantenere un "corpo" concentrato, e persino troppo contenuto nelle sue dimensioni, rispetto alle altre grandi città europee.

Gli interventi di maggior portata riguardano così aree ex industriali distribuite tra la periferia storica o la "Grande Milano", come nel caso Alfa Romeo al Portello, Ansaldo e Riva-Calzoni in zona Tortona, Carlo Erba in piazzale Maciachini, Candiani in Bovisa, Milanofiori (nord e sud), l'area industriale di Largo Inarco (nuova sede della Fondazione Prada commissionata a OMA-Rem

nati a terziario, risalenti agli anni cinquanta-sessanta. Strutture di qualità, ma superate da un punto di vista del risparmio energetico. Edifici non più a norma di cui si tende a non stravolgere l'impianto e i caratteri costitutivi, ma che vanno assolutamente aggiornati. Non è solo nel gigantismo degli edifici alti che si esprime la trasformazione "mediolani", ma anche in tipologie dimenticate o assopite che sembrano aver ripreso avvio. Sul fronte culturale con, ad esempio, primo fra tutti, l'intervento destinato a divenire un'icona della nuova Milano, così come è stato per l'edificio ex Palmolive di Luigi Moretti in corso Italia per il dopoguerra: la nuova sede dell'Università Bocconi di Grafton Architects. Una rottura con la scontata continuità della cortina edilizia milanese, in un dialogo serrato e non emulativo con la città.

Ma è soprattutto il ritorno alla centralità del tema dell'abitare, a lungo rimasto all'ombra del terziario, che sembra essere la grande novità di questi ultimi tempi. Prima con interventi diffusi in aree industriali dimesse, poi, più in generale sul piano "speculativo" e su quello dell'edilizia sovvenzionata. La tendenza è comunque quella di avere aree a destinazione mista, come nel caso dell'area Porta Nuova Varesine (290.000 mq), dove tra una conchiglia di Nicholas Grimshaw, grattacieli firmati e piattaforme, sorgono le torri per abitazioni di Arquitectonica, il bosco verticale di Boeri Studio e le stecche articolate di Cino Zucchi Architetti, tutto a destinazione abitativa. Così anche nell'area ex Fiera Milano, nell'ambito di City life, fra le tre "punte cospicue" di Hadid, Libeskind e Isozaki, o nell'ex Portello, pionieristica iniziativa di Ennio Brion, dove il centro commerciale di Gino Valle è circondato dalle alte torri destinate a ufficio dello stesso studio, ma anche dalle residenze di CZA dal fascino in bilico tra colto dopoguerra e architettura del presente e dalle torri di Guido Canali, tra il verde e la collina artificiale progettati dallo studio Land e Charles Jencks. Segue, senza minor enfasi, l'area Milanofiori sud e nord. Qui si confrontano sul tema della sostenibilità e dell'innovazione tipologica le residenze vetrate di OBR con notevolissimi edifici per terziario e commercio.

Programmi come Abitare Milano (concorso internazionale di progettazione indetto dal Comune di Milano assieme al Politecnico nel 2005) hanno prodotto una serie di realizzazioni di qualità. Tutti progetti con una forte attenzione alle problematiche della sostenibilità, ma senza ortodossie, rivolte all'abitare e al rapporto con lo spazio pubblico. Un atteggiamento che riporta agli anni eroici del dopoguerra (quelli prima delle speculazioni senza qualità, del boom vero e proprio) quando un'armata di talentuosi professionisti rileggeva e interpretava il tema condominiale. Per un istante si potrebbe pensare di essere di fronte a quel clima, ma poi la fitta presenza di gru e di cantieri, molti, anzi moltissimi, destinati a realizzazioni nemmeno menzionabili, fa tornare con i piedi per terra, a una realtà che dimentica le nuove generazioni dando loro troppo poche possibilità di "costruire".



courtesy Vicky Ducrot

Koolhaas), a cui si affiancano operazioni nel cuore della città, come la fitta pianificazione dell'area Porta Nuova Varesine a opera del gruppo Hines, in una zona dalla storia complessa e irrisolta che, in parte, ha riguardato anche il quartiere Isola.

In questa selva di novità, tra l'altro, un monumento unico in città è stato quasi soffocato: la stazione Garibaldi. Già manomessa da una forte recente ristrutturazione, questa piastra iper-contemporanea, ideata nel 1957-63 da Tedeschi, Minoletti e Tevarotto, avrebbe potuto essere un modello non solo per il valore architettonico del manufatto, essenziale e complesso al tempo stesso, ma soprattutto per il disegno urbano, per lo studio accurato dell'accessibilità e della relazione tra il centro direzionale e lo scalo Farini. Assecondando presenze storiche, poco distanti, come il grattacielo Pirelli e la torre Galfa, cui va a fare anche da controcampo, si staglia qui anche la nuova sede della Regione Lombardia, dove all'aspirazione all'altezza è stata coniugata l'idea della piattaforma e dello spazio pubblico.

Un ulteriore fenomeno che si sta facendo avanti in questi ultimi anni è quello della bonifica: la ristrutturazione di edifici, il più delle volte desti-

Il Premio intitolato a Italo Calvino è giunto nel 2009-2010 alla sua ventitreesima edizione. Pubblichiamo in queste pagine un brano tratto dal romanzo vincitore



Memoria mancate

di Mariapia Veladiano

Incipit

Una donna brutta non ha a disposizione nessun punto di vista superiore da cui poter raccontare la propria storia. Nessuna razionalità intatta con cui analizzarla. Non c'è prospettiva d'insieme. Non c'è oggettività. La si racconta dall'angolo in cui la vita ci ha strette, attraverso la fessura che la paura e la vergogna ci lasciano aperta giusto per respirare, giusto per non morire.

Una donna brutta non sa dire i propri desideri. Conosce solo quelli che può permettersi. Sinceramente non sa se un vestito rosso carminio, attillato, con il decollé bordato di velluto, le piacerebbe più di quello blu, elegante e del tutto anonimo che usa di solito quando va a teatro e sceglie sempre l'ultima fila e arriva all'ultimo minuto, appena prima che le luci si spengano, e sempre d'inverno perché il cappello e la sciarpa la nascondono meglio.

Non sa nemmeno se le piacerebbe mangiare al ristorante o andare allo stadio o fare il cammino di Santiago di Compostella o nuotare in piscina o al mare. Il possibile di una donna brutta è così ristretto da strizzare il desiderio. Perché non si tratta solo di tenere conto della stagione, del tempo, del denaro come per tutti, si tratta di esistere sempre in punta di piedi, sul ciglio estremo del mondo.

Io sono brutta. Proprio brutta.

Non sono storpia, per cui non faccio nemmeno pietà. Ho tutti i pezzi al loro posto, però appena più in là, o più corti, o più lunghi, o più grandi di quello che ci si aspetta. Non ha senso l'elenco: non rende.

Qualche volta, quando voglio farmi male, mi metto davanti allo specchio e passo in rassegna qualcuno di questi pezzi: i capelli neri ispidi come certe bambole di una volta, l'alluce camuso che con l'età si è piegato a virgola, la bocca sottile che pende a sinistra in un ghigno triste ogni volta che tento un sorriso.

E poi sento gli odori. Tutti gli odori, come gli animali.

Io sono nata così. Bello come un bambino, si dice. E invece no. Sono un'offesa alla specie e soprattutto al mio genere:

"Fosse almeno un uomo" sussurra un giorno mia madre a non si sa chi sorprendendomi alle spalle.

Lei parlava non più di due o tre volte alla settimana, senza preavviso e mai a qualcuno in particolare.

Certo non parlava a mio padre. Lui invece le parlava, o almeno ci provava. Le raccontava del suo lavoro, di me, della vita cittadina, le portava i saluti degli amici, finché ci sono stati.

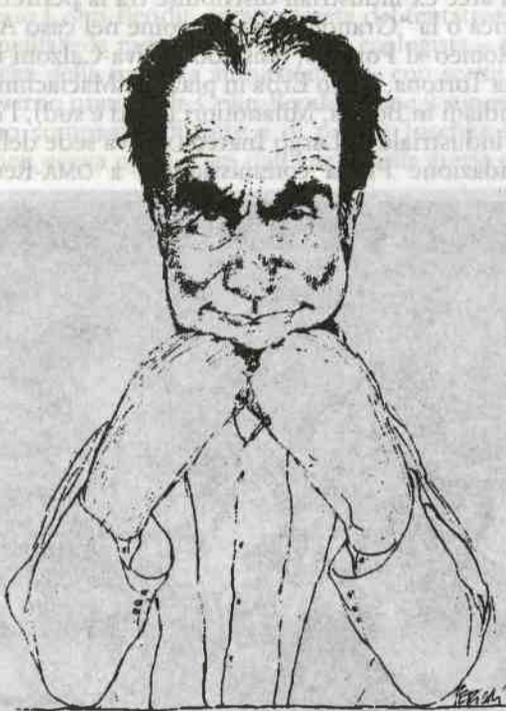
Mia madre si è messa a lutto quando sono nata, la sua femminilità si è seccata crudele e veloce come il ricino di Giona, tutto in un momento.

Dopo che è tornata dall'ospedale non è più uscita di casa, mai più.

All'inizio ha ricevuto molte visite, un po' di amicizia, altre di cortesia, moltiplicate dalla curiosità pettengola e scaramantica delle conoscenti: Dio quant'è brutta, tocca a te e non a me. Lei rimaneva seduta sulla poltrona bianca del salone, vestita di scuro.

Nessuno sa dire come si fosse procurata quelle gonne e quelle maglie nere, lei che vestiva di verde e azzurro da quando era bambina.

Io stavo nella culla della mia stanza e gli ospiti dovevano chiudere la porta quando entravano per vedermi. Si riparava dai commenti: Poveretta! Che disgrazia! Del resto c'è la tara! Sì ma era un'altra cosa! Eh! Chissà se lei gliel'ha raccon-



tata giusta a lui! Lei viene dalla campagna!

Contadini erano e là c'è sempre modo di far sparire una cosa così.

Il sangue non perdona! Sarà normale di testa almeno?

E pensare che loro sono così belli!

Mio padre è bellissimo: è alto, scuro di capelli e di carnagione, con due occhi neri così intensi che si deve regalargli l'anima. Di mia madre non so.

Comunicato della giuria

La giuria decide di assegnare il Premio a *Memorie mancate* di Mariapia Veladiano per la scelta trasgressiva di porre al centro della narrazione una figura di "brutta consapevole", per la capacità di delineare questo personaggio attraverso il rapporto con gli altri e con l'ambiente circostante, per l'atmosfera sospesa e quasi atemporale, che conferisce al racconto un respiro ampio e quasi classico.

La giuria decide inoltre di segnalare l'opera di Eduardo Savarese, *L'amore assente*, per la sapiente e complessa costruzione di una storia che intreccia il passato della seconda guerra mondiale al presente della guerra in Afghanistan attraverso lo sguardo disincantato di una fiera ottantenne.

La giuria decide infine di segnalare i racconti di Antonio G. Bortoluzzi, *La contorsionista ride*, scritti con un'asciuttezza e un'economia di mezzi che rivela grande maestria nell'arte del narrare e concepiti in modo da disegnare – tessera per tessera – un coerente e coeso romanzo di formazione.

La giuria:

Giuseppe Antonelli
Gianrico Carofiglio
Margherita Oggero
Valeria Parrella

Testi finalisti:

Riccardo Battaglia, *Inverno inferno*
Antonio G. Bortoluzzi, *La contorsionista ride*
Marta Ceroni, *L'anatra sposa*
Alessandro Cinquegrani, *Cacciatori di frodo*
Marco Gualersi, *E m'oscuro in un mio nido*

Michele Lamon, *R.M.*

Roberto Rizzo, *Carolyna*

Eduardo Savarese, *L'amore assente*

Mariapia Veladiano, *Memorie mancate*

Giovanni Vergineo, *Pippe*

Pierpaolo Vettori, *La notte dei bambini come*

ta

Damiano Zeneri, *Ultimo nell'alfabeto*

Presidente del Premio:

Delia Frigessi

Dicono che fosse bellissima prima. Io la guardavo solo qualche volta di nascosto e solo quando ero sicura che non mi vedesse. Avevo paura della sua espressione di sconfitta. Anche lei non mi guardava e il cielo sa quanto avevo insieme paura e desiderio che lo facesse e non solo per controllare se intanto qualcosa era cambiato, se le preghiere disperate che all'inizio rivolgevo a un Dio sempre più lontano avevano prodotto il miracolo.

In realtà non credeva davvero al miracolo, perché c'era la tara nella sua famiglia. Adesso so che è una tara piccola. Minuscola. Che lascia intatta la mente, il viso, la bellezza, la vita. Ma se ne sussurrava come di una tragedia.

Ogni tanto nasceva un disgraziato, così si diceva.

A caso, dove capita capita come la grazia di Dio, come un sasso scappato di mano a un giocoliere nell'alto dei cieli amen.

"Non si può sfuggire alla tara", dice un giorno a pranzo, rivolta al suo piattino candido da dessert.

Il cucchiaino che tiene in mano sbatte violentemente sul tavolo facendo tremare di brividi osceni la gelatina di fragole il cui odore mi colpisce improvvisamente, disgustoso.

Anche se lei ci aveva provato a sfuggirle, sposando un uomo bello, giovane, sano e di famiglia sana fino alle generazioni di cui si conservava memoria e storia.

Nessun bambino dalle molte dita nascosto nelle stalle per tutta l'esistenza, affidato a servi fedeli e infine misteriosamente morto fra il sollievo di tutti.

Si parlava di sei sette dita per ogni mano, e anche di più nei piedi. Bambini incrociati con gli animali, con i ragni che camminano di notte a tradimento e te li trovi accanto silenziosi, pronti a violare le tue paure.

Così ero nata io. A tradimento, dopo una gravidanza perfetta, senza nausea, senza peso. Leggera mia madre mi aveva portato come un gioco che lei sapeva custodire.

Si muoveva danzando nei suoi vestiti azzurri e turchesi, come i suoi occhi di mare, diceva mio padre.

"Come sono le dita?", chiede dopo un parto perfetto durante il quale ha respirato profondamente e spinto, respirato e spinto, respirato e spinto, mano nella mano di mio padre.

"Le dita? Oh, quelle... perfette", risponde l'ostetrica sgomenta che di fronte a tanto disastro ci si preoccupi delle dita.

"Femmina?"

"Femmina"

"La voglio vedere" dice mia madre che si sente appena aggrappata all'orlo incerto della felicità e ha ancora paura di cadere.

L'ostetrica non sa cosa fare: tiene in mano quel candidato maldestro alla specie umana che le ha rattrappito i pensieri:

"Non piange", dice in fretta. "La porto in pediatria".

E scappa col grumetto nudo che sono io avvolto nel telo verde inseguita da mio padre che non ha potuto ancora vedere perché ha fatto il marito e non il dottore, come voleva mia madre, e le ha tenuto la mano per tutto il tempo, ma è ginecologo e ha capito che qualcosa di tremendo è accaduto.

Io so tutto e anche molto di più grazie alla zia Erminia, la sorella gemella di mio padre.

"Sono anch'io uno scherzo della natura", risponde il giorno in cui le chiedo cosa vuol dire quell'espressione sussurrata intorno a me.

"Vedi? Del tutto uguale a tuo padre, ma donna...".

di Mariapia Veladiano, Memorie mancate, e due brani tratti dalle opere segnalate: L'amore assente di Eduardo Savarese e La contorsionista ride di Antonio G. Bortoluzzi.



L'amore assente

di Eduardo Savarese

Incipit

Le notizie sull'accaduto del 12 luglio continuano a rimanere scarse. Oggi si commemora Sant'Anna, qualcuno dal tabaccaio le ha chiesto se anche la chiesa ortodossa festeggia allo stesso modo. Le conoscenze religiose di Agar sono vaghe, il sincero disinteresse che nutre deve nascondersi con alzate di spalle ed occhi al cielo, da cui sembra trasparire una muta ed immemore saggezza.

C'è stata solo una telefonata per avvertire i familiari che l'unità di pattugliamento non è ritornata. Hanno escluso un rapimento, ma non si sono pronunciati sulla possibilità di un attentato esplosivo.

Da quando è giunta la notizia priva di informazioni, il villino si è fatto ancora più isolato, stanza dopo stanza, nell'ansia che arrivino i dettagli. Sofia non esce praticamente più, ha scelto il salotto, la stanza più ampia; quando Ciretta apre le persiane e fa passare un po' d'aria, la caccia via, senza voce, spingendola fuori a furia di gesti affannati, e rinserra le aperture.

Sono giornate bianche, l'afa sbiadisce il cielo e le cose, la luce si impiglia quasi tra le persiane e le tende. Nel salotto si forma un'aria violacea quasi plumbea, Sofia ci giace su una poltrona, facendosi sempre più magra, fissa alle decine di foto che ha tirato fuori dall'ultimo cassetto della credenza, trascinandosi fuori l'odore di polvere gialla che pare una pasta ammuffita. Sono tutte foto dei suoi genitori, durante la guerra. Per un'italiana nata negli anni cinquanta di guerra ce n'è una, lì i conflitti si sono fermati.

Agar non capisce sua figlia, la vede già come una mezza morta, e di morti ce ne sono già abbastanza. Si è scelta una stanza piccola per dormire e, spesso, per mangiare. Si è fatta montare un computer, sa usare la stampante con le funzioni di fax e fotocopiatrice e "cammina" su internet, le sembra strano dire "navigare", e così Marcello, che le ha insegnato tutto, pure lui si è piegato a chiederle: "stai camminando su internet?"

Su internet, da quando suo nipote è scomparso il 12 luglio, con l'aiuto del professore De Geronimo che insegna al liceo scientifico a Castellammare, ha individuato alcune cartine dell'Afghanistan. Su una pagina del sito delle Nazioni Unite, il professore è riuscito a scovare una cartina geopolitica con la divisione in fasce di intervento delle forze militari multinazionali. Nella zona dove stanno gli italiani, ha sovrapposto una bandierina tricolore. Agar stessa ha stampato la cartina e, dopo la scomparsa, con un pennarello rosso ha cerchiato la città intorno alla quale si sono perse le tracce del nipote. Farah. Da quando Marcello è partito nella forza di pace, la nonna rimane sul suo filare di cartine con occhiate pensose ai rilievi che riproducono le montagne, scorrendo le insidie che, lo sa bene, le montagne di ogni paese da sempre nascondono. Gli occhi grigi - azzurri, allora, diventano fissi come un lago tra quelle montagne.

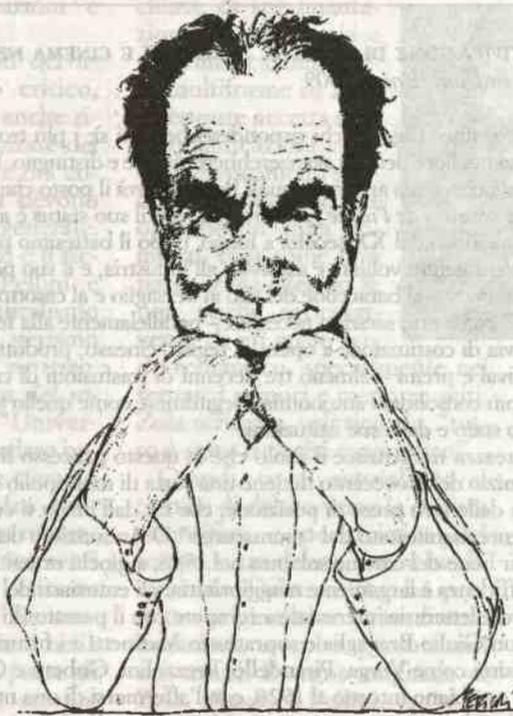
Pensa a sé come Agar, col suo nome di ragazza, non più come *yia yia* e accende una sigaretta (fuma di nascosto e di rado), chiudendosi il seno grosso dentro lo scialletto multicolore dalle frange arancione, incrostate di polvere. Lo scialletto non lo lava quasi mai, Marcello da piccolo ci strusciava il viso e i capelli come un gatto ronfante.

Durante il primo anno di permanenza in missione, a Sofia premeva soltanto che suo figlio l'assicurasse su quando sarebbe ritornato. Agar spiava le telefonate e scuoteva la testa.

Affacciata alla sua stanza, dopo aver mandato Ciretta a fare la spesa - è lei a decidere cosa si mangia - osserva il via vai nel cortile dabbasso, gli imballaggi di lampadari di suo genero, suo genero che impartisce ordini e non alza mai il capo verso il piano di sopra, non parla del figlio, e al telefono, quando si sentivano, si raccomandava

solo di non intruparsi in imprese troppo eroiche.

Invece *yia yia* ha scritto al nipote lunghe lettere sconclusionate, nelle quali però chiedeva tutto, come fosse il clima, cosa mangiassero, se di giorno riuscissero a conoscere gli abitanti dei villaggi, com'era la gente afgana, se socievole o infida, come gli albanesi, oppure accogliente, come era stata lei e la sua famiglia con suo nonno, di non prendere freddo, di guardarsi le spalle dalle donne straniere che avrebbero voluto accalparlo. Mentre scriveva queste lettere, seppure le firmava *yia yia*, sorrideva un po', o si incupiva, enormemente. Ritornava Agar, e quella in Afghanistan costituiva soltanto l'ennesima guerra di una serie indistinta tra i ricordi. ■



La contorsionista ride

di Antonio G. Bortoluzzi

I tre corsari

Le magliette a maniche corte erano stese sul tavolo della cucina come i corpi dei tre corsari prima di essere impiccati nella Plaza de Granada a Maracaybo: il Corsaro Rosso, il Corsaro Verde e il Corsaro Nero. A dir la verità la terza maglietta era blu scuro e non nera. Mia madre tagliava i fili colorati che sporgevano dalle maniche, e sistemava i colletti: si allontanava e guardava meglio, chiudeva uno dei tre bottoni e passava con la mano aperta sul davanti. Era proprio come se stesse componendo i corpi dei tre corsari.

- Vieni qua, provale - mi ha detto vedendomi impalato alla porta.

- Di chi sono? - le ho chiesto mentre indossavo la rossa.

- Me le ha portate Sonia, dalla fabbrica dove lavora.

La maglietta era un po' lunga. Come la verde e la blu.

- Queste ti vanno bene anche l'anno prossimo.

- Le hai comprate?

- Me le ha regalate Sonia perché sono difettate.

- Ah.

- Questa ha il collo un po' storto e questa la manica che tira in dentro, vedi?

- No.

- Ma indosso non ci si accorge. E sono cento per cento cotone - ha detto mia madre.

Non ricordavo l'ultima volta che avevamo acquistato qualcosa da vestire per me. Le maglie, i maglioni, le braghe che portavo, anche quando sembravano nuove, era solo perché erano state portate poco da mio fratello o dai miei cugini.

L'ultima cosa comprata apposta per me erano

stati gli scarponcini marrone. Eravamo saliti a piedi su al negozio ed entrati nella penombra e in quell'odore forte e cattivo di scarpe nuove. Le scarpe erano dentro pile di scatole bianche tutte uguali. Prima di farcele provare la signora delle scarpe guardava il numero da lontano e poi metteva gli occhiali. Mia madre invece le chiedeva: *Che nome hanno?* Che voleva dire: quanto costano? Ogni volta che la signora delle scarpe diceva una cifra mia madre si stupiva, faceva *Oeee*, oppure diceva *Maria Vergine, ma l'anno scorso non costavano così tanto*. La signora delle scarpe diceva che era per via dell'inflazione.

Quando il prezzo era alto ma le scarpe le piacevano, mia madre me le faceva indossare e mi chiedeva: come te le senti? E sempre difficile *sentirsi*, quando te lo chiedono. Io sentivo solo l'odore del cuoio, della gomma, della patina da scarpe. Sentivo che costavano troppo; sentivo che non avevo più voglia di iniziare la scuola: faceva ancora caldo e non potevo pensare che avrei lasciato i sandali per gli scarponcini. Però toccava decidere. Rimanevo lì dritto in piedi a farmi tastare la punta delle scarpe perché sentissero fin dove arrivava il ditone. Mi facevano camminare sul tappeto verde, un passo e mezzo avanti e altrettanto indietro, perché il tappeto finiva subito. Gli scarponcini nuovi per la scuola erano duri come il legno e avevano dei forellini sulla tomaia che parevano ricami. Però non mi facevano un male insopportabile e allora dicevo che andavano bene. Era quasi l'ora di Zorro, e con un po' di fortuna sarei riuscito a vederlo.

Odiavo le scarpe nuove perché dovevo sempre pensare a quello che facevo con i piedi: non calciare sassi, non entrare nei fossi e soprattutto non salire sui muretti. Bastava salire un solo muretto e le punte degli scarponcini erano segnate a vita: prima i graffi erano chiari e poi, alla prima patinatura, diventavano striature nere, profonde e verticali, sempre più nere a ogni passata di patina. Uno sbaglio sul muretto in un momento di distrazione, magari durante una scaramuccia con i federales, e uno aveva rovinato gli scarponcini per sempre.

Almeno le magliette colorate erano tre e se ne sciupavo una ne rimanevano sempre due.

- Peccato che vadano bene solo a te. Se almeno una era per Carlo... Ma non vedi com'è diventato? Ieri ha mangiato sette panini, sette - ha detto mia madre ripiegando la maglietta rossa e quella verde.

Mio fratello Carlo era diventato grande come un uomo e mi dava certe strette al collo che vedevo blu. Stava studiando la teoria per fare gli esami della patente della macchina, e mangiava panini. Stava ore in bagno a lavarsi o non so che. Non gli vedevo quasi mai la faccia: o era chino a mangiare il panino, o sul libro dei quiz, oppure mi prendeva alle spalle e mi stringeva il collo. Una volta gli ho detto: *Potresti andare a Flash*, e lui mi ha risposto: *Vaffanculo*. Aveva ancora briciole di pane agli angoli della bocca. Anche mio fratello più piccolo, Robertino, metteva i miei vestiti ma io non lo prendevo mai per il collo, gli facevo solo vedere il panino masticato spalancando la bocca, oppure mi grattavo il culo e gli facevo annusare le dita e lui piangeva. Robertino era allergico a certe piante e piangeva per niente.

- Tienila ormai, che l'altra è indecente - ha detto mia madre, guardando con la testa un po' inclinata la maglietta blu che avevo indosso.

Sono uscito a farmi un giro in bicicletta. Al terzo scalino l'ho sentita dire: - Se la sbregghi non tornare a casa.

.... (spazio)

- Guarda cosa mi ha dato Sonia, stamattina.

Ho guardato il pezzo di carta bianca spiegazzato che aveva in mano. Dentro potevano esserci semi di zucca, fagioli, bottoni. Invece quando l'ha aperto ho visto che c'erano tre pezzetti di stoffa. Erano di color verde chiaro e contornati di bianco. Avevano la forma di una piccola coccarda con sotto qualcosa, come delle stanghette incrociate. Ricordavo il teschio dei pirati, ma il colore verde e bianco lo facevano subito dimenticare.

- Sonia ha detto che dobbiamo cucire la marca sulla maglietta.

- La che?

- La marca. ■

Schermi

horror

di Franco Pezzini



In parallelo con quanto avviene per la letteratura, anche il cinema di genere sta guadagnando attenzione, come testimoniano gli spazi apertigli in prestigiose rassegne: un dato che non si consuma nella presa d'atto del fenomeno in sé come rivelativo di amori e umori d'epoca, ma nella ricerca (e non certo acritica, come talora si accusa) di dimensioni poetiche e significati forti attraverso un pelago vastissimo di titoli. Titoli spesso sconosciuti e ancora oggi, nell'era di internet, di difficile reperibilità; titoli sfuggenti perché plurimi (i cosiddetti *aka*) o invece frantumati in una selva di versioni diverse, comprese quelle manomesse a posteriori per disinvolti giochi di distribuzione; titoli citati, ma in realtà di dubbia realizzazione o mai girati. Una bussola riconosciuta per queste rotte è in Italia la rivista "Nocturno", il cui manipolo di prodi sta ormai da anni mettendo ordine anche con splendide monografie allegate ai singoli numeri: ma quasi in spirito di *divertissement* i fondatori Manlio Gomasasca e Davide Pulici propongono ora *La piccola cineteca degli orrori. Tutti i film che i fratelli Lumière non avrebbero mai voluto vedere* (pp. 271, € 24,50, Rizzoli, Milano 2009). Attraverso puntuali schede e un ricchissimo corredo di fotografie e locandine vengono presentati più di mille film "dalla B alla Z", come recita la quarta di copertina, con retroscena e chicche di ogni genere. Sicuramente un volume non per puritani, visto che l'*exploitation* – come questo tipo di film viene classificato (da *to exploit*, "sfruttare") – è aperto alle fantasie più varie e bizzarre, ed eros e horror procedono spesso a braccetto: ma il taglio divertito non toglie nulla al rigore della panoramica.

Se, del resto, nel corso degli ultimi decenni anche in Italia sono comparsi numerosi buoni testi sul cinema di genere, è più raro incontrare grandi opere compilative sulle tracce delle prime, pionieristiche di Danilo Arona e Teo Mora. Pur a distanza di qualche tempo dall'uscita, merita dunque rammentare lo splendido *Dizionario dei film horror. 2400 titoli dall'Abbraccio del ragno a Zora la vampira di Rudy Salvagnini* (pp. 816, € 16,90, Corte del Fontego, Venezia 2007): un volume monumentale con ricche schede sulle singole pellicole, e che dalle opere capitali e più note spazia fino alle produzioni minori e indipendenti. Il concetto di horror rappresentato è tra l'altro estremamente ampio, dall'accezione più tradizionale (gotico classico, filone demoniaco-apocalittico, spettri nipponici, ecc. e relative parodie) agli ibridi con fantascienza, poliziesco e thriller. Se non si può che augurare che il *Dizionario* venga progressivamente aggiornato, Salvagnini – sceneggiatore di fumetti e critico cinematografico, attualmente per "Segnocinema" – ha nel frattempo dato alle stampe anche un pregevole volume illustrato, *Il cinema di Bob Dylan* (pp. 320, € 16, Le Mani, Recco-Genova 2009).

Ma, tornando al terrore, dalle compilazioni si passa alla monografie con *Demoni e dei. Dio, il diavolo, la religione nel cinema horror americano* (pp. 514, € 27, Lindau, Torino 2009) di Roberto Curti, altra firma eccellente di "Nocturno", colla-

boratore del "Mereghetti", e già autore di saggi importanti sul cinema di genere. Si tratta, va detto, di uno dei saggi migliori mai apparsi in Italia sull'horror: una disamina profonda, acuta e originalissima dei rapporti tra messa in scena della paura e sensibilità religiosa americana ("La religione è il sangue che irrorava e nutre l'America"), con tutte le relative ricadute sociali e politiche; un grande studio di mitologia del cinema, sulla base di una ricchissima filmografia, ma anche di storia sociale statunitense. Dalle origini dell'horror a stelle e strisce, con mostri destinati a tranquillizzanti distruzioni finali, arriviamo così alla situazione post 11 settembre, in cui clamorose riletture teocon si alternano a opere di ben diversa sottigliezza e inquietudine.

chi mesi prima, perseguendo una scelta di bellezza anche esteriore dell'oggetto-libro, ha presentato in edizione illustrata *Piume di sangue. 69 racconti noir* di Anna Berra (pp. 264, 28 ill. col., € 17, 2009). Giunta a improvvisa notorietà nel 2003 con il successo del divertito giallo-nero-erotico *L'ultima ceretta* per Garzanti, l'autrice offre in *Piume* una scelta "riveduta e scorretta" – così il risvolto di copertina – dei *Corti da morire* per più anni oggetto di rubrica sul supplemento settimanale "TorinoSette" della "Stampa": fulminanti storie di delitti esemplari e morti assortite in una giostra tutta torinese tra il 1888 dell'arrivo di Nietzsche (ma anche dei crimini dello Squartatore, in una ben diversa esperienza urbana) e il nuovo Millennio. La chiave del genere è giocata attraverso una scrittura elegante cui ben rispondono in

controta il bene delle tavole di Andrea Calderini e Luca Garino. Berra scende così in un Ade gianduiotto, offre sangue alle ombre e le induce a parlare: e facendo il verso a miti, suggestioni e modi di esprimersi nei singoli periodi e ambienti, richiama un'intera Spoon River di confidenze – meditative o maliziose, ribalde o soavemente atroci – alla deriva del tempo. A volte l'ombra evocata è l'assassino e a volte la vittima, altrove si tratta di suicidi; talora parlano i testimoni, straziati o perplessi. Il risultato sono frammenti di vite, rifrazioni sfuggenti come in cocci di specchio, quasi a echeggiare le voci spezzate ed elusive dei tavolini a tre gambe di certo spiritualismo tra Otto e Novecento: come del resto nel racconto *Viraggio seppia*, che ricorda la moda delle cartoline spiritistiche e pare una buona metafora per gli intenti dell'autrice. Ma a emergere non sono solo fantasmi di persone: ci sono fantasmi di mestieri, fantasmi di edifici o porzioni di quartieri scomparsi nella progressiva mutazione della città. E fantasma è in fondo la Torino narrata, di nebbie, sogni e desideri: una città vampira che si nutre di storie.

Se in *Piume di sangue* la pluralità di racconti confluisce in un testo felicemente unitario, *Sarà ieri* di Silvia Treves per i tipi di un altro piccolo editore, CS Libri (prefaz. di Consolata Lanza, pp. 146, € 13,50, Torino 2009), è invece un romanzo breve, accompagnato anche in questo caso da un percorso visivo di qualità tramite le foto di Cetina Calabrò. Treves, autrice di novelle e curatrice di antologie (merita rammentare *Porte. Passaggi, varchi, barriere*, dodicesimo volume della raccolta *Fata Morgana*, sempre CS Libri, pp. 185, € 13, 2009), muove nell'ambito di un

fantastico impastato nel quotidiano attraverso moti interiori, evocando con stile controllatissimo un clima di sottile inquietudine. L'acquisto da parte della traduttrice Lidia di uno spazio da attrezzare a ufficio la precipita in uno strano rapporto con gli oggetti lì accatastati in attesa della rimozione, e che decide di conservare, vinta dal tessuto di emozioni che scatenano in lei. Emozioni sul filo dell'ossessione, se non di vera possessione: per l'insoddisfatta protagonista, che ha imparato ad accantonare i sapori del proprio passato, e che vive (o sopravvive) in un'esistenza anestetizzata, il rapporto perturbante con le esistenze trasudate dagli oggetti reca stranianti ricordi di vite che non ha vissuto.

Sarebbe peccato svelare il finale, in realtà più problematico di quanto appaia a una lettura superficiale. Nell'ambito di un testo dove in fondo a inquietare, più che le presenze pulsanti attraverso gli oggetti, sono i vuoti di vita della protagonista, e che rammenta con verità ed eleganza il fantastico dell'interiorità. ■

(F.P.)

Cambiamento di paradigma

di Michele Sisto

Fabio Andreazza, IDENTIFICAZIONE DI UN'ARTE. SCRITTORI E CINEMA NEL PRIMO NOVECENTO ITALIANO, pp. 208, € 17, Bulzoni, Roma 2009

Sono opere d'arte, i videogame? Oggi pochi risponderebbero di sì; i più troverebbero inopportuno perfino chiederselo, e nel migliore dei casi avanzerebbero riserve e distinguo. È probabile che un giorno leggeremo storie di questa ennesima arte nelle quali Pacman avrà il posto che nei volumi di Gian Piero Brunetta ha *La sortie des ouvriers de l'usine Lumière*, ma oggi il suo status è ancora incerto. Lo stesso accadeva al cinematografo all'inizio del XX secolo: a lungo, dopo il battesimo parigino del 1895, è considerato un mezzo di intrattenimento, volgare e asservito all'industria, e il suo posto è nelle fiere, accanto al benjaminiano *Kaiserpanorama*, al baraccone del tiro al bersaglio e al casotto dell'indovina. Perché il cinema venga "identificato" come arte saranno necessari – parallelamente alla febbrile attività interna al campo cinematografico in via di costituzione a opera di registi, cineasti, produttori, riviste specializzate, associazioni di cinefili, festival e premi – almeno tre decenni di trasfusioni di capitale simbolico dall'esterno, da campi dotati di più consolidata autonomia e legittimità, come quello teatrale, musicale o delle arti figurative, nonché dallo stato e dalle sue istituzioni.

Il volume di Fabio Andreazza ricostruisce il molo che in questo processo hanno avuto gli scrittori, un gruppo sociale che all'inizio del Novecento detiene una sorta di monopolio sul discorso estetico. Di qui la particolare rilevanza delle loro prese di posizione, che fin dall'inizio si collocano tra i due estremi del favore disinvoltamente manifestato dal "taumaturgo" D'Annunzio e dell'aperta ostilità di Croce, il quale si degnò di dir bene del cinema soltanto nel 1948, a giochi ormai fatti. Fino a tutti gli anni dieci, del resto, la sua diffidenza è largamente maggioritaria: gli entusiasti del cinema sono pochi giovani esponenti di avanguardie letterarie interessate a rompere con il passato (lo scalpitante Papini, i cebristi Gina e Corra, Anton Giulio Bragaglia e soprattutto Marinetti e i futuristi), mentre personaggi influenti e tra loro diversissimi come Verga, Pirandello, Prezzolini, Gobetti e Gramsci sono unanimemente guardinghi. Le cose cambiano intorno al 1926, con l'affermarsi di una nuova generazione di letterati (che solo in parte coincide con una nuova generazione anagrafica) disponibile per formazione e per interessi specifici a investire nelle potenzialità artistiche del nuovo mezzo: i più noti sono senz'altro Massimo Bontempelli (che ne scrive su "900"), Giacomo Debenedetti (su "Solaria"), Luigi Pirandello, del quale è ricostruita la "lenta conversione" dalla contrarietà espressa in *Si gira...* all'entusiasmo per una possibile collaborazione con Murnau a un film tratto da *Sei personaggi in cerca d'autore*, o Emilio Cecchi, la cui nomina a direttore artistico della Cines nel 1932 segna il punto d'arrivo dell'indagine.

In rapidi, densi paragrafi, in cui si fa un uso accorto e privo di gergalismi dello strumentario sociologico di Pierre Bourdieu, il volume ripercorre le successive tappe di questo mutamento di paradigma senza mai ridurre a formule schematiche quello che è un complesso, e tutt'altro che teleologico, concorso di attori e di fattori. Vi trovano dunque spazio numerose figure di letterati che, proprio per aver investito sulle incerte potenzialità della nuova arte, non hanno seguito la carriera tipicamente letteraria (quella che garantisce un posto nei manuali di storia della letteratura), svolgendo tuttavia un fondamentale ruolo di mediazione. Ad esempio il fondatore della rivista "Il Convegno", Enzo Ferrieri, che tra le molte novità importate dalla Francia e dalle altre capitali della cultura europea introduce in Italia il primo cineclub; o Guglielmo Alberti, il primo a riconoscere in Charles Chaplin un "autore" di statura pari a un letterato; o Antonello Gerbi, tra i più abili a mobilitare l'allora dominante estetica crociana al fine di "giustificare il cinema come arte".

La storia della legittimazione del cinema come arte si intreccia così con quella dell'autonomizzazione del campo letterario, di cui il volume costituisce, seppure da una prospettiva laterale, una delle prime messe a fuoco. Con pochissime eccezioni, infatti (tra cui il saggio di Anna Boschetti *La genesi delle poetiche e dei canoni. Esempi italiani (1945-1970)* apparso in "Allegoria", 2007, n. 55, a cui l'autore opportunamente rinvia), questo tipo di indagine da noi è appena agli inizi, mentre in Francia e in Germania produce da almeno un decennio risultati tali da rendere pensabile una riscrittura della storia letteraria, finalmente svincolata dalle narrazioni nazionali e che ponga in primo piano le relazioni: tra scrittori, tra le arti, tra diversi paesi. Di quest'impresa, realizzabile solo a patto che una nuova generazione di studiosi vi investa risolutamente, *Identificazione di un'arte* potrebbe essere ricordato come uno dei primi passi.

Moda

spiritistica



In un'epoca di furibonde concentrazioni di mercato c'è qualcosa di eroico nella vitalità della piccola e piccolissima editoria, le cui prove circolano spesso per il semplice passaparola, superando gravissimi ostacoli e riservando talora affascinanti sorprese.

Un esempio è rappresentato dal catalogo del piccolo, raffinato editore Enrico Casaccia (Co.RE Editrice, Fossano), che meriterebbe menzione anche solo per aver scelto di riproporre nel disincantato 2010 un'opera come *Il rapimento di Proserpina* di Claudio, con traduzione di Milo De Angelis; e che po-

Nuove traduzioni svecchiate per ripercorrere l'opera di un classico non molto fortunato in Italia, Zola. La presentazione del nuovo Meridiano.

Tutto fuorché monolitico

di Remo Ceserani

Émile Zola
ROMANZI
VOL. 1

a cura di Pierluigi Pellini,
pp. CLI-1642, € 55,
Mondadori, Milano 2010

L'uscita nei "Meridiani" Mondadori del primo volume dei Romanzi di Émile Zola, a cura di Pierluigi Pellini, è un vero avvenimento culturale. Zola non è mai stato molto fortunato in Italia, sia per il trattamento riservatogli dall'editoria nostrana (pubblicazioni sparse e con scelte discutibili, traduzioni spesso approssimative, apparati carenti) sia per i giudizi critici e le trattazioni manualistiche. I giudizi, avviati da un importante intervento di Francesco De Sanctis e da un'attenzione convinta di Edmondo De Amicis, si sono poi incartati in questioni di etichetta (naturalismo, verismo, realismo) e sono stati confusamente sostituiti da pregiudizi di tipo ideologico, religioso e moralistico. (Ancora di recente l'apologeta cattolico Vittorio Messori ripeteva tranquillamente, sul "Corriere della sera", dandola per buona, una falsa leggenda su Zola e un incidente con una pretesa miracolata di Lourdes).

Il grande pregio del "Meridiano" Zola sta anzitutto nella scelta di pubblicare due traduzioni nuove di *L'Assommoir* e *Nanà*, rispettivamente di Pellini e Giovanni Bogliolo, e una, buona e abbastanza recente, di *Thérèse Raquin* a firma di Paola Messori, su licenza Rizzoli. Si sa che ogni nuova generazione deve ritradurre i classici nel proprio linguaggio, ma la cosa era particolarmente urgente per i romanzi di Zola, spesso incrostati di fraintendimenti, tagli delle parti descrittive, approssimazioni e deformazioni stilistiche.

L'altro grande pregio del libro sta nell'apparato critico, molto più abbondante anche rispetto alla buona tradizione dei "Meridiani". Il merito è del curatore Pellini, a cui si devono l'ampia introduzione generale, quelle ai singoli romanzi e il ricchissimo commento. Pellini è uno specialista del naturalismo francese (e anche del verismo italiano: *Naturalismo e verismo. Zola, Verga e la poetica del romanzo*, Mondadori "Università", 2010) ma si è guardato bene dal cadere nel facile tranello della corrispondenza fra programmi di poetica di un romanziere (lo Zola degli interventi teorici) ed effettiva e concreta realizzazione nei testi. Due tendenze si sono combattute nella critica francese: da una parte gli studiosi tradizionalisti, sempre pronti a incasellare il loro auto-

re nelle formule di rito, e dall'altra i novatori, impegnati a "liberare Zola dal naturalismo" e invece a valorizzare la sua forte tendenza a caricare di significati simbolici e addirittura mitici dettagli, situazioni e sviluppi narrativi. Pellini, saggiamente, prende una posizione intermedia e, appoggiandosi agli studi e alle letture, spesso contrastanti, di Dezalay, Mitterand, Hamon, Schor, Ripoll e parecchi altri, facendo buon uso dei preziosissimi dossier preparatori (le *Ébauches*) conservati alla Bibliothèque nationale e cari alla critica genetica, si rifiuta di accettare ciecamente le interpretazioni in

chiave di sperimentazione documentaria e naturalistica dell'opera multiforme di Zola e neppure accetta senza qualificazioni i potenti investimenti simbolici e mitici che pur operano in quei romanzi, così come non passa sotto silenzio le non poche sopravvivenze di un gusto tardo-romantico, specialmente nei romanzi minori e meno riusciti. Zola scrittore, egli ricorda, "tutto è stato fuorché monolitico".

Quindi, se di naturalismo si tratta e di debito verso la cultura scientifica e positivista del tempo, è un debito, come ha dimostrato Deleuze, che ha prodotto originalità e straordinarie intuizioni, a volte precorritrici dei tempi. Il segno originale di Zola, ribadisce Pellini, va "al di là dall'adozione più o meno con-

vinta, più o meno fedele, di questa o quella teoria: dall'impregnazione all'ereditarietà [... va invece] alla promozione del corpo, delle sue pulsioni materiali, della sua concreta fisicità, a oggetto privilegiato della rappresentazione letteraria". Se di simbolismo si tratta, va ricordato che realismo e simbolismo, come ci direbbe Auerbach, non si escludono a vicenda, e va riconosciuto, come fa Pellini, che nell'opera di Zola "al cupo referito di un'esistenza triviale, tende a sovrapporsi - sempre più frequente, sempre meno controllato - un respiro lirico, che trasfigura in mito non solo gli emble-

mi della modernità (i grandi magazzini, la locomotiva a vapore), ma perfino l'orrore di una condizione degradata (il lavoro in miniera, la violenza dei rapporti familiari nelle campagne)".

La parte più preziosa del lavoro di Pellini la si trova nelle note, che non si limitano a

dare tutte le informazioni necessarie per capire allusioni, terminologie, costumi di un mondo ormai lontano dal nostro, ma sono a volte piccoli saggi di interpretazione critica, in chiave stilistica, tematica o intertestuale. Do solo un esempio, che riguarda le pagine famose del finale di *Nanà*, con la descrizione della morte della protagonista per vaiolo, in una stanza di un albergo di lusso, mentre fuori ferve la vita di Parigi. Pellini, che ha più volte ricordato l'identità "fluida" di *Nanà* (anche a causa della sua professione di prostituta), si sofferma a lungo sulla descrizione cupa della morte e del cadavere, riprendendo alcuni spunti della critica precedente e quasi alludendo all'idea della "modernità liquida" di Bauman: "Dopo la 'michelangiolesca' (così Flaubert) descrizione del volto già putrefatto di *Nanà*, l'ultima parola del romanzo è lasciata all'urlo della folla: a sottolineare il parallelismo fra la morte della cortigiana e la rovina dell'Impero. *Nanà* si trasfigura in allegoria di una Francia corrotta e destinata alla catastrofe; il suo corpo sconciato dalla malattia è figura del corpo della nazione divorato dalle speculazioni finanziarie, dall'immoralità diffusa, dalla demagogia autoritaria di Napoleone III. (...) La pagina conclusiva di *Nanà* moltiplica le simmetrie a eloquente valenza simbolica, che sembrano fornire al romanzo una chiusura forte, imponendo un'interpretazione univoca: colei che 'dissolve tutto ciò che taceva', che 'liquefa tutto' (così l'*Ébauche*) a sua volta si decompone in 'ammasso di umori e di sangue'".

C'è da sperare che l'impresa dei "Meridiani" aiuti a superare le persistenti difficoltà di comprensione dello scrittore francese in Italia. Purtroppo i segnali non sono buoni: un ultimo esempio di incomprensione si può trovarlo nella recensione che al libro ha dedicato su "la Repubblica" Pietro Citati il 29 marzo scorso. In questa occasione Citati ha ignorato bellamente

il volume mondadoriano, si è lanciato a parlare dei romanzi di Zola che gli piacciono e che in questo primo volume non sempre ci sono, esprimendo a ruota libera i suoi gusti e le sue impressioni. Ha schiacciato il malcapitato Zola fra discorsi su Balzac (un lungo paragrafo iniziale) e discorsi su Proust (un lungo paragrafo finale), ha tirato fuori la tavolozza del pittore impressionista, forse inconsapevole della pertinenza di essa proprio con molte pagine di Zola, cariche di impressioni sia visive (spesso in gara con gli amici pittori del suo tempo, come fa scrupolosamente osservare Pellini) sia olfattive (che spesso correggono le impressioni visive). Citati getta pennellate indifferenziate di colore su tutti e tre i grandi romanzi francesi, li ha tutti impastati usando una tavolozza critica uniformemente citatiana. È riuscito così a ripetere ancora una volta le solite formule manualistiche e scolastiche sulla linea di sviluppo del romanzo francese, trascurando le singole personalità e gli intricati rapporti (che coinvolgono anche Flaubert, Maupassant, i Goncourt, Bourget e tanti altri). Ennesima combinazione di eleganza e banalità.

puckee123@gmail.com

R. Ceserani è stato professore di letterature comparate all'Università di Bologna

Che sfiga!

di Mariolina Bertini

Giulio Ferroni ha ricordato di recente, nel suo *La passion dominante. Perché la letteratura* (Liguori, 2009; cfr. "L'indice", 2010, n. 2), quanto abbiano contato, negli anni cinquanta e sessanta, i volumetti grigi della "Bur", spartani nella veste grafica, ma incredibilmente preziosi per la sterminata varietà di autori, soprattutto stranieri, che mettevano a disposizione del pubblico. Come molti della mia generazione, è sotto una copertina della "Bur", datata 1964, che ho incontrato per la prima volta i personaggi dell'*Assommoir*, il cui titolo, allora come oggi (e come nella prima traduzione del 1880, che aveva adottato la trascrizione fonetica *L'assommoir*), era stato lasciato in francese, nell'impossibilità di renderne l'icastica pregnanza. Come molte traduzioni della "Bur", anche quella dell'*Assommoir*, firmata da Luigi Galeazzo Tenconi, risentiva degli scarsi strumenti allora disponibili per cogliere il senso delle espressioni idiomatiche. Accadeva così che, durante una lite, la giovane Virginie définisse "cammello" la sua rivale Gervaise, essendo ignoto al traduttore il senso argotico dell'insulto "chameau", poco in rapporto con l'omonimo mammifero. Più avanti, la signora Lerat, per constatare l'aspetto facoltoso di un maturo signore, se ne usciva in un incongruo: "Si vede proprio che non ha i piedi freddi!", dovuto, anche in questo caso, alla resa troppo letterale di un modo di dire francese. Rimetteva le cose a posto, nel 1992, un traduttore di grande serietà, Ferdinando Bruno, che pubblicava un *Assommoir* di buon livello nei "Grandi Libri" Garzanti.

La nuova traduzione di Pierluigi Pellini ha un'ambizione ulteriore, si impone una virtuosistica *contrainte*: quella di fornire una versione che

rispetti, non soltanto nei dialoghi, ma anche nel discorso indiretto, quell'oralità, quell'impronta del parlato popolare che tanto stava a cuore a Zola. Il lettore può provare un attimo di perplessità quando vede comparire, in un discorso indiretto, l'indicativo dove ci vorrebbe un congiuntivo; ma questi scarti dalla correttezza neutra dell'italiano convenzionale sono il risultato di una ricerca deliberata, che ha solidi fondamenti critici. Meno convincenti, a volte, le scelte lessicali con cui Pellini tenta la trasposizione dei termini argotici: la presenza un po' invasiva del romanesco ("monnezza", "embé", "menarsi") crea un'atmosfera da Cinecittà anni cinquanta, cui contribuiscono termini di ormai vetusto modernariato come "racchia" e "tampinare". Quella del gergo ormai fuori corso è la peggior trappola che possa insidiare un traduttore. Quando *Nanà* nell'*Assommoir* pensa (come a p. 724), "che sfiga!", il lettore la sente vicina a sé, gemella delle veline e delle concorrenti del *Grande fratello*; ma quando nelle riflessioni di Gervaise si affaccia il desueto "battona" (p. 767), nel tempo del racconto irrompe, intempestivo e disturbante, il linguaggio datato delle canzoni di De André.

Meno ostinatamente innovative di quella di Pellini, la traduzione di *Thérèse Raquin* di Paola Messori e quella di *Nanà* dovuta a Giovanni Bogliolo sono a livello di eccellenza; quanto di meglio si poteva fare in campo traduttivo per estirpare dalla mente del pubblico l'immagine, ancora corrente, di uno Zola guidato nel suo lavoro di romanziere soprattutto da teorie preconcepite, privo di preoccupazioni stilistiche e totalmente votato alla riproduzione fotografica del reale.

Arnoldo Mosca
Mondadori
La Seconda
Intelligenza

pp. 72, € 8,00

Sofocle

Edipo re

a cura di Gian Enrico Manzoni
pp. 208, € 12,50

Helmuth Plessner
Antropologia
filosofica

a cura di Oreste Tolone
pp. 168, € 14,00

Giuseppe De Luca
Romana Guarnieri
«Tra le stelle
e il profondo»

Carteggio 1938-1945

a cura di Vanessa Roghi
Postfazione di Emma Fattorini
pp. 296 + 16 illustrazioni, € 20,00

Hermann Cohen
Spinoza

Stato e religione,
ebraismo e cristianesimo

a cura di Roberto Bertoldi
pp. 120, € 12,00

Pietro Piovani

Oggettivazione etica
e assenzialismo

a cura di Fulvio Tessitore
pp. 152, € 16,00

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Troppo femminile

di Carlo Lauro

Alphonse Daudet
IL PICCOLO VILLAGGIO
CONSUETUDINI CONIUGALIed. orig. 1895,
a cura di Lilli Monfregola,
pp. 270, € 14,
Iacobelli, Pavona di Albano Laziale 2009

Nel sodalizio umano e artistico che lo unì per lunghi anni a Flaubert, Zola e Goncourt, il provenzale Alphonse Daudet si distingueva per un'indolenza ostentata verso le ambizioni della professione: nessuna aspirazione al seggio dell'Académie Française, nessuna teorizzazione intorno ai propri romanzi, e meno *carats* di appunti o sopralluoghi ambientali rispetto al classico *romancier naturaliste* (definizione che respingeva per sé).

Decisamente l'istinto, peraltro nutrito di classici, lo consigliava benissimo, visto che era l'unico a contendere a Zola il primato delle tirature (esemplari le centomila copie di *Sapho*). Aveva, tra l'altro, intrapreso due strade fertilissime su cui nessuno dei colleghi lo avrebbe seguito: quella del romanzo d'infanzia (*Le Petit Chose*, *Jack*, *Soutien de famille*) e quella farsesca della trilogia di Tartarino (Flaubert, letto il primo della serie, non esitò a parlare di capolavoro, raccomandandone la lettura a George Sand). Enorme risonanza toccò anche ai romanzi del ciclo *Mœurs Parisiennes*; e nel 1883 una critica del sempre attendibile Henry James rendeva omaggio all'"infallibile tocco poetico", alla "morbidezza", al "senso del bello" che Daudet riversava in ogni pagina (anche la più triste e penosa) con un talento naturale che evitava la "durezza", e talvolta l'"aridità", di altri illustri contemporanei.

Negli stessi anni, iniziavano i tentativi di discredito. L'arcigno Léon Bloy (per cui Daudet era un "ladro di gloria") sottolineava i tanti imprestiti di idee e soggetti dagli altri naturalisti e indicava in *Jack* una sorta di plagio (peraltro riuscito) del *David Copperfield*. Più concreta purtroppo l'accusa, sostenuta da Mirbeau e poi da Maurras, che le *Lettres de mon Moulin* (1869) – libro capitale per la fama di Daudet – fossero in parte opera di Paul Arène con appropriati interventi, non solo stilistici, di Julia Daudet, moglie e musa ispiratrice, la cui mano sarà riconoscibile anche in altri manoscritti (le rivelazioni di Jean-Jacques Lefrère, critico e grafologo, guastarono nel 1997 il centenario dello scrittore).

Alcuni infortuni diplomatici di quei successi sono poi noti, ma vanno a merito di Daudet: *L'Évangéliste* (1882) spiacque

agli ambienti protestanti e alla destra; *L'Immortel* (1888) indignò l'Académie Française al gran completo e *Les Rois en exil* (1879) le frange di monarchici nostalgici; i provenzali non amarono riconoscersi nei fallimenti dei neo-parigini del Midi – *Le Nabab* (1877), *Numa Roumestan* (1881), *Sapho* (1885) – né i tarasconesi (quanto mai ingrati) nelle macchiette caricaturali di *Tartarin*. Si registrarono altri malumori quando in certi romanzi furono comunque riconoscibili, non nella luce migliore, personaggi come il duc de Morny o Léon Gambetta.

Entrato il naturalismo nel cono d'ombra del Novecento (un ridimensionamento che dai decadenti e ai surrealisti giungerà sino alle tesi del *Degré zéro de l'écriture* di Roland Barthes), fu Daudet a pagare all'inattualità uno dei prezzi più alti. I pregiudizi sugli imprestiti da terzi, la diffidenza ispirata da quelle altissime tirature popolari, il confronto con l'impegno zoliano, le posizioni conservatrici dell'autore (su cui in realtà si riverberavano quelle estreme del figlio Léon) aggravarono il giudizio su una narrativa che apparve comunque invecchiata, convenzionale, femminile (poco mancò che la si confondesse con quelle edulcorate di Feuillet o di Ohnet). La stessa seducente leggerezza indicata dai due lunghi saggi di James e Zola fu quasi sempre percepita come superficialità (di ambientazione, di personaggi) e sentimentalismo borghese (qualche concessione toccava pur sempre alla freschezza delle opere provenzali: alle solari *Lettres de mon Moulin* come alla Camargue scura e magica del postumo *Le trésor d'Arlatan*).

È storia recente l'ingresso di Daudet nella "Biblioteca della Pléiade", insieme a qualche inatteso contributo sulla modernità della sua scrittura impressionista, giocata efficacemente più sulla sovrapposizione di istanti diversi che sulla continuità della durata, con un abile impiego della pluralità dei punti di vista. Soprattutto nei più lunghi e ambiziosi romanzi si scopre anche la forza di Daudet (i solenni funerali del duc de Mora, in *Le Nabab*, costruiti come un grande capitolo di Zola). L'ultimo anno (1897) riserva non soltanto impeccabili ispirazioni (a mezzo tra racconto lungo e romanzo breve) come *La Fédor* e il citato *Trésor d'Arlatan*, ma anche il compimento dell'autobiografico *La doulou* (pubblicato solo nel 1931), diario asciutto e intenso delle sofferenze causate da una sifilide semi-paralizzante contratta in anni di *libertinage* giovanile ed esplosa sinistramente nella maturità (destino già toccato a Jules de Goncourt e Flaubert, Baudelaire e Maupassant). Pur raro, è questo uno

dei pochi testi di Daudet reperibili oggi in italiano (è edito da Lubrina), insieme alle *Lettres de mon Moulin* (Garzanti), ai tre "Tartarini" einaudiani tradotti da Aldo Palazzeschi (il vertice resta quello "sur les Alpes") e a un solo grande romanzo, pubblicato da e/o, *Sapho* (molto amato da Proust: il legame di Gaussin e Fanny ben somiglia per malintesi e sofferenze a quello di Swann e Odette).

Tanto più stupisce che, con tante possibilità aperte, la scelta di un volenteroso editore (coadiuvato da una brava traduttrice, Lilli Monfregola) sia caduta su un romanzo minore, *La Petite Paroisse* (1895), non a caso non incluso nei tre volumi "Pléiade". Il cambio di titolo – *Il piccolo villaggio* – non salva l'opera dal suo vettore edificante e consolatorio, così poco consono al lucido pessimismo di Daudet. Vi si narra del matrimonio tra Richard Féningan, proprietario terriero (siamo nella regione Seine et Oise), e una trovatella, Lydie, messo in crisi da un giovane aristocratico senza scrupoli (un avvenente Lovelace *fin de siècle*, con tanto di scellerata corrispondenza). Lydie, in fuga con quest'ultimo verso la Bretagna, e ormai incinta, verrà riportata al nido dalla suocera, un tempo a lei avversa per gelosia materna. Punto d'irradiazione di questo e di ogni altro gesto di conversione, pacificazione e perdono, sino al lieto fine, è la piccola parrocchia del villaggio edificata da un vedovo inconsolabile, il devoto Mériveret, e affidata a un sant'uomo, l'abate Cérés.

È vero che, stando a un saggio di *La doulou*, Daudet si era proposto di riscattare le impertinenze anti-accademiche di *L'Immortel* con un nuovo romanzo "tendre et bon, indulgent": ma troppa bontà non solo ha allontanato la sua vena da quel "grande soffio della vita moderna" che secondo Zola ne caratterizza il lascito, ma sembra avergli offuscato buona parte della finezza analitica. In luogo dell'immane sensazione di vissuto dei migliori romanzi, *La Petite Paroisse* procede su certi eterogenei espedienti ascrivibili al romanzo epistolare (le prolisse missive del seduttore) e soprattutto al *feuilleton*: c'è un tornante della vicenda che si tinge di "giallo" e spunterà persino un'agnizione (ne lasciamo le scoperte al lettore).

I molti interrogativi sul carattere spurio del romanzo lasciano supporre, in una fase particolarmente acuta della semi-paralisi dello scrittore, un affidamento in altre mani (quelle di Mme Daudet), decisivo per la fisionomia dell'opera: l'ispirazione femminile, soprattutto, non poteva facilmente rinunciare al lieto fine. Immaginarsi, poi, se il disincantato Daudet credesse alle folgorazioni di una chiesetta campestre: renitente com'era – secondo un ricordo di Pierre Loti – a qualsiasi genuflessione, pur tra le angosce incalzanti dell'atroce *doulou*. ■

claun@libero.it

C. Lauro è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Bari

Capolavoro d'immobilità

di Giorgio Kurschinski

Joseph Roth

LA MARCIA DI RADETZKY

ed. orig. 1932, trad. dal tedesco
di Sara Cortesia,
pp. 336, € 6,
Newton Compton, Roma 2010

Il più celebre romanzo di Joseph Roth, già riproposto nel 2009 da Barbès Editore nella traduzione di Alberto Schiavone, è ora disponibile nelle altrettanto efficaci traduzioni di Carlo Pischeri (Baldini Castoldi Dalai, 2010) e in quella di Sara Cortesia per la Newton Compton che, scaduti i diritti d'autore, la presenta nella collana dei tascabili "Gte", accanto a *Fuga senza fine* (1927), *La cripta dei cappuccini* (1938) e *La leggenda del Santo bevitore* (1939). Curatore di tutte e quattro le opere, il germanista Giorgio Manacorda, autore dei saggi introduttivi a ognuna di esse e di quello dedicato all'opera complessiva dell'autore galiziano. A sua volta, Giunti ne ripubblica, sempre in questi primi mesi del 2010, l'intramontabile prima traduzione italiana di Renato Poggioli del 1935 con un'introduzione di Marino Freschi.

La marcia di Radetzky venne pubblicato originariamente nel 1932 come romanzo d'appendice sulla "Frankfurter Zeitung", cui Roth collaborava dal 1923 anche come *Kulturpublizist* e inviato. Roth, nato nel 1894 nella Galizia polacca appartenente all'impero austro-ungarico, a pochi mesi dalla presa del potere di Hitler, scrisse questo elegiaco canto funebre alla compagine sovranazionale che aveva politicamente avversato in gioventù ma che, nello spaesamento prenazista dell'epoca, gli sembrava essere stato l'ultimo baluardo alla barbarie impadronitasi dell'Europa.

Un baluardo che però, nella propria incapacità di rinnovarsi, nel proprio immobilismo, aveva tutti i germi dell'autodistruzione. I rappresentanti delle tre generazioni dei Trotta, protagonisti del romanzo, sentono che la considerazione loro tributata per i meriti del primo di essi, l'eroe di Solferino, che aveva casualmente salvato la vita all'imperatore Francesco Giuseppe, non corrisponde alla percezione che hanno di sé, improntata al senso di inadeguatezza. Tutti cercano nella generazione precedente la forza che sento-

no di non avere, inconsapevolmente posseduta solo dal padre dell'eroe di Solferino, semplice gendarme di campagna sloveno, la cui ancora intatta identità slava nulla aveva della futura percezione di imminente dissoluzione, dolorosamente presente all'ultimo dei discendenti, Carl Joseph, destinato a essere spazzato via dalla Grande guerra.

La cifra del valore letterario di Joseph Roth è riconducibile alla sua capacità, scrisse Ladislao Mittner, di "trasformare il racconto in un'informazione molto precisa e concreta, (...) in un colloquio umanamente illuminatore ed umanamente commosso con il suo lettore". Come ha ricostruito Renate Lunzer, l'italianista viennese studiosa dei rapporti culturali tra l'Austria e l'Italia, fu Stefan Zweig (l'amico che lo aiutò anche economicamente negli anni del disperato esilio parigino, conclusosi con la morte da alcolizzato nel 1939) a proporre,

attraverso il suo traduttore Enrico Rocca, Joseph Roth all'attenzione del mercato editoriale italiano nel 1930. Probabilmente anche per il clima culturale improntato a un'imbalsamata retorica risorgimentale, le opere di Roth, seppur tradotte, vennero però generalmente ignorate

in Italia per vari decenni.

Persino la grande germanista Lavinia Mazzuchetti, traduttrice e amica di Thomas Mann, sconsigliò alla Mondadori negli anni quaranta *La cripta dei cappuccini*, scrivendo: "Questi tipi di sloveni devoti all'Austria, la vita nell'esercito, tutto è terribilmente passato e trapassato". Fu solo a partire dall'inizio degli anni settanta che l'opera di Joseph Roth venne rivalutata grazie agli studi dedicati da Claudio Magris che, specie in *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale* del 1971, opera scritta non solo a tavolino, ma anche attraverso numerosi viaggi in quella parte d'Europa, allora oltre cortina, ne evidenziò il legame con l'universo ebraico dello *shtetl*, familiare agli autori ebrei di lingua tedesca delle zone di confine dell'impero, ma snobbato o poco conosciuto da parte di quelli viennesi come Stefan Zweig e Arthur Schnitzler. Nell'opera di Roth, accanto all'affascinante, perfetta rievocazione delle atmosfere asburgiche, troviamo l'espressione della simbiosi tra *Austriazität* e *Ostjudentum* (ebraismo europeo-orientale), l'adesione leale alla dimensione sovranazionale imperialregia dei sudditi ebrei dell'impero, che li portava a menzionare Francesco Giuseppe nei loro libri di preghiera, affinché Dio vegliasse sulla salute del *Landesvater*, padre della patria, garante della loro legittimazione tra le altre componenti dell'impero, assai meno favorevoli alla sua conservazione. ■

gkurschinski@yahoo.de

G. Kurschinski è germanista e dottorando in italianistica all'Università di Varsavia

VENT'ANNI IN CD-ROM
L'Indice 1984-2004Per acquistarlo:
tel. 011.6689823

abbonamenti@lindice.com

Diviso da se stesso

di Chiara Lombardi

Paul Auster

INVISIBILE

ed. orig. 2009, trad. dall'inglese
di Massimo Bocchiola,
pp. 223, € 17,50,
Einaudi, Torino 2009

Quando parla di Andy, il fratellino scomparso in un laghetto del New Jersey il 10 agosto 1957, Adam Walker annota, nel suo racconto in seconda persona: "Sono ormai dieci anni che lui vive questa esistenza vicaria dentro di voi, un fantasma cresciuto in un'altra dimensione, che è invisibile ma respira, respira e pensa, pensa e sente". Adam e sua sorella Gwyn sono a New York, in un appartamento in affitto tra Broadway e Amsterdam Avenue, una sera afosissima d'estate, e rievocano come ogni anno la perdita di quel "nanetto furbacchione coi pannolini bagnati" che sembrava essere entrato nella famiglia per farli divertire: una tragedia che si stratifica di strazianti lacerazioni, ma che crea paradossalmente un'anomala, rinnovata intimità tra i due ragazzi rimasti a dividerne il ricordo. E mentre il personaggio invisibile aleggia nella memoria, quell'intimità di Adam e Gwyn prende una piega impreveduta, ripercorrendo il primo "grande esperimento" di iniziazione sessuale che li aveva visti insieme già adolescenti. Ma questa volta l'incontro perde ogni innocenza per diventare incesto a tutti gli effetti, un incesto senza più regole, gustato per oltre un mese e raccontato nei minimi particolari come se fosse il perfetto compimento di un amore assoluto, nella piena ed esaltante condivisione di fisicità e parola. Amore così perfetto e struggente perché non dato, non concesso e non credibile pur nella sua evidenza.

Forse neanche reale, all'interno della narrazione che leggiamo, perché se questa storia sia realmente avvenuta, o se sia frutto dell'immaginazione di un aspirante scrittore in punto di morte, non è possibile saperlo. Ogni evidenza, infatti, ogni effetto di reale si frantuma continuamente nel corso della moltiplicazione dei piani narrativi e dei palinsesti che compongono quest'ultimo romanzo di Paul Auster, non a caso intitolato *Invisibile*, che in italiano leggiamo nella versione di Massimo Bocchiola, finissimo nel cogliere e trasmettere i ritmi variabili e i bruschi cambiamenti di registro e stile che compongono il testo. Un romanzo in cui tutto ciò che continuamente si scrive, si cita e si legge finisce per sopravvivere come il ricordo di Andy nei cuori dei suoi fratelli, e come la descrizione concitata di questo incesto narrato da Adam e poi cancellato dalla memoria di Gwyn: negato, o forse mai esistito, appunto, ma proprio per questo cocciutamente tenace, incisivo e vivido alla lettura.

Nel 2007 Adam Walker, sessantenne e malato di leucemia,

consegna un manoscritto a James Freeman, suo compagno di università alla Columbia nel 1965 e ora scrittore affermato. Lo prega di leggerlo, specificando che "non è un'opera di fantasia". Freeman vi ritrova tre parti: l'una narrata in prima persona dall'amico, ambientata a New York nella primavera del 1967 e incentrata sull'incontro di Walker, ventenne, con Rudolf Born, ambiguo professore francese, e con la sua compagna Margot, sulla seduzione di quest'ultima e sugli inganni e l'ipocrisia assassina del primo; la parte successiva è in seconda persona, dedicata all'estate di quello stesso anno, alla convivenza di Adam con la sorella Gwyn e all'incesto che li unisce; l'ultima, in terza persona, racconta delle vicende dell'autunno che segue, quando a Parigi si ricongiungono le vite di Walker, Margot e Born. Il presente diventa narrativo a sua volta, nel racconto dove riemerge e si commenta il testo, e nella parte finale in cui, dopo la morte di Walker, Freeman torna a Parigi e si mette sulle tracce del passato dell'amico scomparso: ritrova Cécile e lascia che siano le parole del suo diario a testimoniare gli ultimi ricordi su Born e su tutti quei personaggi che, ormai morti, restano come spettri, "non hanno più sostanza che i fantasmi".

Certo, la rottura della linearità, il citazionismo, la moltiplicazione di piani e dei fuochi e la continua riscrittura dei testi non sono fenomeni nuovi nella letteratura contemporanea. Ma a dare forza all'espressione è qui piuttosto il paradossale incontro tra l'energia dell'immagine e il presupposto dell'invisibilità, tra ogni presunta verità e la sua cancellazione. In questo senso l'indagine letteraria si fa inevitabilmente thriller, come suggeriscono le parole di Cécile e di Born nelle ultime pagine di diario, un thriller instancabile e infinito che nulla concede al sensazionale, ma somiglia piuttosto alla vertiginosa indagine di Edipo in se stesso e nel proprio tragico errore. Lo testimoniano i due fulcri della narrazione intorno a cui ruota Adam Walker: il personaggio di Rudolf Born, seduttore e presunto assassino, e l'episodio dell'incesto, che funzionano come un buco nero in cui tutta la narrazione converge e precipita.

Non è un caso che la prima immagine di Rudolf Born ("una faccia, per così dire, generica, una faccia che in mezzo a qualsiasi folla sarebbe diventata invisibile"), ovvero la figura "paterna" che segna la crescita di Walker e gli sviluppi di tutta la sua vita reale e letteraria, evochi quella del Bertran de Born non solo ricordato come poeta provenzale ma come personaggio dantesco, nel canto XXVIII dell'*Inferno*: il poeta che tiene per i capelli la propria testa recisa che ondeggia avanti e indietro come una lucerna, punito per avere diviso il re Enrico II da suo figlio, e ora diviso da se stesso, e di sé nemico. Una raccapricciante *mise en abîme* della vicenda raccontata da Adam e della letteratura stessa così come emerge dal romanzo, con le sue cancellazioni e spaventose illuminazioni.

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in Letterature comparate all'Università di Torino

Nel corso di una notte

di Camilla Valletti

Helen Humphreys

COVENTRY

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Carlotta Scarlata,
pp. 154, € 13 Playground, Roma 2010

Un nuovo, appassionante, romanzo di Helen Humphreys. Sì, può davvero essere accolto con una certa retorica da strillone, questo lavoro della scrittrice canadese, con cui si è guadagnata molti premi e molto onore.

In linea con l'ambientazione del precedente, uscito in Italia con il titolo *Il giardino perduto*, qui Humphreys sceglie di contrarre in tempi al punto di far accadere tutto il possibile nell'arco di una sola notte. Il 14 novembre del 1940, quando gli attacchi della Luftwaffe tedesca sull'Inghilterra si fecero sempre più intensi, in seguito anche all'irridimento di Churchill, le città a forte vocazione industriale furono soggette a bombardamenti a tappeto. Cinque sei anche nove sequenze di bombe a distanza ravvicinata per una notte su sei: a questo regime furono sottoposte molte città. Tra queste anche Coventry nel 14 di novembre del 1940.

Due donne della medesima età, Maeve e Harriet che si erano di sfuggita incontrate in un glorioso giorno di primavera, quando il giovane marito di Harriet, Owen, partì volontario per il fronte nel 1919 per non tornare mai più, si trovano indistricabilmente legate da un affetto che le accomuna.

Harriet, vedova di guerra, è vissuta quasi vent'anni col ricordo vivo del giovane marito, rievocando senza sosta il suo corpo dinoccolato di ragazzo. Maeve è una donna più emancipata, ha fatto un figlio da sola, è passata di lavoro in lavoro, e di relazione in relazione. Ha avuto un figlio, Je-

remy, che è la sua ricchezza, la sua ipoteca per il futuro. La notte faticosa, Harriet è chiamata a svolgere il suo compito di sorveglianza sui tetti. Insieme a lei, che indossa per non essere riconosciuta una divisa, un ragazzo. Jeremy, appunto, il figlio di ventidue anni di Maeve.

Tra i due nasce un'intimità forte, improvvisa. La donna rivede in Jeremy il marito morto, ne ritrova la schiena, le gambe lunghe, l'ardimento. Non si separeranno più. Dentro alla notte gelida, tra i rumori assordanti, i gemiti, la polvere, i primi cadaveri, i due cercano di ritornare alle proprie case, ai propri affetti. Harriet ritrova il suo appartamento distrutto, Jeremy le chiede di scortarlo al suo indirizzo per ritrovare la madre.

Quando finalmente raggiungono la casa di Jeremy, Maeve non c'è più. Jeremy accompagna Harriet nella sua camera, una camera di ragazzo con i giochi di un bambino, e fanno frettolosamente l'amore. Jeremy riesce appena a penetrare la donna, subito dopo si addormenta. Spinto dalla vergogna, o forse da un'acquisita maturità, Jeremy lascia Harriet per andare in aiuto di altri civili. Morirà nel tentativo di trarre in salvo un uomo intrappolato tra le macerie.

Sfollate da Coventry, le due donne si riconosceranno perché Harriet indossa il cappotto di Jeremy. La morte del figlio/amante è il nodo di questa vicenda. La ragione dolorosa di un'amicizia tra donne solitarie. Le due infatti si scambieranno cartoline e disegni. Il ricordo di Jeremy, la sua eterna giovinezza, non sarà mai scalfito dal passare del tempo. Per le due donne, la consapevolezza di aver sconfitto la solitudine grazie alla presenza dell'altra è una specie di silente vittoria contro la morte. Un romanzo, ancora una volta, sull'epifania amorosa, sul suo rivelarsi per poi scomparire brutalmente.

Il tempo di un volo

di Francesco Guglieri

Walter Kim

TRA LE NUVOLE

ed. orig. 2001, trad. dall'inglese
di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini,
pp. 321, € 17,5,
Rizzoli, Milano 2009

In un certo senso *The Hurt Locker* e *Up in the air*, il film con George Clooney tratto dal romanzo *Tra le nuvole* di Walter Kim, hanno qualcosa di più in comune oltre all'essere stati entrambi candidati agli ultimi Oscar. Eppure, a prima vista, non c'è niente di più diverso: mentre il primo è drammatico come solo le avventure di un artificiere in Iraq possono essere, il secondo è una commedia sofisticata solo a tratti velata di amarezza.

Ryan Bingham è un consulente specializzato nella "ricollocazione professionale" – ovvero, nell'eufemistico linguaggio del lavoro contemporaneo, un tagliatore di teste, un artista del licenziamento – che trascorre la maggior parte della sua vita nell'*Airworld*. Questa è una delle invenzioni più felici di Krin: con "Airworld" Ryan indica quella nazione dentro la nazione (o meglio: sopra la nazione), composta dalle compagnie aeree, dagli aeroporti, dalle poltrone in finta pelle delle sale d'attesa, dagli snack serviti a bor-

do, dalle amicizie che durano il tempo di una tratta. Deciso a mollare l'azienda per cui lavora, Ryan non ha più altro scopo che accumulare l'astronomica cifra di diecimila miglia come *frequent flyer*: ne mancano poche ormai, e il romanzo, attraverso la voce affabile e confidenziale dello stesso Ryan, racconta le vicende di quest'ultimo, ricapitolativo, viaggio.

Il libro, con la sua riscrittura "up in the air" dei classici stilemi "on the road", è gradevole e offre l'intrattenimento necessario quantomeno per il tempo di un volo. Se però, giunti a destinazione, volessimo leggere il romanzo di Kim come un (involontario) documento torneremmo al paragone con il film di guerra.

Così come lo scatenato artificiere di *The Hurt Locker* è un soldato letteralmente drogato di rischio, e come tale dipendente dall'adrenalina del conflitto, così il dirigente di *Tra le nuvole* assomiglia a un soldato perennemente mobilitato sul fronte interno del mercato, un tossico dell'adrenalina lavorativa, a casa sua solo in quello spazio matematico che sono gli aeroporti e le rotte aeree (l'*Airworld* è un mondo in cui tutto, dai passeggeri ai flussi di dati, dallo scalo merci allo spostamento di persone e simboli, viene ridotto a numero, geometria e calcolo del rischio: in questo perfet-

tamente congruente tanto ai moderni campi di battaglia elettronici quanto al mercato finanziario globale. Più che l'ormai un po' logoro concetto di "non luogo", bisognerebbe tener presente i lavori di Arjun Appadurai).

In effetti c'è un che di sinistro – si legge bene, per quanto sotto-traccia, nel disagio del protagonista – in questa momentanea fratellanza che si instaura tra i passeggeri di un volo: è una comunità legata prima di tutto, quando non unicamente, dalla paura di precipitare. La catastrofe, sia essa globale o individuale, diventa l'orizzonte trascendente di ogni esperienza, l'unico collante che tiene insieme la comunità. Il romanzo è del 2001 e, a quanto pare, stava andando bene fino all'11 settembre, quando ha subito un calo nelle vendite. Di certo non avrà aiutato il disegno in copertina della prima edizione: tra alcuni omini in giacca e cravatta che volano e si incrociano in cielo se ne vede, poco più in là, uno precipitato a terra tra le fiamme. *Tra le nuvole* trova così il suo posto (un posto diverso da quello che aveva prenotato) in una piccola bibliografia di "letteratura e aerei", il compagno brillante e ciarliero dei più corrucciati Amis di *Il secondo aereo*, il DeLillo di *L'uomo che cade*, o *United 93*, il film ambientato all'interno del volo che l'11 settembre è precipitato prima di schiantarsi sul Pentagono.

francesco.guglieri@gmail.com

F. Guglieri è critico letterario

In bilico, tra grazia e tragedia

di Luca Scarlini

Erica Fischer
**LA BREVE VITA
 DELL'EBREA
 FELICE SCHRAGENHEIM**
 JAGUAR / BERLINO 1922 -
 BERGEN-BELSEN 1945

ed. orig. 2002,
 trad. dal tedesco di Daniela Zuffellato,
 pp. 205, € 32,
 Beit, Trieste 2009

La storia di Aimée e Jaguar è l'ossessione della scrittura di Erica Fischer, nata da genitori tedeschi in esilio in Inghilterra e poi per lungo tempo a Vienna, prima del trasferimento in Germania. Dopo *Aimée & Jaguar*, il fortunato romanzo pubblicato nel 1997 (portato sullo schermo con successo da Max Farberbock nel 1999) e più volte riproposto da Tea (ultima edizione 2007), in cui i toni sono abbastanza sentimentali, giunge ora opportunamente in libreria il bel libro fotografico *La breve vita dell'ebrea Felice Schragenheim*, fotografie di Christel Becker-Rau, in cui è presente una documentazione notevole, che permette di ricostruire la vicenda nel dettaglio.

Lily Wust (Aimée) era una calalinga con quattro figli (per la

sua prolificità aveva vinto la *Mutterkreuz*) e un marito anodino e abbastanza tedioso, che la tradiva da tempo. Un giorno incontra la spregiudicata Felice, che le propone di amarla e, dopo mille trepidazioni, le rivela di essere una *u-boot*, ovvero una ebrea che viveva sotto copertura, dovendo passare di sotterfugio in inganno per salvarsi. Scocca l'amore, contro ogni previsione, di quelli destinati a durare per sempre, se la superstite Lily fece in tempo a vedere la pelliola che raccontava la sua vita e a commuoversi. Felice era bella e aveva un sorriso magnetico, come dichiara l'immagine di copertina; la sua vocazione sarebbe stata quella di giornalista, sulle tracce di un modello familiare illustre. Suo zio era infatti Leon Feuchtwanger, antinazista, notissimo per il romanzo *L'ebreo Süß* (1925), che suscitò non poche controversie. Anch'egli ebbe una vicenda personale travagliata, visto che fu costretto a scappare dalla Francia in abiti femminili, per riuscire a guadagnare gli Stati Uniti, dove i suoi libri avevano precocemente raggiunto Hollywood.

L'album, ricchissimo, è quello di una famiglia benestante, che ruota intorno al padre dentista, che in alcune pose somiglia vagamente a Walter Benjamin. In-

sieme a lei una sorella, Irene, che, secondo la tradizione dell'epoca, aveva i suoi stessi abiti. La sequenza è tipica: gite al mare, corse sugli sci, giochi di gruppo, il primo giorno di scuola, con Felice, come ormai viene chiamata in famiglia, che esibisce la sua bambola preferita. Proprio Feuchtwanger tra i primi aveva messo in allarme con scritti e conferenze contro il pericolo delle camicie brune, che sempre più rapidamente stavano giungendo al potere, e a un certo momento l'orologio della storia fa girare le sue lancette vorticosamente. Come nel magnifico *Ragazze in uniforme* di Leontine Sagan (1933), storia di amori tra ragazze sullo sfondo di un collegio (fra le attrici Erika Mann), anche qui iniziano a comparire relazioni, legami della giovane che capisce la propria identità e la dichiara. Un idillio, relativo, che è destinato a essere infranto nel 1938, quando le leggi antisemite del Reich prevedono definitivamente l'impedimento dell'accesso degli ebrei all'istruzione. La Notte dei Cristalli annuncia la tragedia a venire, molti iniziano a fuggire, chiedono asilo ad amici e parenti lontani.

Felice conta sull'appoggio di un altro zio, Walter Karewski, ginecologo, che ha cambiato nome in Karsten, il quale è arrivato negli Stati Uniti nel 1936.

Inizia quindi un balletto di carte e documenti, in cui la burocrazia gioca come sempre un ruolo spietato; malgrado le assicurazioni dei parenti, che hanno un solido conto in banca, i consolati e le ambasciate, come in tragico balletto, danno e tolgono visti e passaporti. Finché è troppo tardi, i marchi non vengono più accettati dalle compagnie di navigazione e non resta altro da fare che cercare una copertura, un'identità di comodo. Felice scrive lettere in codice agli amici rimasti e alle persone che vivono nella sua condizione, che debbono prendere mille precauzioni, in un mondo poliziesco, dove tutto è controllato. La clandestinità inizia nel 1942 e a contrassegnarla c'è una poesia, che recita: "Tutto quel che accade / è solo dolore e canto, / il dolore svanisce / il canto si dilegua",



proprio tra l'inno d'amore e il disastro della Storia si dà la forbice di questa umana avventura. Il capodanno del 1942, mentre il fuoco è ovunque, in una festa tra sole donne, al suono di proibite canzoni francesi, e della voce roca della nazi-sirena Sarah Leander, scocca la scintilla.

La consueta trama, sempre improbabile eppure sempre perfettamente vera, scatta di nuovo: la passione blocca per qualche tempo la macchina crudele, le immagini delle due su un prato, vestite un po' come bambine, che si baciano appassionatamente è intensa, solare. Svanita l'ultima possibilità di fuga in Svizzera, le identità si sovrappongono, e Felice trova lavoro sotto falso nome nella redazione della "National Zeitung", giornale ufficiale del partito, come se vivere a fianco alla tigre determinasse un'immunità. L'amore trionfa, quindi, ma solo fino a un certo punto, fino a quando, dopo una gita di cui restano scatti fotografici, con ritagli di sole, arriva la cattura, la deportazione e infine la morte a Bergen-Belsen. Jaguar riesce ancora a comunicare con il suo amore, in modo sempre più frammentario, finché scompare ogni sua traccia e l'altra viene interrogata per ore dalla Gestapo.

Dopo la fine della guerra, Aimée cercherà ovunque tracce della sua amata, fino a scoprirne la morte; seguiranno anni di buio, miseria e infine un'altra croce, quella al merito della Repubblica federale tedesca, come "eroe non decantato", secondo la definizione che indicava coloro che avevano offerto aiuto ai perseguitati dal regime. La foto finale presenta Lily Wust nel 1993 alla finestra del suo appartamento, chiudendo una storia a tratti incredibile, che si incide nella memoria, come le liriche di Jaguar, effusive ma mai trite, chiudendo questo libro di immagini che proietta tutto il peso del secolo sulla vita dei singoli, in bilico costante fra grazia e tragedia.

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini
è traduttore e saggista

In passato

di Federico Sabatini

Erica Fischer
AIMÉE & JAGUAR

ed. orig. 1994, trad. dal tedesco
 di Louisette Palici di Suni,
 pp. 327, € 8,40,
 Tea, Milano 2007

Nonostante i progressi e le lotte internazionali per i diritti umani, recenti e anche recentissimi episodi politici e di cronaca continuano a comunicarci come i diritti dei gay (anche i più basilari come il rispetto) vengano ancora brutalmente negati e concepiti come una minaccia verso un ordine prestabilito, un'idea inviolabile di famiglia e, soprattutto, verso un'omologazione imperante che si affanna a cancellare ogni alternativa rispetto a un modello standard. In questo contesto, in Italia ulteriormente inasprito da fedi politico-religiose che dell'omofobia fanno un vanto, il libro di Erica Fischer rivela purtroppo un'attualità sconcertante. Nonostante gli orrori del passato, infatti, i gay sono ancora visti come individui fuorviati e fuorvianti, esseri scomodamente sessuali ai quali viene spesso negata la capacità e la profondità del sentimento. Il libro va letto anche per ricordare tutte le violenze che i gay (o i "diversi" in generale) ancora subiscono, da quelle verbali alla pena di morte.

Fischer narra la storia vera e ampiamente documentata di un amore lesbico nel Terzo Reich, quello tra Lilly (soprannominata Aimée) e Felice (Jaguar). È un amore doppiamente proibito: Lilly è la moglie "perbene" di un nazista e Felice è un'ebrea che vive in clandestinità in attesa del suo destino di deportazione e morte. Spesso nel testo viene ribadito come, per la moglie "eterosessuale", l'amore nei confronti di una donna sia un'esperienza dirompente e liberatoria, talmente intensa, nella sua quasi infantile novità, da non poterne concepire la fine. Come negli amori adolescenziali, tanto incontaminati quanto violenti e impetuosi, l'amore delle protagoniste è caratterizzato da un'idea di tempo eterno e incorruttibile e dall'incapacità iniziale di vedere al di là della bruciante passione del presente. Così come arduo è immaginare l'esito inverosimile della politica nazista. Nonostante alcuni sentimentali eccessi di pathos, il romanzo ha il pregio di fornire un limpido affresco del dramma storico: l'autrice intesse la storia amorosa in una tela più ampia, impreziosendola di documenti e lettere che testimoniano l'ascesa dell'odio razziale e di quei soprusi effettuati in nome di un modello standard e di un ordine prestabilito.

(Abbiamo recuperato un libro pubblicato nel 2007 perché utile a comprendere la natura del testo fotografico recensito qui a fianco).

federico.fai@yahoo.com

F. Sabatini è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino

L'innocente felice

di Federico Novaro

Gad Beck

DIETRO IL VETRO SOTTILE
 MEMORIE DI UN EBREO OMOSESSUALE
 NELLA BERLINO NAZISTA

ed. orig. 1995, trad. dal tedesco di Leonardo Boschetti,
 pp. 198, € 19, Einaudi, Torino 2010

Dietro il vetro sottile è una citazione da una poesia dell'autore: siamo a Berlino, a un passo dal crollo del regime nazista, l'Armata russa sta per entrare in città, il narratore, Gad Peck, che da tempo vive in clandestinità aiutando gli ebrei superstiti a vivere e, se possibile, a fuggire, è stato condotto alla Gestapo; di fronte ha Erich Möller [sic], famoso per i suoi crimini; Möller è in possesso di documenti che Beck aveva con sé al momento dell'arresto, sono liste, nomi, indirizzi, ricevute, prove dalle quali dipendono ora le vite sua e di decine di amici, amiche, parenti, ma dalla sua cartella Möller estrae dei fogli su cui Beck ha trascritto delle poesie, una di queste è dedicata a una sua amica, Karla Wagemberg (una delle componenti della tristemente famosa orchestra femminile di Auschwitz): "Vedo la tua foto / dietro il vetro sottile / la tua vita mi appare / realtà"; Möller commenta: "Pure le poesie romantiche da finocchi!"

Il sottotitolo, *Memorie di un ebreo omosessuale nella Berlino nazista*, è fedele all'edizione americana (*An Underground Life: Memoirs of a Gay Jew in Nazi Berlin*, University of Wisconsin Press, 1999) e si accorda, nell'edizione Einaudi, con il risvolto di copertina: "L'omofobia del regime nazista è forse meno nota del suo antisemitismo, ma ha generato anch'essa segregazioni, deportazioni, morti". Entrambe si allontanano dal titolo dell'edizione originale (*Und Gad ging*

zu David. Die Erinnerungen des Gad Beck, Zebra Literaturverlag, 1995, poi Edition Dia, 2002; il testo è scritto con Frank Heibert, suo primo editore): l'edizione americana per ragioni di coerenza editoriale (il libro è pubblicato nella collana "Living Out: Gay and Lesbian Autobiographies"); quella italiana, uscita in occasione della Giornata della Memoria, vi aderisce forse più per questioni di marketing, essendo l'omosessualità in Italia la disponibilità di titoli su omosessualità e nazismo. È un peccato, perché si svia il testo dal suo equilibrio e dalla sua intenzione. Il Gad Peck narratore non ha alcuna esperienza della follia anti-omosessuale del regime nazista, lui stesso si tratteggia come l'innocente felice e non recede dal descriversi come responsabile dei primi contatti sessuali con persone molto più vecchie di lui, bambino dodicenne.

L'intenzione di Peck, occultata dal titolo italiano, resta però nel testo: nelle prime pagine l'autore racconta dei suoi genitori - la famiglia della madre era luterana, il padre era di famiglia ebrea - e descrive come due mondi così pregiudizialmente lontani fossero riusciti a unirsi, nel rispetto reciproco e delle tradizioni di ciascuno. "Questo modo (...) equilibrato di praticare un'ecumene ebraico-cristiana avrebbe potuto indicare nuove strade alla cultura mitteleuropea, se Hitler non avesse distrutto tutto". Siamo agli inizi degli anni trenta, presto Gad Peck, "mezzosangue", in un'esperienza comune a molte persone di tradizione ebraica, aderirà all'ebraismo facendone la sua identità politica, religiosa, esistenziale: *Und Gad ging zu David*, "Il mio cammino verso David cominciò allora". La traduzione, in un italiano faticoso, schiaccia il testo in una lettura incespicante, sottraendogli leggerezza e originalità.

Pablo Echaurren, NEL PAESE DEI BIBLIOPAGI, Giornale di bordo di un collezionista futurista, pp. 220, € 15,00, Biblohaus, Macerata 2010



Due sono gli elementi distintivi di Pablo Echaurren sotto il profilo di collezionista di libri futuristi: la 'filia' portata al limite della passione feticistica e vissuta in modo viscerale e quindi in modo esclusivo e la definizione rigorosamente filologica del campo di ricerca. Solitamente la recensione di un saggio è una sorta di braccio di ferro in cui si esibisce il proprio bicipite, salvo cavallescamente ammettere che l'autore ce l'ha più duro. Io vorrei invece dichiarare la mia totale alienità a questo campo di prove, mostrare che la mia pochezza è tale che spero solo di non disgustare il lettore bibliofilo.

Alessio Albertini, VENTI MONDIALI, pp. 80, € 5,00, Iul - Centro Ambrosiano, Milano 2010



Don Alessio Albertini, fratello del celebre calciatore Demetrio, tratta il tema del calcio a partire da una semplice domanda: che cosa nasconde il gioco del calcio per tenere inchiodate tante persone davanti al televisore? La risposta è semplice: il calcio è davvero capace di regalare emozioni! Ecco allora un volume per non perdere di vista la dimensione educativa dello sport, e in particolare del calcio; un invito a vivere Sudafrica 2010 non semplicemente da spettatori passivi ma da veri protagonisti, per vivere e giocare il calcio divertendosi, ma senza smettere di pensare. Composto da venti meditazioni è uno strumento particolarmente adatto per l'animazione dei gruppi negli oratori e nelle società sportive.

Giuseppe Belotti, Salvatore Palazzo, L'ALFABETO DELLE COPPIE IN CRISI, pp. 144, € 10,00, Elledici, Cascine Vica (TO) 2010



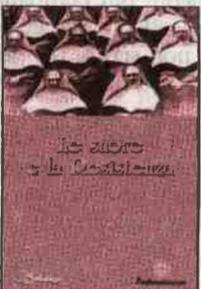
Vivere in coppia oggi è una sfida. Uomini e donne sono consapevoli della fragilità del legame: la durata del rapporto dipende da una serie di fattori non sempre facilmente gestibili. Quando un rapporto non funziona, si cambia, come si cambia l'auto o il vestito. Non c'è tempo per fermarsi a riflettere sulle naturali difficoltà che ogni incontro tra persone presenta, sia coppia, famiglia, amicizie. In tanti casi si preferisce la fuga dall'impegno, inseguendo meteore e paradisi artificiali. Questo libro offre riflessioni sui tanti segnali che rivelano situazioni di crisi di coppia. Pone interrogativi e apre orizzonti di ragionamento che aiutino uomini e donne a mettere al centro della relazione, con coscienza e responsabilità, l'autenticità dei sentimenti.

LA CORTE D'ONORE E LA FONTANA DEL CERVO ALLA REGGIA DI VENARIA REALE, Il Restauro, a cura di Francesco Pernice, pp. 72, € 12,00, Casa Editrice Celid, Torino 2010



Il ritrovamento, nella Reggia di Venaria, dell'antica Fontana del Cervo, ideata alla metà del XVII secolo dall'architetto di corte Amedeo di Castellamonte, ha reso necessario un ripensamento dei progetti di riqualificazione della Corte d'Onore che ha portato all'ideazione di un nuovo spazio, in grado di accogliere il pubblico e restituire i fasti del passato. L'attenta ricostruzione dell'assetto seicentesco della Reggia sottolinea come l'elemento dell'acqua abbia avuto grande importanza nell'organizzazione dei luoghi destinati alla corte. La vasca dell'antica fontana, oggetto di un complesso intervento di restauro filologico per ricomporre e integrare il disegno originale del mosaico, è oggi inserita al centro di un moderno Teatro d'Acqua progettato per restituire gli eleganti effetti scenografici di un tempo.

LE SUORE E LA RESISTENZA, a cura di Giorgio Vecchio, pp. 400, € 18,00, In dialogo, Milano 2010



Un volume che intende dare spazio e voce alla Resistenza delle suore, mettendo finalmente in luce un contributo finora scarsamente riconosciuto, eppure spesso fondamentale, ai moti di resistenza. Nei diversi interventi a carattere storico vengono ricordati i tanti, non violenti, atti di coraggio delle religiose italiane, divenute di volta in volta soccorritrici, infermiere, informatrici e, spesso, fulcro nei propri istituti di attività clandestine della Resistenza. Non episodi sporadici, singole azioni di carità, ma aiuti portati con piena consapevolezza e partecipazione agli eventi storici che interessavano l'Italia.

Emetico Giachery, VOCI DEL TEMPO RITROVATO, pp. 120, € 16,00, Edilazio, Roma 2010



Un'adolescenza inquieta e sognante va maturando tra un succedersi di drammatici eventi evocati con tutta l'emozione e l'intensità del vissuto: Roma bombardata, l'annuncio dell'armistizio, le angosciose attese, l'arrivo degli Alleati, e finalmente la nuova vita nella città liberata. Le canzoni dell'anteguerra e della guerra raccontano con cordiale freschezza la vita italiana di quegli anni cruciali, mentre sotterraneo serpeggia tra il popolo il controcanto canzonatorio che mina il trionfalismo retorico dell'ufficialità. Esplorato il Lazio degli antichi miti, l'itinerario dell'anima bramata di cultura e di bellezza approderà a Firenze appena uscita dalla tragedia bellica, sconfinerà poi nel cuore d'Europa, fra tante nobili città ancora in rovina e tanti giovani propensi all'incontro e alla speranza. Le illuminazioni della memoria tendono a comporsi nel fluire ritmato o melodico della scrittura, a perpetuarsi in scorci narrativi pensosi o ilari, a sollecitare appassionante testimonianze.

Luigi Bellini, GALLERIA BELLINI, Museo Bellini dal 1756, pp. 112, € 25,00, Edizioni Nerbini, Firenze 2010



La Galleria Bellini, appartenente all'omonima famiglia che opera dal 1756 partecipando ai più famosi eventi internazionali, ha recentemente aperto a Firenze un ampio museo privato di opere d'arte che raccoglie splendidi pezzi finalmente visibili al pubblico. Questo catalogo-guida (edizione bilingue: italiano-inglese) è curato da Luigi Bellini, attuale titolare della Galleria e iniziatore della famosa Biennale Internazionale dell'Antiquariato che è diventata da tempo l'appuntamento più prestigioso nel panorama antiquario europeo. Esso documenta le opere più importanti conservate nel museo: si va da Beato Angelico a Duccio di Buoninsegna, da Donatello a Paolo Uccello, dal Tiepolo al Canaletto, da Pietro Lorenzetti al Veronese, insieme a mobili antichi e arazzi. Si tratta non soltanto di opere di primissimo piano del panorama artistico, ma sono soprattutto opere poco conosciute anche da parte degli stessi studiosi.

PIETRO E AMBROGIO LORENZETTI, a cura di Chiara Frugoni, pp. 272, € 29,80, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2010



Attraverso una narrazione piana e splendente riproduzioni, Alessio Monciatti, Maria Monica Donato e Chiara Frugoni raccontano un viaggio che segue il percorso artistico dei due fratelli Pietro e Ambrogio Lorenzetti nelle chiese, nei palazzi e nei musei. Gli autori hanno privilegiato il significato delle immagini e il loro contesto culturale, anche se non sono stati dimenticati, ovviamente, i problemi di stile e di attribuzione. A lettura finita il lettore, come un turista in poltrona, dovrebbe sentirsi invogliato a mettersi in viaggio davvero, per godere anche dell'atmosfera che circonda tanti capolavori, con il piacere di riconoscerli cari e famigliari.

Astrid Lindgren, SORELLINA TUTTAMIA, pp. 28, € 14,70, Il gioco di leggere Edizioni, Milano 2010



Per la prima volta pubblicato in Italia, un libro scritto da Astrid Lindgren che parlerà all'immaginario delle bambine. Lisa e Marilù sono due sorelle gemelle, e si vogliono molto bene. Ma una delle due è inventata... (anche se nessuno lo sa...). Una storia molto comune, universale, che non smette di coinvolgere profondamente i lettori anche nell'epoca odierna. Le illustrazioni originali di Hans Arnold si fanno apprezzare per le atmosfere e per le suggestioni che riescono ancora, a distanza di quarant'anni, a creare. *Sorellina tuttamia* è il titolo numero 19 della collana "I classici moderni per bambini", la quale vanta tra le sue fila quattro vincitori del Premio Internazionale Hans Christian Andersen.

Luciano Monari, L'AMORE, LA GUERRA E ALTRE COSE DEGLI UOMINI CHE IMPORTANO A DIO, pp. 208, € 16,00, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010



Un Vescovo che parla alla gente in un linguaggio semplice e profondo, con l'immediatezza e il carisma di chi ha il coraggio del confronto sui grandi temi: vita, malattia, morte, gioia, potere... e tutte le altre "cose dell'uomo che importano a Dio". I temi del dono e della speranza; il dramma delle guerre (antiche e moderne) e un profondo ragionare sull'inizio e la fine della vita. In un tempo in cui tutti urlano e propongono ragioni più emozionali che reali, Monari si presenta con una capacità di ragionamento e approfondimento mai banale e una voce destinata a non restare inascoltata.

Lia Boro, ULTRAVISIONE, pp. 174, € 15,00, Gruppo Albatros Il Filo, Roma 2008



Il libro *Ultravisione* è una testimonianza di vita vissuta in cui sicuramente molti lettori si potranno ritrovare nella descrizione dei fatti, specie nelle scelte operate non esattamente rispondenti alle proprie aspirazioni; le conseguenze relative a questa realtà possono mostrare le difficoltà nel poter riuscire a trovare soluzioni adatte per uscire dall'impasse. Le chiavi di risoluzione dei problemi che si presentano nell'arco della vita certamente sono molte e ognuno le cerca dove può, ma non sempre tutti ci riescono, forse non si impegnano più di tanto, o si abbandonano a una sconfitta senza speranza cadendo nel baratro della depressione; oppure la volontà di cambiare qualcosa non è poi così pressante, o ancora le coincidenze della vita non li portano a incontrare qualcuno in particolare che possa far emergere in loro una forza che li spinga ad avventurarsi in una ricerca interiore più profonda; o purtroppo non riescono a captare nel momento giusto il messaggio giusto. Fare silenzio dentro di noi è estremamente difficile, tutto intorno è rumore, è frastuono. Si accende il televisore o la radio solo per l'abitudine di sentire parlare, parlare e magari poi non si ascolta veramente. I pensieri vanno oltre il nostro presente affollando la mente di mille cose da fare, galoppando su quelle che dovranno essere, o su ciò che è trascorso e non è andato secondo le aspettative. Il libro *Ultravisione* autobiografico, descrive un "excursus" di eventi vissuti da una donna, all'apparenza di forte carattere che ribellandosi alla sua realtà fa evidenziare invece una fragilità interiore con gli effetti dello psicosomatico. In tutta la sua storia si è posta continui interrogativi senza ottenere esaurienti risposte, senza però mai avere il senso della sconfitta, nonostante abbia attraversato momenti di duro cammino. Pagine di diario e riflessioni in varie circostanze, l'hanno fatta confrontare con le malattie che la colpivano mentre la spingevano sempre di più a chiarire le sue domande che da sempre chiedevano risposta. Pertanto il libro non è stato volutamente scritto per essere "libro" ma è il risultato della continua ricerca in uno "spaccato" di esistenza di 25/30 anni.

**Informazione promozionale
a cura di Argentovivo**

Povert  in caduta libera

di Luca Terzolo

Laura Pariani
**MILANO
È UNA SELVA OSCURA**

pp. 177, € 19,
Einaudi, Torino 2010

Protagonista di quest'ultimo libro di Laura Pariani è un barbone, figura sociale (come, pi  in generale, quella dell'emarginato) non certo assente nella letteratura italiana contemporanea. Senza peraltro dimenticare il cinema, che per esempio recentemente, con *La bocca del lupo* di Pietro Marcello, vincitore dell'ultimo Torino Film Festival, ha elevato a protagonista un ex carcerato (non proprio un barbone, ma certo nemmeno un "regolare") innamorato riamato di una transesuale. Un altro barbone letterario (protagonista, non semplice comparsa) che viene in mente   quello che con uno zingaro e una prostituta romana compone la trilogia (anche teatrale) della *Citt  fragile* di Beppe Rosso e Filippo Taricco (Bollati Boringhieri, 2008).   a questo barbone che dobbiamo, per esempio, l'umanissima rivelazione che per chi vive sulla strada il problema non   tanto dove dormire o cosa mangiare, ma piuttosto come cagare.

Nel romanzo di Pariani, Dante, soprannome rivendicato con orgoglio ("Mi son 'l Dante, mica un qualunque sci r Brambilla. Mi pensi, donca ghe son"),   nato nel 1899, l'anno dell'eccidio del crudele monarchico Bava, e muore nel 1969, in piazza Fontana, in contemporanea e quasi a causa della bomba alla Banca dell'Agricoltura.

Nelle quattro ultime brevi stagioni della sua vita, delle quali la narrazione d  conto, lo seguiamo nelle sue peregrinazioni e soprattutto nei suoi discorsi e pensieri: un flusso continuo di filastrocche, versi di canzoni, proverbi, cantilene infantili quasi sempre in milanese (un milanese molto filologico e quindi di non facilissima lettura) e di citazioni dotte, dall'*Inferno* nella traduzione di Carlo Porta a Virgilio ("Una salus victis nullam sperare virtutem"), perch  Dante   persona colta, sa di letteratura e di cinema, legge i giornali che raccatta. Nella sua vita precedente ha avuto una libreria antiquaria; di l  i suoi problemi con la giustizia: l'hanno messo dentro per qualche giornaleto scollacciato.

E lo seguiamo anche nei suoi incontri con altri *puaritti* o comunque marginali: Calandra, lo *strasce* ex operaio, il lattaiolo anarchico Parafina, il Gazella, un "senza gambe", il partigiano Lampo (che racconta di armi nascoste) e naturalmente con un cane "magro e spelacchiato con la coda da topo, un orecchio

strappato, l'occhio destro velato dalla cataratta, il sinistro umido di un luccicore implorativo", parente stretto della cagna Anarchia ("una bestia malandata di tutte le disgrazie possibili") che compare nel precedente *Dio non ama i bambini* (Einaudi, 2007): nel bestiario di Pariani non c'  spazio per cani di razza.

Tornando al mondo degli umani, bellissimi i ritratti delle tre zie che hanno allevato il futuro *linge* e la rapida descrizione di due ragazze in jeans che masticano gomma "gonfiando palloncini con pensieri da fotoromanzo". Quanto alle riserve espresse sull'eccessivamente trasparente simbolismo delle date che incorniciano la vita del protagonista, mi hanno indotto ad andare a ripescare un vecchio libro tanto straordinario quanto poco noto: *Milano, Corea* di Franco Alasia e Danilo Montaldi (Feltrinelli, 1960). In appendice alla trattazione storico-sociologica sono raccolte le storie di vita trascritte da Alasia. Cito due brevi brani, l'uno del "Conteverde", raccoglitore di erbe spontanee, l'altro del "Vermisat" che pesca i lombrichi nelle rogge per venderli ai pescatori (alla cui figura si   ispirato un film con la regia di Mario Brenta): "Ci vuole un soggetto per costruire una macchina. Ci vuole un materiale adatto secondo cosa volete costruire. Ma prima di entrare per scrivere un romanzo, bisogna entrare nel giornalismo, mi crede? Bisogna prima cronista, giornalismo, poi il romanzo, cio  tutta la carriera che fanno i romanzieri.   una cosa un po' tetra" (incipit del Conteverde). "C'  quel dannato di un mio mestiere che si lavora nel fango. Andare in giro con il mitra come quelli di via Osoppo, no... osti ian ciap , che stupit! Gan de rangias: mi vu a ciap  i vermiso (...). La bolletta aguzza il talento, insomma, spremuto dalle forze finanziarie mi son deciso di entrare nel fango per raccogliere il pane da mangiare (...). Secondo me l'anarchia   l'idea migliore, perch  l'anarchia   l'apice dell'educazione" (Vermisat).

Stupisce che *Milano, Corea* non sia citato con Jannacci, Testori, Valera, Santucci e altri nelle *Tre noticine* che in appendice fungono da tabula gratulatoria, ma attesta con la forza della testimonianza "giurata" come l'estro linguistico e una felice e creativa espressivit  possano essere in qualche modo connaturati o certamente non esclusi fra i "derelitti di una povert  in caduta libera", come suggestivamente li definisce Laura Pariani. Sempre nelle stesse *Noticine* c'  un omaggio al dizionario milanese di cui l'autrice si   servita: quello ottocentesco di Cletto Arrighi. Proprio quell'Arrighi, considerato l'"inventore" della Scapigliatura o quantomeno il primo utilizzatore del termine nel titolo del suo *La scapigliatura e il 6 febbrajo*. Quasi un *senhal* che invita, nel caso si volesse indagare sulla figura letteraria del barbone, a cercare proprio negli Scapigliati le radici storiche pi  certe.

luca.terzolo@alice.it

L. Terzolo, lessicografo,   stato direttore editoriale Utet

Francobolli da collezione

di Giuseppe Traina

Gaetano Neri
**LUOMO CHE HA SEMPRE
ALTRO DA FARE**
ROMANZINO NEVRASTENICO

pp. 95, € 12,
Manni, Lecce 2008

GENTE QUASI NORMALE

pp. 109, € 13,50,
Carte Scoperte, Milano 2009

Poche volte un sottotitolo (*Romanzino nevrastenico*)   cos  rivelatore dell'essenza di un libro come nel caso di *L'uomo che ha sempre altro da fare*. Il diminutivo risolve, con ironia, il dubbio se definire questo libro eccellente un "romanzo breve" o un "racconto lungo"; l'aggettivo si addice non solo alla storia di un nevrastenico alle prese con personaggi non meno strani di lui, ma soprattutto alla scrittura "nevrastenica" che lo caratterizza: sobbalzante, sincopata, veloce come il pensiero ma anche attorcigliata come un pensiero, appunto, poco equilibrato.

Eppure, al di l  dell'evidente understatement, il libro   un "romanzino" perch  in tal modo Gaetano Neri (ottantenne artista e giornalista milanese) approda per la prima volta al romanzo senza discostarsi troppo da quella misura breve di racconto nella quale aveva dimostrato di primeggiare, pubblicando con Marcos y Marcos diverse raccolte fra l'89 e il 2000, l'anno in cui esce l'antologia *Centro Buonumore*.

Racconti di Neri, tutti innervati da un umorismo sopraffino ma micidiale, dimostrano peraltro non pochi punti di contatto tematici con *L'uomo che ha sempre altro da fare*: la normalissima, eppure quasi carceraria, dimensione matrimoniale; le sofferenze inespresse dei personaggi, condensatesi in tic e manie di vario tipo; la gratuit  di talune scelte che sconfina, rapidamente, nell'assurdo; la solitudine della vecchiaia e i mille modi di reagire a essa.

  come se *L'uomo che ha sempre altro da fare* - un po' rapsodicamente se abbiamo un'idea compatta di romanzo, ma molto piacevolmente se ne abbiamo una pi  "aperta" - riassumesse tali temi e li sviluppasse fino al parossismo. Narrando la storia di tale Gino, quarantenne nevrotico, ipercinetico eppure accidioso, pignolo e scoliotico, ma dall'occhio cos  "magnetico" da attirare tre donne nel volgere di sole 95 pagine: pur avendo "sempre altro da fare", egli non fa nulla nella vita se non vendere, uno al mese, i francobolli della favolosa collezione ereditata dal padre. Questa situazione felice si inceppa quando la moglie, improvvisamente, lo lascia: l'equilibrio su cui si reggeva la vita di Gino non   pi  recuperabile, nonostante seguano altre circostanze favorevoli delle quali egli non   mai il regista, ma solo il fortunato spettatore.

L'unica realt  sulla quale potrebbe, se volesse, intervenire positivamente   quella di un'anziana *homeless* che l'attira per la dolce dignit  con cui trascina la sua grama esistenza: ma Gino sceglie di non far nulla e, in un finale assai suggestivo ma non troppo esplicito, opta forse per il suicidio dopo aver dato pubblico spettacolo di una follia sino allora abbastanza ben celata.

In un libro del genere, naturalmente, a contare non   tanto la coerenza dell'intreccio quanto la sequela delle "stazioni" dello psicodramma, che coincidono con i capitoli e riservano al lettore fantasiose invenzioni: un salmone che vola dalla finestra, una mano di piombo, un'amante "titillomane" che disossa galline faraone, una passione per le aragoste, donne che non tollerano i contatti. Insomma, un campionario di minori follie che potrebbe abitare nello spazio dentellato di un francobollo:   il collezionismo, forse, la chiave dello sguardo di Neri, che infilza i suoi personaggi su uno spillo di acuminata intelligenza e li espone quanto basta al nostro sorriso, prima di riporli, pietosamente, in un classificatore entomologico.

Di sapore un po' diverso   invece *Gente quasi normale*, giustamente dichiarato "romanzo", seppure, aggiungiamo, breve.   certamente pi  compatto del libro precedente, anche se talune regole non scritte del genere romanzesco continuano a ripugnare all'autore: per esempio, il protagonista unico, dato che in questo testo c'  un passaggio di consegne tra il protagonista della prima parte e quello della seconda.

  un libro diverso perch  affronta in modo pi  evidente e appassionato alcune questioni centrali della nostra societ , che nell'apologo di *L'uomo che ha sempre altro da fare* restavano molto sullo sfondo: la condizione lavorativa dei giovani e la condizione esistenziale degli anziani. Ammiccando a *Il problema dei vecchi*, un testo del 1979 di Dario Fo e Franca Rame, Neri immagina un avvenire distopico in cui un'amministrazione comunale assume a tempo determinato dei giovani per dare la caccia a vecchietti che vivono da soli in case ubicate in centro che fanno gola alle societ  immobiliari. I vecchi segnalati dai giovani verranno "convinti" a ricoverarsi in case di riposo concentratarie, liberando cos  i loro appetibili alloggi.

Anche su questa vicenda centrale si innestano vicende secondarie assai gustose, e che riguardano un incisore di mezz'et  che vive con la sorella nubile e una splendida ragazza che consegna pizze a domicilio, un misterioso *clochard* abulico e ammutolito e un giovane pizzaiolo che ogni giorno deve spalancare - come da contratto - le finestre del piccolo attico in cui abita, per permettere alle rondini di attraversare la sua casa.

Insomma, anche questo libro conferma le doti inventive e la leggerezza umoristica di Neri, con il valore aggiunto di un piacevolissimo pimento di satira sociale.

gtraina@unict.it

G. Traina insegna letteratura italiana all'Universit  di Catania

Sadismo reciproco

di Marcello D'Alessandra

Giulio Mozzi
SONO L'ULTIMO A SCENDERE

pp. 270, € 18,50,
Mondadori, Milano 2009

Dal proprio diario personale, scritto tra il 2003 e il 2008 e reso pubblico in rete, sono tratti i racconti, brevi o brevissimi, di vita ordinaria qui raccolti: un'epopea del quotidiano. Il protagonista in tutto sembra corrispondere all'autore: ha nome Giulio Mozzi,   scrittore e consulente editoriale e perennemente viaggia in treno. Ma nell'avvertenza lo stesso autore si preoccupa di precisare che nessuna delle storie qui raccolte, con l'eccezione di una,   vera "nel senso ordinario della parola": in un modo che tra storie reali e inventate, differenza non si possa cogliere. Avrebbe del resto qualche importanza per noi lettori?

Lo stile   quello di una scrittura minimalista, intessuta di dialoghi scanditi dagli imperterriti "dico io", "dice lui", cuciti addosso alla piatta linearit  di queste "storie credibili", eccentriche nella loro insana, banale quotidianit , la stessa che sempre pu  riservare il colpo di coda, del genere "una cosa cos  sarebbe da scrivere", e Mozzi diligentemente, quasi ogni giorno, ha preso nota. Con involontario umorismo, del genere caustico, ma senza ira, in calembour che ricordano Achille Campanile.

Nelle sue peregrinazioni, questo moderno picaro della letteratura, legge, riceve telefonate da pretenziosi aspiranti scrittori, incontra e si scontra con occasionali compagni di viaggio, cade vittima, lungo il cammino, di continui fraintendimenti, qui pro quo. Spesso al telefono, di preferenza sul treno.

Si dimostra cos  quanto difficile sia, nella relazione con gli altri, capirsi; ma in fondo l'autore, senza troppo soffrire, sembra farsene una ragione: "Per tre volte, ieri, sono stato scambiato per un'altra persona", e pi  avanti, a chiudere il breve racconto o frammento: "Decisamente, ieri ero poco io. O sembravo molti altri. Ma appena si scopriva che ero io, non interessavo pi . Mah".

"L'inferno sono gli altri", diceva Jean-Paul Sartre. Pu  accadere anche, da un estemporaneo interlocutore, di sentirsi dire: "Signor Mozzi, lei   uno stronzo", quasi senza colpo ferire. Il Giulio Mozzi di queste parabole del quotidiano, infatti, nonch  sfuggirle, sembra consegnarsi docile a queste condanne, come a una pena inevitabile cui immolarsi, quasi una forma di espiazione: amara e lieve, con la sola forza, dalla sua, del disincanto. La resistenza che oppone, l'unica,   una distanza tutta cerebrale, quando cerca di contrapporre al delirio collettivo la logica ferrea delle argomentazioni, nel modo pi  stringente: una forma, come l'autore dichiara nella nota conclusiva, di "sadismo reciproco".

ma.dal@libero.it

M. D'Alessandra   insegnante

Ridere per felicità linguistica

di Antonela Cilento

Rosa Matteucci
TUTTA MIO PADRE
pp. 286, € 17,50,
Bompiani, Milano 2010

Chiunque abbia avuto una famiglia improbabile, un'infanzia difficile, abbia smarrito il passo nell'infinito esotico delle vicende di padri e madri, di nonne, zie e affini non può evitare di leggere il nuovo romanzo di Rosa Matteucci, *Tutta mio padre*. L'autrice non è certo nuova al tema: dopo l'esordio nel 1998 con *Lourdes*, romanzo barocco di lingua e struttura che raccontava il viaggio, a *la Celine*, di una dama di compagnia verso il luogo del miracolo, dopo *Libera la Karenina che è in te* (2003) e, soprattutto dopo *Cuore di mamma* (2006), trilogia tutta esplorativa del conflittuale materno, non poteva mancare un libro sul padre, su tutti i padri più o meno inetti, comici e amati che si possono immaginare.

E *Tutta mio padre* è decisamente il romanzo più maturo e riuscito di Rosa Matteucci, animato da un'inesauribile verve linguistica, da un'infinita catena di eventi minori e drammatici, come quelli che capitano in tutte le famiglie, ma narrati con l'occhio sardonico, divertito e disperato di chi, in qualche modo, è pur riuscito a sopravvivere. Si narra qui dell'inesorabile decadenza di una famiglia nobile e in altre stagioni ricca – grande canone ottocentesco, rivisitato in chiave tutta contemporanea, in un secolo che non solo non prevede nobiltà, né di classe né d'animo, ma in cui anche le rovine familiari sembrano irriducibili al vero – e dello sguardo sommerso di una figlia sul padre, che nonostante la catastrofe continua a ballare una danza tutta sua: non c'è più da mangiare, sono rimaste solo le posate, la casa è persa, la salute della figlia anche, la dignità e il futuro sono cancellati, eppure quest'uomo continua a coltivare i suoi sogni *belle époque*.

Fa sedute spiritiche per ritrovare il perduto guantino dello zarevic, reliquia di famiglia scampata alla rivoluzione d'Ottobre, frequenta l'American Bar del Danieli sognando schiere di camerieri al suo deferente servizio, una vita agiata e pigra, mentre sua moglie si limita, per ogni catastrofe, a ritirarsi nella lettura dei giornali o dei romanzi tedeschi.

Un padre capace di intuizioni relegate all'impossibile o quasi sempre all'improbabile, circondato da una caterva, assai comica, non ci fosse sempre l'amaro dello sguardo, di parenti inadatti alla vita o così resistenti, come le dame di Noailles cui la madre della protagonista pretende la

sua figlioletta si ispiri, che vanno verso la ghiagliottina senza una lacrima o una parola mentre i rivoluzionari sputano loro addosso, da abitare un tempo fuori dal tempo.

Tutta mio padre è un libro che non si fa lasciare, neanche per un istante, benché la narrazione non sia in alcun modo simile a uno svolgimento romanzesco, ma viva di cataloghi e liste di minimi disastri casalinghi rievocati nel giorno in cui tutti i testimoni della tragicommedia sono morti e solo un cane resta, il più doloroso dei parenti da perdere: la protagonista cerca di investirlo con l'auto, ma la bestiola sopravvive e viene destinato ad altra vita, ad altra morte in una casa più "normale".

Il famoso attacco di Anna Karenina, in cui si dice che tutte le famiglie felici lo sono allo stesso modo ma le infelici ognuna a modo proprio, trova in questo romanzo una struggente e declassata significazione: possibile che il mondo tollerati che noi, residui di un'altra epoca, si sia ancora qui, in pieno Novecento, a vivere tragedie quotidiane di una qualità tale che gli altri, la borghesia piccola e grande, il villaggio globale che ci circonda, non riconosce il senso, non vede, non può più capire? È così fuori moda che alla fine del millennio una famiglia nobile decada: pure, qui succede e succede fra i malanni di ogni famiglia che ha

perso la capacità di comunicare, che ha congelato gli affetti, che non riconosce i disturbi alimentari di una figlia, che, in fondo, non sa rassegnarsi ad apprendere la vita, ma sopravvive in un eterno, rutilante esotico, nello "scolpendrario", nel "pallosario", all'interno di una recita da tempo senza spettatori.

Si ride molto leggendo questo romanzo, si ride per felicità linguistica (e finalmente, dopo decine di romanzi di plastica che la nostra editoria sforna in somiglianza di modelli anglofoni mal digeriti), per sovrabbondanza e per dolore, perché ogni famiglia ha il suo specifico idioletto – e tanti di noi possono riconoscersi in alcune atteggiamenti gozzaniane del padre e dei coprotagonisti ricordando un'infanzia anni sessanta o settanta – e ogni famiglia ha il suo decalogo di pecore nere e di marziani.

È incantevole il ricamo sdrucito di queste anime, un ritratto d'Italia poco presentabile, meno ovvio, letterario: Rosa Matteucci omaggia molte scrittrici (e scrittori) che l'hanno preceduta nel suo venefico e amorevole ritratto familiare. Ecco un *Lessico familiare* di tono grottesco, un disastrosissimo Guizzardi al femminile (per ricordare eroe l'assai diverso ma ugualmente sbandato di Gianni Celati). Al solito, ci si chiederà perché siano sempre le autrici a esplorare le relazioni, le famiglie: perché lo fanno meglio, è la risposta, perché raccontano verità dolorosamente eclatanti e quasi sempre taciute.

cilentoantonella@libero.it

A. Cilento è scrittrice

Nebbie di bambine

di Maria Vittoria Vittori

Goliarda Sapienza
IO, JEAN GABIN
pp. 124, € 17,
Einaudi, Torino 2010

Su Goliarda Sapienza, attrice e scrittrice nata a Catania nel 1924 e morta a Gaeta nel 1996, c'è ancora tanto da scoprire e da raccontare, e questo suo romanzo inedito, *Io, Jean Gabin*, che è appena uscito da Einaudi, viene a confermarcelo. Iniziato alla fine degli anni settanta "dopo i dieci anni del lungo viaggio nell'Arte della gioia", come ci informa Angelo Pellegrino nella documentata e affettuosa postfazione, fu abbandonato forzatamente quando, nell'ottobre del 1980, per una storia mai definitivamente chiarita, Goliarda finì nel carcere di Rebibbia. Da quell'esperienza nacquero due libri importanti, *L'università di Rebibbia* (1983) e *Le certezze del dubbio* (1987), ma quando la scrittrice si accinse a riprendere il romanzo che stava scrivendo era ormai fortemente delusa dall'ambiente culturale e sociale – che la considerava, in quanto eccentrica, ghiotta occasione di illazioni e aneddoti – e dal mondo editoriale: per usare un'efficace espressione di Pellegrino, "si considerava ormai del tutto postuma".

Sapienza ci aveva già raccontato di sé bambina in *Lettera aperta* che, nel 1967, la mette al mondo come scrittrice – "Oggi, 10 maggio 1965, compio 41 anni ed ho quasi finito questo mio libro (...) Oggi rinasco o forse nasco per la prima volta" –, ma la bambina che animava quel romanzo non è la stessa di *Io, Jean Gabin*.

Lo sguardo inquieto della scrittrice, nel tempo, modifica prospettive e profondità; il suo atteggiamento nei confronti del passato non è mai improntato alla conservazione e alla cristallizzazione di persone, luoghi e sentimenti, quanto piuttosto a una revisione instancabile, che moltiplica e rifrange il punto d'osservazione. E poi, bisogna considerare che tra i due romanzi c'è di mezzo il mare aperto e tumultuoso dell'Arte della gioia e la creazione di quel personaggio larvamente autobiografico, Modesta, che nella sua spavalda intelligenza e nel dionisiaco amore della vita costituisce un unicum nella galleria di personaggi del Novecento. Della bambina che è stata un tempo, ora Sapienza riesce a rappresentare le più intime, controverse sfumature in modo più libero e insieme più articolato e profondo.

Questa creatura chiamata Iuzza, a riscatto di un nome troppo impegnativo che era appartenuto a un fratello morto in giovane età prima che lei nascesse, appare da subito dotata di un grande amore

per la libertà e allo stesso tempo confusa da molteplici realtà contrastanti che la stringono d'assedio. La prima, quella della famiglia in cui è nata, una famiglia di noti e coraggiosi antifascisti: una madre, Maria Giudice, combattiva sindacalista; un padre, Peppino Sapienza, avvocato difensore dei poveri; dieci tra fratelli e sorelle, figli di Maria e del primo marito, figli di Peppino e di altre donne. Più che un nido, un microcosmo di umori, di passioni, di forti individualità sempre pronte a dar battaglia non sulle minuzie di tutti i giorni, ma sui massimi sistemi politici, sociali ed etici. Stimolante, certo, ma anche sfibrante e a tratti indecifrabile per una bambina fantasiosa e insofferente delle regole, che ha smesso di andare a scuola dopo aver dato alle fiamme la divisa da piccola italiana, e che ora trascorre il suo tempo dentro e fuori casa, vagabondando per le strade del suo quartiere. Ed ecco la seconda realtà: quella cruda e imm modificabile, eppure a suo modo surreale, della Civita. Un paesaggio umano di poveri, emarginati, piccoli truffatori, prostitute che si muove tra le quinte di un'architettura che solo di notte rivela il suo cuore stregato: "La Civita la notte, quando tutti i bassi erano chiusi, svegliava i suoi mostri scolpiti in quella pietra affilata d'inferno e cominciava a risuonare tutta di gemiti, grugniti, fiati lunghi di serpenti, mori, meduse, melusine".

Anche il fantastico può essere reale e Goliarda, fin da piccola, lo sperimenta in due luoghi: l'antro misterioso e colmo di meraviglie del commendator Insanguine, insigne puparo, e il cinema Mirone. Sono i luoghi dell'apprendimento e insieme della piena felicità: se nella bottega di Insanguine, rammendando con delicatezza i mantelli dei pupi, impara a prendere confidenza con l'epica e con il mito, nella sala cinematografica a tu per tu con Jean Gabin impara ad accostare quella vocazione eroica e randagia che l'attore sa esprimere così compiutamente.

Nell'itinerario di Jean Gabin, vagabondo, anarchico e destinato alla sconfitta, la bambina intuisce i sintomi di un sentimento della vita che in qualche modo le appartiene, mentre la scrittrice, reinterpretandola ad anni luce di distanza (anni di illusioni e disillusioni politiche, culturali, personali), conferisce a queste intuizioni il significato di un riconoscimento identitario più forte di qualsiasi influsso esercitato dalla famiglia e dall'ideologia, che per lei è stata sempre un abito troppo rigido. Ma non risiede soltanto in questo riconoscimento, sia pure importante, il segreto del fascino che sprigiona questo romanzo: è nel lessico e nello stile che si annidano le suggestioni più sottili e profonde. A somiglianza dell'architettura della Civita a lei tanto cara, la scrittura di Sapienza è lava pietrificata. Un cuore di fuoco che sempre brilla, selvaggio e incandescente, in una sostanza densa, modellata in forme espressive duttili e frastagliate.

mv.vittori@tiscali.it

M.V. Vittori è insegnante e saggista

Scuola romana

di Leandro Piantini

Renzo Paris
LA VITA PERSONALE
pp. 363, € 16,
Hacca, Matelica 2009

In fondo si tratta soprattutto di sesso. Ce n'è tanto, troppo, nel fluviale romanzo di Renzo Paris. Si fa più l'amore qui che in tutti i libri di Henry Miller o di Anaïs Nin o nell'ultimo di Isabella Santacroce. Ciò che del resto è preannunciato dalla poesia di Sandro Penna messa in esergo del libro: "Il problema sessuale / prende tutta la vita. / Sarà un bene sarà un male, / mi domando a ogni uscita".

Luca Saraceni, alter ego di Paris, è dunque un vero assatanato del sesso. Intendiamoci, niente di sensazionale, non è né un maniaco né un perverso. Solo che con le tre donne della sua vita ha scopato tanto. E negli intervalli dell'amore, litigi, discussioni e parole, tante parole, "problemi di coppia" nella versione più compiaciuta e chiacchierata che se ne possa dare. Questo libro ha un sapore acuto e inconfondibile di anni settanta. Il sesso di cui si parla è quello che si praticava allora, nel "vissuto" dei compagni, in cui politica e rapporti sessual-sentimentali erano legati in maniera inestricabile. Del resto, uno dei motivi di maggior fascino di romanzi come questo è proprio la commistione di pubblico e di privato, un privato che diventa politico e viceversa. Il romanzo di Paris ci fa immergere in quel tempo dispersivo e generoso, anche se incasinato, e che certamente produsse cose non del tutto positive per la società italiana. Tanti ragionamenti, problematiche, discussioni a non finire avvenivano in quegli "anni formidabili".

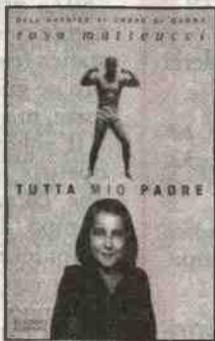
Paris ha scritto sicuramente un romanzo godibile, dai toni accesi e appassionati. Che è soprattutto un romanzo d'amore. Luca cerca davvero l'amore, ci crede, lo vuole disperatamente. Per esso si fa a pezzi e fa a pezzi le tre donne della sua vita, pur di vivere sempre con il membro in erezione. Il finale è malinconico: il problema di Luca è la paura di invecchiare e per questo, per non arrendersi alla corsa del tempo, ne inventa di tutti i colori.

Larga parte del romanzo, dopo che sono state sviscerate in tutte le loro pieghe le tre traboccanti storie d'amore, con Laura, con Karen e con Sara, è dedicata a Roma, alla vita culturale romana di un lungo arco di tempo, dagli anni settanta a oggi. Si racconta tutto del clan Moravia, di Pasolini, di Elsa Morante, di Sandro Penna, di Enzo Siciliano, di Dario Bellezza e di Amelia Rosselli. Tutti i più bei nomi della cultura romana del tempo.

Il racconto che Renzo Paris fa di quel mondo così rutilante e generoso ci fa capire quanto esso sia remoto, lontano anni luce da quello di oggi.

leandropiantini@virgilio.it

L. Piantini è insegnante



Nuove luci per Leonardo

di Edoardo Villata

Milano inizia la lunga marcia di avvicinamento all'expo prevista nel 2015 nel nome di Leonardo: l'iniziativa più vistosa, anche perché destinata ad accompagnare l'intero periodo da qui alla rassegna "universale" (come si sarebbe detto una volta), è sicuramente l'esposizione integrale del *Codice Atlantico* conservato alla Biblioteca Ambrosiana, divisa in ventiquattro mostre costruite su altrettanti percorsi tematici. La prima di esse, curata da Pietro Marani (responsabile anche del progetto complessivo della presentazione al pubblico del *Codice*), entra subito nel vivo di questo complesso. Si tratta infatti non di quaderni o libri organicamente costruiti, ma di fogli leonardeschi di provenienza miscelanea, montati alla fine del Cinquecento dallo scultore Pompeo Leoni.

Il moltissimo materiale di cui venne in possesso fu organizzato in raccolte di disegni artistici e anatomici (tutti finiti nelle collezioni reali inglesi) e di studi di meccanica, geometria e argomenti vari, che costituirono appunto il *Codice Atlantico*: in un certo senso, un materiale di risulta, che però, come ben sanno gli archeologi, è spesso quello più interessante per lo studioso. Tra i fogli più noti e spettacolari ci sono quelli, spesso rifinitissimi, di macchine a uso bellico e di architettura militare. Marani riassume e aggiorna quanto da tempo già pubblicato in sede specialistica: il risultato è un catalogo agile e anche editorialmente elegante, che permette una lettura su più livelli (dalla divulgazione alle raffinate precisazioni cronologiche su singoli fogli).

Sempre a Leonardo architettato militare è dedicato l'impegnato libro di Marino Viganò,

incentrato sull'attribuzione, al momento solo indiziaria, del rivellino del castello di Locarno: la somiglianza del manufatto con alcuni studi vinciani, e viceversa la sua estraneità alla corrente architettura militare, va di pari passo con la cronologia che lo pone quale opera eseguita in fretta e furia dal governo francese del ducato di Milano, nel 1507: un momento in cui si temeva un'invasione svizzera, ma anche un momento in cui Leonardo era al diretto servizio di Charles d'Amboise, luogotenente del re di Francia.

Ciò che però più rende importante il lavoro, al di là dell'altisonante attribuzione (più verosimile, comunque, di quella di tanti dipinti o sculture a cui si è ultimamente assistito), è l'ampia ricostruzione storica e la massa davvero imponente di documenti, che fa del libro un indispensabile strumento, accanto a quelli di Stefano Meschini, per chi studia la dominazione francese in Lombardia.

Le luci nuove che Viganò getta su Leonardo ingegnere al servizio dei francesi sono in qualche modo complementari all'indagine, pur diversissima, svolta dalla studiosa belga Laure Fagnart su Leonardo in Francia. Studio estremamente metodico e puntiglioso, ricco di dati inediti o poco noti, il testo segue non solo e non tanto le committenze artistiche di parte francese ottenute dal Vinci, ma soprattutto le vicende storiche delle sue opere presenti (fin dall'origine o tramite acquisizioni successive) nelle collezioni francesi. Seguiamo così non solo gli spostamenti della *Gioconda* o i restauri della *VerGINE delle rocce*, ma anche il collezionismo di disegni, la notevole presenza di copie (a ogni-

na delle quali viene dedicata una puntuale scheda) e così via. Si acquisiscono precisazioni importanti, come il fatto che il piccolo *San Giovanni Battista* del Louvre, contrariamente a quanto di solito ritenuto, non appartiene al nucleo di dipinti portato con sé da Leonardo in Francia.

Proprio quest'opera è stata oggetto di un'altra esposizione milanese (e poi romana), il cui catalogo rientra a pieno titolo nella presente rassegna. So-

politica e anche personale, tra Lisa del Giocondo, il marito Francesco e Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo, fratello di papa Leone X e patrono di Leonardo tra 1513 e 1516: ciò restituisce ulteriore sostanza all'ipotesi, non nuova, che la *Gioconda* sia stata iniziata verso il 1503 come ritratto di Lisa Gherardini e poi si sia trasformata, per volere di Giuliano, in un'immagine più ideale: lo stile e persino i recenti esami scientifici (poco o nulla utilizzati da

una posizione esplicita, e il quadro ha continuato come un fantasma a riapparire di tanto in tanto (anche ora: il dipinto è andato in asta a New York il 28 gennaio).

Lungo il libro, che in realtà per metà è un vivace quadro del collezionismo americano di primo Novecento, incontriamo via via i pareri, sempre negativi sulla autografia, di Berenson, Adolfo Venturi, Langton Douglas, Clark, Hendy, Pedretti, Kemp, a cui solo si contrappongono quelli di Georges Sortais e Maurits van Dantzig. A giudicare dalla fotografia divulgata in occasione di quest'ultima asta, sembra da confermare l'indicazione di Kemp a favore di una copia francese del XVII secolo (da aggiungere quindi non al catalogo di Leonardo, ma al luminoso dossier di Fagnart).

Tra i capolavori di Leonardo il più noto è sicuramente il *Cenacolo*, oggetto di un famoso libro di Giuseppe Bossi, grande pittore della Milano neoclassica e segretario di Brera fino al 1807, ora molto opportunamente riedito in una ibrida anastatica (ridotta nel formato: il libro ne guadagna in maneggevolezza, ma è un peccato).

Il volume di Bossi, diviso in quattro libri, si presenta con una chiarezza di impianto di stampo illuminista, e con una limpidezza di dettato, spesso ravvivato da lampi di ironia, che ne fanno un testo rimarchevole anche sul piano letterario. Dopo una vasta, e per l'epoca eccezionale, fortuna critica, l'autore (che aveva realizzato una famosa copia dell'*Ultima Cena*, tradotta in mosaico a Vienna) passa a un esame estetico delle figure di Cristo e degli apostoli, ricco di spunti, per procedere poi a un esame comparato delle copie antiche e a una sezione di notizie storiche.

Il suo lavoro fu al centro di un dibattito, anche polemico, che vide schierarsi contro di lui figure del calibro di Alessandro Verri e Ugo Foscolo, e a favore Canova e persino, nel 1817, Goethe. Purtroppo di tutto questo non si fa verbo nell'introduzione apposta alla ristampa, in realtà un ordinato riassuntino, condito da qualche inesattezza, del testo di Bossi.

La rassegna leonardesca si può concludere con il tradizionale appuntamento annuale della "Lettura vinciana" promossa dal Comune del paese natale di Leonardo. L'appuntamento quest'anno è doppio: con Carmen Bambach, che esamina materialmente i manoscritti di Leonardo (offrendo nuovi elementi su Pompeo Leoni), e con Paola Manni, che imposta un esame testuale e morfologico della lingua (e soprattutto del linguaggio tecnico) di Leonardo. Con queste due ultime segnalazioni, che coinvolgono il *Codice Atlantico* e il Leonardo ingegnere e tecnologo, si torna così da dove si è partiti in questa veloce escursione.

edoardo.villata@unicatt.it

E. Villata insegna storia dell'arte moderna all'Università di Milano

I libri

Carmen C. Bambach, *Un'eredità difficile: i disegni ed i manoscritti di Leonardo tra mito e documento* (XLVII Lettura vinciana, Vinci 14 aprile 2007), pp. 48, € 20, Giunti, Firenze 2009.

Giuseppe Bossi, *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci. Libri quattro di Giuseppe Bossi pittore*, introd. di Laura Papa, pp. 340, € 45, Skira, Milano 2009.

John Brewer, *Ritratto di dama. Il dipinto conteso di Leonardo*, pp. 361, € 19,50, Rizzoli, Milano 2009.

Laure Fagnart, *Léonard de Vinci en France. Collections et collectionneurs*, prefaz. di Pietro C. Marani, pp. 401, € 245, L'Erma di Bretschneider, Roma 2009.

Fortezze, bastioni e cannoni. *Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*, a cura di Pietro C. Marani, pp. 155, € 19,90, De Agostini, Novara 2009.

Leonardo a Milano. *San Giovanni Battista*, a cura di Valeria Merlini e Daniela Storti, pp. 143, € 29, Skira, Milano 2009.

Paola Manni, *Percorsi nella grafia di Leonardo: grafie, forme, parole* (XLVIII Lettura vinciana, Vinci 12 aprile 2008), pp. 32, € 18, Giunti, Firenze 2009.

Josephine Rogers, *Monna Lisa. La "Gioconda" del Magnifico Giuliano*, presentaz. di Antonio Natali, pp. 95, € 12, Polistampa, Firenze 2009.

Marino Viganò, *Leonardo a Locarno. Documenti per una attribuzione del "rivellino" del castello 1507*, prefaz. di Pietro C. Marani, pp. 372, € 45, Casagrande, Bellinzona 2009.

prattutto, oltre alle proposte iconologiche di Mauro Di Vito (alcune delle quali non del tutto implausibili, anche se talvolta le cose sono più semplici di quanto ce le immaginiamo), si segnala il saggio di Marani, che conferma la cronologia sul 1505-1506, mentre Leonardo è a Firenze, ritenendo però che l'esecuzione sia proseguita a Milano negli anni successivi (secondo una pratica del tardo Leonardo che accomuna anche *Gioconda* e *Sant'Anna Metterza*).

Anzi, a conferma di questa lettura, si può osservare che, con la geniale eccezione della *Madonna del Granduca* di Raffaello, le derivazioni fiorentine, da Piero di Cosimo a Gian Francesco Rustici ad Andrea del Sarto, sono tutte compositive; mentre il punto estremo di sfumato qui raggiunto da Leonardo (e perfettamente osservabile nell'ottimo allestimento milanese della tavola) risulterà decisivo per il definitivo distacco di Correggio - che lo avrà visto a Milano, non certo a Firenze - dalla iniziale durezza mantegnesca, ottenuto immergendo le proprie figure in un'analogia luce morbida e dorata.

Ma non si può parlare di Leonardo in Francia senza pensare alla *Gioconda*, a cui è dedicato un ennesimo libro, questa volta da parte di Josephine Rogers Mariotti. Ennesimo ma non inutile, trattandosi nella sostanza della pubblicazione di nuovi documenti che dimostrano la contiguità,

Rogers Mariotti) sembrano confermarlo. Ad accogliere come del tutto soddisfacente tale ricostruzione resta però l'ostacolo (forse sottovalutato dall'autrice) che una fonte primaria come Antonio de Beatis parli della *Gioconda* come di "certa donna fiorentina", e fin qui tutto bene, ma poco dopo, non è chiaro se riferendosi allo stesso ritratto, nomini una effigie della "Gualanda"; e sappiamo che una Isabella Gualanda, nobildonna napoletana di origine pisana, fu effettivamente in stretti rapporti con il Magnifico Giuliano.

Forse la più antica opera di Leonardo a giungere in Francia, requisita a Ludovico il Moro, fu la meravigliosa *Belle Ferronnière* (tradizionalmente ritenuta ritratto di una amante di quest'ultimo, Lucrezia Crivelli; ma tale identificazione è quantomeno assai difficoltosa). Opera spesso fraintesa e poco amata, quando si tratta di uno dei massimi capolavori del maestro. Una "seconda versione" è al centro della ricostruzione offerta da John Brewer (purtroppo l'edizione italiana è deficitaria sia editorialmente sia nella traduzione). Negli anni venti il mondo dell'arte fu messo a rumore dal processo intentato dai coniugi Henry e Andrée Hahn (lui statunitense, lei francese) contro il grande e potente antiquario Joseph Duveen, che negava che la loro versione della *Belle Ferronnière* fosse un originale di Leonardo. La giuria non raggiunse mai



Un romanzo d'amore straordinario e imprevedibile,
un'avventura estrema che mescola misticismo ed eros,
spy story e fantastico, combattimento, azione e passione.

MONDADORI
www.librimondadori.it

Un gigante pacatamente disperato

di Ferdinando Taviani

Konstantin S. Stanislavskij LA MIA VITA NELL'ARTE

a cura di Fausto Malcovati,
trad. dal russo di Raffaella Vassena,
pp. 445, 97 ill., € 30,
La Casa Usher, Firenze 2009

Caso fortunato d'un libro per molti famoso, nuovamente tradotto, sapientemente riedito (nella collana "Oggi, del teatro", diretta da Roberto Bacci e Carla Pollastrelli, Fondazione Pontedera Teatro), che regala non solo un'appendice con pagine scelte fra quelle eliminate dall'autore al momento dalla stampa, ma veri e propri effetti di straniamento. Sottintende un lettore giovane, al quale si presenta come un dono, in un formato quasi di lusso, e un prezzo relativamente basso. È il primo libro del fondatore (assieme a Nemirovič-Dančenko) del Teatro d'arte di Mosca, nel 1898: capostipite dell'arte teatrale moderna. Al posto delle usuali note biografiche, c'è un generoso "Album Stanislavskij", che ricapitola in maniera brillante, con testi e immagini, la cronaca dell'autore, dalla nascita (1863), alla tournée americana del 1922-24: l'occasione in cui nacque il libro. Quando l'autore morirà, nel '38, sarà già a pieno titolo anche uno scrittore.

Il sottinteso di fondo è che Stanislavskij merita d'esser scoperto. O riscoperto: agli specialisti l'edizione Malcovati instilla la sacrosanta tentazione a leggere questo ben noto libro come se fosse ignoto. L'abbiamo letto più volte, noi vecchi. Sappiamo già dove va a parare: allo Stanislavskij che giganteggia nelle storie del teatro e nella scienza dell'attore.

Poi ci rendiamo conto che porta con sé un carico di cose future. Parla molto di infanzia e adolescenza, di gente ricca, nel passaggio fra Otto e Novecento, sul crinale fra due epoche.

Parla di giardini incantati, a Mosca o a Torino, di scherzi, di grandi case invase dal teatro nei lunghi periodi in cui l'Irrealtà richiede una dedizione e un impegno pari a quello della vita "reale". Al lavoro d'azienda e d'ufficio l'autore accenna soltanto, perché qui il suo tema non è il fitto intreccio della vita, ma solo "la vita nell'Arte".

Questa selezione drastica rinnega l'autobiografia e delinea un solo sentiero, quello dell'invenzione di patrie ulteriori e fuggitive. Il che forse ci riguarda, visto che anche noi ci sentiamo in bilico fra due epoche e fra i due micidiali rischi del rimpianto e dello spavento. Stanislavskij li combatte inoltrandosi nella strettoia. Si tiene ben fermo al senso della Storia in cui vive. Ma non vi si abbarbica. Perché il teatro? Sottintende: perché senza patrie parallele non sapremmo stare. E perché è meglio cercarle nell'Aldiquà.

Se quella da cui l'autore parla è un'epoca da noi distanti, lo è solo per il colore locale. Saltando dall'uno all'altro episodio, emerge chiaramente marcata la soglia che permetteva di passare dal Reale all'Irreale. I ruoli e le cerimonie della vita sociale, produttiva, familiare erano nettamente distinti dai ruoli e dalle cerimonie dello Spettacolo. La consistenza

1963), traducendo l'edizione russa (quella in cui Stanislavskij si riconosceva, non l'americana), le scene europee erano scosse dalla ricerca del "nuovo teatro", agitate e rinnovate dalla perdita della propria centralità nell'orizzonte dello Spettacolo, fra capitalismo e lotta di classe, fra teatro borghese e teatro popolare. C'erano ancora i critici, c'era ancora un ambiente in cui Stanislavskij conservava un sapore di novità, suscitava ondate di pro e di contro. Veniva spesso contrapposto a Brecht, nel dibattito che

con tre righe stampate grosse: "Il primo dei grandi registi moderni ci dà l'avvincente romanzo di una vita e il manifesto di un nuovo teatro". Oggi, neppure una parola di questo "lancio" servirebbe a lanciare qualcosa.

Nella sua prefazione, Fausto Malcovati tematizza lo spaesamento. Assume il tono di uno che quasi si schermisce dalle molte cose che sa. Poi guarda fuori dalla sua finestra, divertito e un po' spaventato dalla distanza fra il mondo che ama vedere e quello che ama rievoca-

teatrale nei mesi della tournée americana, fra il 1924 e il '26. Il vitalissimo Teatro d'arte di Mosca è ritenuto il migliore del mondo, riscuote successi senza pari nei più diversi paesi. Ma è morto. Da New York, Stanislavskij scrive a Nemirovič-Dančenko (in genere lo si ricorda ingiustamente fra parentesi) una lettera segreta: assieme hanno fondato il Teatro d'arte, assieme hanno stravinato battaglie perdute in partenza. A lungo hanno intelligentemente litigato. Ora debbono entrambi sapere che - fra i trionfi - dal loro paese teatrale la vita se n'è andata. Vivono benissimo gli spettacoli, ma la ricerca sul processo creativo dell'attore, con le sue continue metamorfosi, è dispersa e inaridita.

Stanislavskij, come tutti i fondatori di enclave teatrali del Novecento, sembrava un sognatore ed era principalmente un uomo d'azione. Programmò la ritirata vincente: continuò ad adempiere al dovere di recitare, ma trasferì la ricerca in territori protetti: innanzi tutto la scrittura. Più tardi, il lavoro faccia a faccia per prove senza limiti, di cui rimane una vivida traccia nel libro di Toporkov sugli "ultimi anni", curato per Ubilibri da Malcovati nel 1991.

Alcuni anni fa, Franco Ruffini scriveva (*Stanislavskij*, Laterza, 2003) che quel gran maestro di teatro andrebbe considerato come un maestro tout-court, "senza limitazioni di teatro". Senza teatro, che Stanislavskij è? E che cosa vorrà mai dire "limitazioni di teatro"? La risposta non ci è chiara. Ma è chiarissima la domanda. Perché Stanislavskij, negli anni successivi alla *Mia vita nell'arte*, si inoltrò sperimentalmente e gioiosamente verso spazi teatrali sempre più protetti e interni, dettagliò i mondi inesplorati e infinitesimali della fisiologia dell'essere umano nel processo creativo. Un itinerario della mente nell'Aldiquà, fra i segreti della fisiologia, o biologia, o vita che dir si voglia, insaporito da tratti neri e pause di disperazione, in luoghi inaccessibili alla censura, agli amministratori, persino al controllo degli spettatori indifferenziati che chiamiamo "il pubblico".

Dal punto a cui lui era giunto principiò a navigare Grotowski, morto nell'ultimo anno del Novecento, età d'oro del teatro. Come lo stretto mitologico sentiero di mare fra Scilla e Cariddi, anche questo in teoria non è teatralmente navigabile. Là è segnato un passaggio, ma anche una sicura rovina: teatro senza più spettacolo? Spettacolo senza teatro? Il sentiero innavigabile sulla carta è forse anch'esso una patria fuggitiva? *La mia vita nell'arte* ci conduce oggi a quel punto, fermi alla nuova soglia. A meno che qualcuno non si cacci dentro l'impraticabile strettoia, non vi navighi a vista, senza principi e molta tecnica. E magari ne esca fuori. Non si sa come.

f.taviani@quipo.it

F. Taviani insegna discipline dello spettacolo all'Università dell'Aquila

Mélo, vaudeville, grand-opéra, café chantant

di Mara Fazio

IL TEATRO FRANCESE 1815-1930

a cura di Maria Grazia Porcelli
pp. 176, € 18, Laterza, Roma-Bari 2009

Questo manuale sul teatro francese, scritto dalla curatrice Maria Grazia Porcelli insieme a Chiara Bongiovanni e Silvia Carandini, nella sua completezza apre spiragli ad approfondimenti, mette ordine in un periodo caotico e racconta con notevole capacità di sintesi una storia complessa, qui solo riassumibile.

Dopo esser stata la capitale del teatro letterario ed elitario dell'Occidente, Parigi diventa nell'Ottocento il centro della spettacolarità e del teatro per le masse. Accanto alle scene ufficiali (Opéra, Comédie Française, Comédie Italienne, Opéra Comique) nascono i teatri secondari che hanno sede sui *boulevards* della Rive Droite. Inizia una dialettica fra teatro e spettacolo, fra teatro serio e teatro leggero che costituisce la ricchezza del teatro francese dell'Ottocento e prepara la scena del primo Novecento, caratterizzata dall'affermazione del teatro di regia e delle avanguardie.

Il secolo si apre con il *mélo*, dramma recitato con accompagnamento musicale che vede riversarsi nei teatri "minori" un pubblico nuovo. Il *mélo* fa leva sul coinvolgimento emotivo, rende gli spettatori attenti alla macchina teatrale, fa conoscere attori come Frédéric Lemaître e Marie Dorval e influisce sulla nascita del dramma romantico, il cui successo è sancito nel 1830 dalla vittoria dell'*Hernani* di Hugo alla Comédie Française. Negli anni della Restaurazione, di Luigi Filippo e della seconda repubblica, accanto al *mélo* è sempre più in voga il *vaudeville*, *divertissement* arricchito di strofette cantate su

arie popolari che il genio di Eugène Scribe trasforma in commedie di successo. Ma anche nei teatri ufficiali i generi dominanti dagli anni venti fino al secondo impero sono musicali e spettacolari: il *grand-opéra* che privilegia l'azione e lo sfarzo dell'allestimento rispetto al "bel canto" dell'opera italiana e al balletto romantico, che nasce da una costola del *grand-opéra* e trova in Maria Taglioni la nuova musa. Sorgono nuovi teatri, come il Théâtre Châtelet e il Théâtre Lyrique. Sono gli anni di Dumas *filis* e della sua *Signora delle camelie*, ma soprattutto di un genere nuovo in cui il gusto dello spettacolo ha il suo culmine, l'operetta di Offenbach.

Con la fine del secondo impero inizia la *Belle Époque* e Parigi diventa la capitale dell'industria dello spettacolo e del teatro commerciale. Negli anni ottanta la capitale ha cento sale e trenta teatri modernamente attrezzati. Si sviluppa il fenomeno del divismo e trionfa Sarah Bernhardt. Gli eccessi dell'industria dello spettacolo provocano per reazione la nascita del teatro d'Arte, da una parte le iniziative di Zola e Antoine, dall'altra i simbolisti, i teatri di Paul Fort e di Lugné Poe. Ed è nell'ambito simbolista che compare la maschera dell'*Ubu* di Jarry. Con il nuovo secolo nascono in Francia esperienze dal carattere sperimentale che inaugurano due linee portanti del Novecento: Copeau, che con la sua pedagogia teatrale apre la grande stagione della regia in Francia, e dal 1909 la straordinaria esperienza dei *Ballets Russes*, la mescolanza dei generi, l'intreccio fra avanguardia e teatro. Dopo la parentesi della guerra i due filoni riappaiono: da un lato le avanguardie e il teatro laboratorio (Apollinaire, *Art et Action*) dall'altra i registi del Cartel, Pitoëff, Baty, Dullin, Jouvet. Siamo ormai ai sogni visionari di Artaud, che nella ricerca di un teatro puro e assoluto ci porta integralmente fuori dell'Ottocento.

della soglia dava energia e senso all'azione di trapassarla per inoltrarsi nell'Irreale, il quale rafforza al senso della Realtà. E viceversa. Non s'era ancora affievolita e persa, fra le due zone, la percezione della demarcazione. E la nozione di "Spettacolo" non era ancora del tutto scivolata nell'odierna vergogna, nel deprimente schermo di immagini dove entrano gloriosamente in confusione sogni notizie distrazioni depistaggi e attualità, il politico *fare* e il massmediatico *fare finta*.

Appena cinquant'anni fa tutto questo era assai meno impellente. Quando Gerardo Guerrieri fece pubblicare per la prima volta *La mia vita nell'arte* in Italia (Einaudi,

qui da noi si raccoglieva sotto l'ombrello di due magiche parole: Impegno e Regia. Era così vicino, così potente e così strano che in pratica le vie d'accesso più rapide per avvicinarlo erano gli aneddoti: la maniacale ricerca del realismo oggettistico, la lunghezza inusitata delle prove, il rigore etico, l'incontentabilità. Di qui prendeva il via Angelo Maria Ripellino, nel capitolo stanislavskiano di quel suo capolavoro teatrale intitolato *Il trucco e l'anima* (1965). Dall'aneddotica e dalla leggenda era partita,

due anni prima, anche la prefazione di Guerrieri, mentre sul retro della sovraccoperta bianca e rossa einaudiana, *La mia vita nell'arte* veniva lanciata



Stanislavskij
La mia vita
nell'arte

Un'inchiesta poliziesca

di Francesca Latini

Alice Cencetti
**GIOVANNI PASCOLI
UNA BIOGRAFIA CRITICA**
premessi di Gianfranco Miro Gori,
prefaz. di Marino Biondi,
pp. XLII-390, € 35,
Le Lettere, Firenze 2009

Articolata in tre ampie sezioni – 10 agosto 1867: il volto oscuro della "Romagna solatia"; Una passione di gioventù. Pascoli e l'Internazionale (1872-1882); Un "sonno" lungo una vita: Pascoli e la Massoneria (22 settembre 1882 6 aprile 1912) –, la biografia che Alice Cencetti ha dedicato a Giovanni Pascoli riesce nell'intento asserito fin dal titolo e argomentato nell'introduzione: procede ovvero come uno studio ragionato sulle varie, spesso tra loro discordanti, fonti informative, vaglio che la studiosa estende anche alle precedenti biografie dedicate al poeta, a cominciare dall'omaggio tanto devoto quanto pieno di omissis di Mariù, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Il lavoro ha tutte le carte in regola per essere da qui in avanti considerato irrinunciabile punto di riferimento dai pascolisti che verranno ad affrontare questioni testuali difficilmente separabili dal contesto storico-biografico da cui presero abbrivio e a cui fanno riferimento. Carte in regola, proprio perché alla ricerca d'archivio Cencetti ha affidato il maggior peso nella *quête*, consapevole che se tante, troppe idee preconcepite dovevano essere casate, giova provarne l'inattendibilità tramite documenti effettuali.

Inchiesta poliziesca, che a priori non esclude pista alcuna, ma esamina piuttosto la rosa delle varie causali: la prima sezione è dedicata alla *crux* dell'assassinio paterno, pianificato sì, nonché realizzato in una Romagna repubblicana, insanguinata da cruenta vendette commesse contro coloro che dopo il 1849 tradirono o si allontanarono dal credo mazziniano (e Ruggero Pascoli poteva bene essere incluso tra le fila degli infedeli), ma che la studiosa, dopo aver passato in rassegna accuratamente le testimonianze e le ragioni del delitto, torna a motivare come crimine istigato da logiche spietate di carriera, in una terra reticente e certamente ostile (vuoi per bassi interessi di mercato, vuoi per impulsi di un'ideologia forte) allo zelante fattore dei Torlonia.

Nella seconda sezione Cencetti si concentra sul decennio dello studente universitario, che si trovò a vivere la sua meglio gioventù nella città più esposta ai nuovi venti rivoluzionari: una Bologna in cui il promettente allievo di Carducci (precipitato poi nel limbo dei fuoricorso; ma la studiosa giunge, in sintonia con precedenti lavori di Elisabetta Graziosi, a dimostrare come non di una stasi apatica si trattò, bensì di un periodo di impegni giornalistici di un Pascoli *engagé*) strinse con il "princeps iuventutis", Andrea Costa, un'autentica amicizia, schietto rapporto d'affetto e di riguardo mai rinnegato in seguito. Approdato a Bologna, dopo esser passato da Rimini che, pur nella sua indole provinciale, fu sede del primo partito gerarchicamente organizzato di matrice anarco-insurrezionalista, Pascoli abbracciò qui con passione idee di un socialismo che ha più volte impegnato la critica nella ricerca di un attributo adeguato a renderne la specifica inclinazione naturale (umanitario, sentimentale, cristiano) o l'appartenenza a differenti aree politiche (garibaldino, anarchico, nazionalista); socialismo che, pur sottoposto nel corso del tempo a un innegabile processo di mutamento insieme all'uomo, non fu mai sconosciuto nelle autentiche sue istanze di giustizia sociale, come costante rimase il dialogo filosofico con un Leopardi eletto in questi stessi anni giovanili a maestro di pensiero.

Diverso l'atteggiamento di Pascoli nei confronti della Massoneria, come rileva nella terza sezione l'autrice, giacché l'affiliazione alla società segreta fu sempre taciuta dal poeta (nonché con sdegno apodittico negata da Mariù), preoccupato che le malingue potessero attribuire ai liberi muratori la propria ascesa accademica. Conseguenza pressoché naturale dell'essere socialista, Pascoli fu iniziato all'Ordine proprio a Bologna nel 1882: i documenti d'archivio parlano chiaro. Come giustificare allora le ripetute smentite del poeta alle domande di Maria, sconcertata dalle voci che circolavano sul conto del fratello? Pascoli sarebbe entrato tecnicamente "in sonno", ovvero dopo l'iniziazione, l'affiliato avrebbe deciso di condurre una vita indipendente, non lasciandosi coinvolgere dalla gran macchina organizzativa della Loggia. Da qui le sue ostinate e orgogliose asserzioni di autonomia, di contro all'operato del maestro e del "fratello maggiore e minore", Carducci e d'Annunzio, massoni favoriti da pubblico e da critica proprio in nome della loro appartenenza all'Ordine.

francesca.latini2m25@alice.it

F. Latini è italianista

La disciplina dei poeti

di Gabriele Pedullà

Alberto Casadei
POESIA E ISPIRAZIONE
pp. 89, € 10,
Luca Sossella, Roma 2009

Il Novecento è finito. Il Novecento è morto. I commenti con cui, da vent'anni almeno, si celebra la chiusura anticipata del XX secolo fanno pensare troppo spesso al giubilo di uno di quei principi ereditari invecchiati nell'attesa alla notizia della scomparsa del reggente colpevole di avere ritardato la loro scalata al trono, senza poter vantare altro merito che un'incrollabile pazienza. Mentre insomma il Novecento è stato un secolo specializzato negli omicidi rituali, il suo decesso sembra avvenuto invece per raggiunti limiti di età (il periodico invecchiare delle culture), anche se questo pare non impedisca di far festa ai numerosi pretendenti accorsi in ritardo attorno al capezzale.

Se c'è un campo (uno dei pochi) in cui il giovane XXI secolo sembra però guadagnarsi il diritto alla successione, questo è il rinnovato rapporto che gli umanisti (o almeno alcuni di loro) stanno cercando di stabilire con la più avanzata ricerca scientifica, deposta ogni supponenza ma anche senza alcuna sudditanza alle certezze della biologia o della fisica. Che le maggiori novità giungano in questi anni dalle neuroscienze (in attesa che qualche fisico faccia luce sul 97 per cento di materia oscura di cui è composto l'universo), assume una portata quasi simbolica.

Il Novecento, che si era aperto nel segno della nuova alleanza promessa da Freud, si è chiuso (e in qualche modo persiste oltre il certificato decesso) nel segno delle chiose al fondatore della psicoanalisi e di un pensiero ridotto sempre più spesso a glossa marginale, così da rifiutare qualsiasi dialogo con i progressi di quelle discipline che lo stesso Freud aveva posto a fondamento delle proprie speculazioni.

Coloro che, anche tra i letterati, hanno accettato di gettare uno sguardo ai fermenti delle neuroscienze riescono a osservare gli oggetti più tradizionali da una prospettiva di vantaggio rispetto a quanti ripetono acriticamente i vecchi dogmi. In questo processo di svecchiamento e di apertura si segnala oggi questo densissimo libretto di Alberto Casadei, *Poesia e ispirazione*. Casadei non è il primo a interpretare l'esperienza poetica attraverso le scoperte delle scienze cognitive sul rapporto che esiste, per esempio, tra ritmo e percezione o tra conoscenza e metafora, e si muove con grande sicurezza nella vasta bibliografia anglosassone sul tema, ma rispetto a quanti negli ultimi anni hanno interrogato l'origine e la natura della poesia venendo da una forma-

zione scientifica riesce a far dialogare le acquisizioni più recenti con l'intera tradizione poesiologica occidentale, da Platone e Aristotele in giù. Una delle tesi principali del libro è anzi che oggi, nell'età della comunicazione, in cui la poesia può diventare del tutto indistinguibile dalla pubblicità (e forse per Jakobson lo era), la posizione platonica, che valorizza il momento estatico e dell'ispirazione, può risultare più proficua a marcare la necessaria differenza rispetto alla lettura tutta tecnica offerta invece dalla *Poetica*. Si tratterà cioè di "razionalizzare" e "desacralizzare" le intuizioni del *Fedro* o dello *Ione*, prendendone quello che invece può essere tutt'ora utile: il primato del ritmo e del procedimento analogico, l'affermazione netta di una verità altra rispetto a quella della logica (ma senza invocare una dimensione "ontologicamente superiore a quella del biologico", come nei discepoli di Heidegger).

Casadei è esplicito nelle conclusioni: poiché "la grande poesia è anche frutto della disciplina dei poeti, (...) non si tratta di negare l'importanza dell'elaborazione formale (...), quanto di ribadire che i presupposti di tale elaborazione non nascono esclusivamente in ambito logico-razionale". Tuttavia non si renderebbe giustizia all'autore, se non si dicesse qualcosa anche della sezione mediana di *Poesia e ispirazione*, che, alla luce delle considerazioni teoriche svolte nelle altre due parti, offre una storia tascabile della poesia d'Occidente in appena trenta pagine. Le stesse categorie che Casadei aveva introdotto nelle pagine iniziali del libro ritornano qui per rendere possibile il dialogo fra testi e autori distanti nel tempo e nello spazio.

È la parte più vertiginosa del saggio e forse anche la più difficile per i non addetti ai lavori, perché Casadei, piuttosto che guidare a poco a poco il lettore, ama sorprenderlo con una serie di formule a effetto, di grandissima efficacia ma anche piuttosto criptiche per quanti non hanno una familiarità con le opere di cui parla. Il confronto fra Dante e Petrarca (ispirazione *vs* non-ispirazione; limite della poesia come ineffabilità *vs* limite della poesia come inudibilità; poesia-pittura *vs* poesia-musica), la definizione della lirica di Leopardi come riletta "in senso esistenziale" dei paradigmi della classicità o quella della poesia di Baudelaire come "natura morta e risuscitata" sono tra i vertici del concettismo storiografico di Casadei. Come tanti, purtroppo, nell'anno che celebra pomposamente il centenario del futurismo, anche lui non rinuncia a maramaldeggiare un poco con quel che resta delle avanguardie, ma a un libro che si congeda con tanto coraggio da Heidegger, Freud e Jakobson si perdona volentieri questo desiderio di prendere a tutti i costi le distanze da una delle cifre più caratterizzanti (anche nel bene) del XX secolo. Con *Poesia e ispirazione* – questo è certo – siamo davvero oltre.

horcimus@libero.it

G. Pedullà scrittore e critico, insegna letteratura italiana all'Università di Teramo

Nel quartiere della vergogna

di Mariolina Bertini

Stefania Nardini
**JEAN-CLAUDE IZZO
STORIA DI UN MARSIGLIESE**
pp. 173, € 14,
Perdisa, Bologna 2010

Dieci anni della morte, Jean-Claude Izzo è, senza ombra di dubbio, tra gli scrittori francesi di noir socialmente impegnati, il più letto e il più amato in Italia. È dunque sicuramente destinata a essere ben accolta questa biografia della saggista e romanziera Stefania Nardini, che dell'autore marsigliese ricostruisce i cinquantacinque intensissimi anni di vita in uno slancio commosso di totale sintonia. Al centro del racconto – come già suggerisce il titolo, annunciando la "storia di un marsigliese" – c'è il rapporto di Izzo con la città evocata nella sua fortunatissima trilogia (*Casino totale*, 1995; *Chourmo*, 1996; *Solea*, 1998): non la Marsiglia delle grandi arterie commerciali e dei locali tipici affollati di turisti, ma quella il cui cuore è il *Panier*, il multietnico "quartiere della vergogna", groviglio di vicoli in cui si intrecciano "storie, codici, misteri, allegria, disperazione". Nei vicoli del *Panier* cresce Isabel, detta Babette, di famiglia spagnola, che nel 1941 sposa un barista, Gennaro Izzo, detto Ciccio, arrivato a Marsiglia, ancora bambino, da un poverissimo paesino della provincia di Salerno.

Il loro figlio Jean-Claude, che nasce nel 1945, non vivrà mai nel quartiere dove si sono conosciuti i genitori: considerato un covo di ribelli, il *Panier* viene sgomberato brutalmente dai nazisti nel 1943 e in parte sventrato con la dinamite. Ma qualche cosa della sua atmosfera vivacissima e composita sopravvive nella memoria familiare e rinascerà, molti anni dopo, nei romanzi del figlio di Ciccio e di Babette.

Tra gli apporti più interessanti di questa biografia, c'è proprio tutto quel che riguarda il contesto familiare di Izzo e i suoi esordi letterari: esordi non di romanziere, ma di poeta e di giornalista, approdato, dopo l'impegno adolescenziale in un movimento pacifista cattolico, al Partito socialista unificato nel 1968 e, l'anno seguente, al Pcf. Nell'accurata ricostruzione di Stefania Nardini si inseriscono brani di articoli e poesie del giovane Izzo, la cui voce non è ancora quella del giallista disincantato che conosciamo, ma quella di un militante che celebra in un'appassionata opera teatrale la pasionaria nera Angela Davis: "Ci sarà solo / un grido / alla cuspide del giorno? / Il grido del condannato / del disperato / di un giusto crocifisso / per l'eternità umana. / Il grido dell'uomo / ingoiato-avvilito-represso / dall'odio e dal dolore. / Il grido degli uomini / umiliati / dalla forza / dalla legge / dalla giustizia?".

Il Circolo è Wi-fi



Il Circolo dei Lettori

Palazzo Graneri della Rocca
Via Bogino 9 - Torino
Tel. 011 4326827

Lingua Madre.



Torino, maggio 2010

Memoria, oralità, lingua



10 maggio ore 21.00
Parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli
11 maggio ore 21.00
Fabbrica delle "e" - Ass. Gruppo Abele
12 maggio ore 21.00
Fondazione Piazza dei Mestieri
SUPLICI A PORTOPALO
Dalla tragedia di Eschilo alle parole dei rifugiati
Regia di **Gabriele Vacis**
Le tre serate sono a ingresso con donazione libera a favore dell'Associazione Mamre Onlus di Torino
Donazione minima € 5
Info e prenotazioni
Il Circolo dei Lettori 011/4326827



14 maggio
Spazio spettacoli
San Pietro in Vincoli
ore 22.00 - **?ALOS - live set**
ore 23.00 - **VOID OV VOICES:**
ATTILA CSIHAR in concerto
A cura de Il Mutamento Zona Castalia
Ingresso a pagamento per i due spettacoli: intero € 12 - ridotto € 10
Info e prenotazioni 011/484944



13-17 maggio
Salone Internazionale del Libro di Torino /Arena Piemonte (pad 3)
Incontri con scrittori, reading, concerti, sessioni di improvvisazione e interventi ludici sul tema della lingua
Tra gli ospiti attesi:
Shailja Patel, Kamila Shamsie, Cecilia Samartin, Preeta Samarasan, Tahar Lamri, Youssef Ziedan, Siba Shakib, Raj Patel, Breyten Breytenbach, Said Sayrafiezadeh, Susanne Scholl



16 maggio ore 22.00
Spazio spettacoli
San Pietro in Vincoli
ODISEA di Tonino Guerra
Teatro delle Albe
A cura de Il Mutamento Zona Castalia
Ingresso a pagamento:
intero € 10 - ridotto € 7
Info e prenotazioni 011/484944

Lingua Madre è un'iniziativa dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte nata nel 2005, che dalla data di istituzione, ha avuto luogo ogni anno, concentrandosi durante il Salone Internazionale del Libro di Torino, componendosi di proposte eterogenee quali la letteratura, la musica e il teatro.

Dal 2009 l'iniziativa è diventata progetto permanente, sviluppando una programmazione continua durante l'anno e consolidando il rapporto con Terra Madre per promuovere un'idea di sviluppo sostenibile, processo in cui la globalizzazione economica consideri, rispetti e valorizzi la diversità delle singole culture, riconoscendo nella memoria e nelle radici alcuni degli elementi identitari degli esseri umani.

I contenuti sono il frutto di un lavoro di coordinamento, a cura de Il Circolo dei Lettori, di alcune realtà che da anni lavorano su questo territorio culturale, quali: Centro Unesco di Torino, Codice. Idee per la cultura, Concorso letterario nazionale Lingua Madre, Salone Internazionale del Libro di Torino, FolkClub, Mutamento Zona Castalia, Rete Italiana di Cultura Popolare, Slow Food e Università degli Studi di Torino, con il patrocinio dell'Unesco.

www.circololettori.it/linguamadre

Con il contributo di



www.circololettori.it



Xenofobia di stato

di Massimo Vallerani

È un fatto ormai palese che l'ossessione identitaria che ha guidato le ultime mosse politiche dei governi europei in tema di immigrazione si nutra allo stesso tempo di una parallela ossessione securitaria che ha riproposto scenari di "guerra ai civili" inediti. Leggi *ad hoc* contro la libertà personale dei migranti, che riportano in auge il "campo" come strumento di internamento di massa. Leggi che limitano fortemente il diritto allo studio, alla salute, al ricongiungimento familiare, il matrimonio. Leggi che creano di fatto la clandestinità, trasformando in clandestini (invisibili) persone prima visibilissime con un semplice atto amministrativo.

Leggi che conferiscono ai prefetti e alle polizie un potere incontrollato sulle persone sospette che possono essere trattate e identificate senza difesa. Contro i migranti si è costruito, in altre parole, un vero "regime di eccezione" che sospende i diritti comunemente riconosciuti ai cittadini europei. Un'eccezione silenziosa e rassicurante proprio perché rivolta contro una categoria criminalizzata, i clandestini, che mostra al resto della popolazione (elettrice) i vantaggi della propria "integrazione". È utile vedere alcuni effetti di questa inevitabile trasformazione dello stato di diritto, perché la realtà italiana sta percorrendo questa strada grazie alla nuova legge contro l'immigrazione, che prevede la creazione del reato di clandestinità e modalità più o meno coercitive di integrazione nei valori dell'Occidente.

In *Douce France. Rafles, Ré-tentions, Expulsion* (Seuil, 2009) Olivier Le Cour Grandmaison, sociologo da tempo impegnato negli studi sulla xenofobia di stato, ha raccolto una decina di studi di storici, sociologi, giuristi per un esame a tutto campo di questi strumenti apparentemente nuovi. In realtà si vede bene come quasi tutti abbiano una genealogia lunga, che affonda le radici nei momenti chiave di ridefinizione dei paradigmi di governo.

Sono tre i settori più importanti che ci interessano da vicino. In primo luogo il "campo di internamento", un ritorno silenzioso ma massiccio di una struttura di reclusione dell'alterità che credevamo scomparsa, meglio, improponibile. Marc Bernardot ne ricostruisce la duplice genesi, metropolitana e coloniale, di contenimento fisico e spaziale di minorità pericolose (operai, sindacalisti, masse indigenti), in Francia, e di indigeni da controllare e sfruttare nelle colonie.

Così dagli anni sessanta, in cui si creano i primi centri di internamento per espellere gli al-

gerini dopo la fine della guerra d'indipendenza, alla legge degli inizi del 2000 la prassi si istituzionalizza e diventa routine.

Come ordinaria diventa la pratica delle "retate", usate spesso per tenere sotto controllo i lavoratori stranieri, sottinsiemi già catalogati e facilmente perseguibili. Si tratta di strumenti flessibili e dunque efficaci, perché, a differenza del carcere, la reclusione e la retata non seguono una decisione giudiziaria, ma sono misure preventive che permettono di isolare collettività predefinite.

Il secondo elemento che riguarda da vicino l'Italia è la trasformazione del diritto d'asilo in diritto di rigetto con l'"esternalizzazione" dei campi in paesi terzi ai confini dell'"impero occidentale". Marocco, Algeria e Libia sono chiaramente gli esempi più prossimi (si veda anche Jean

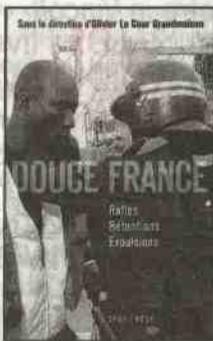
Valluy, *Rejet des exilés. Le grand retournement du droit de l'asile*, Editions du Croquant, 2009). Anche qui non si inventa niente di nuovo e si radicalizza una politica già esistente, ma è nuova la pressione sui paesi arabi a interiorizzare la lotta contro i migranti sul modello

occidentale, con differenze di rilievo fra il Marocco, forzato dalla Spagna, e la Libia, che sul traffico umano ha costruito un'economia parallela di manodopera a bassissimo costo. Il terzo elemento è la drastica limitazione dei diritti civili concessi alle persone migranti. Le norme contro il ricongiungimento familiare e i matrimoni misti (corso di lingua, criteri economici, iter burocratico dei permessi) prevedono una vera e propria *diminutio iuris* verso alcune categorie di persone. Anche le forme di integrazione, dietro la retorica dei valori repubblicani, celano un tentativo di ostacolare con procedure assurde, dilatate nel tempo, qualsiasi forma di concessione di diritti dovuti.

Non ci sono ragioni reali che giustificano queste scelte; per alcuni, ma è una spiegazione debole, è un calcolo politico: rimandare negli anni i ricongiungimenti serve ad alterare le statistiche mostrando un contenimento dell'immigrazione familiare. Ma il dato di fondo è un altro e più grave. Il nuovo regime basato sull'esclusione dei migranti, indicati come nemici e come minaccia culturale, economica e sociale, è inserito in un modello neoliberale di stato nazionale che affida agli organi di polizia la gestione delle tensioni sociali. L'emarginazione violenta dei migranti va di pari passo con una pacificazione coattiva anche della società "integrata".

vallerani@libero.it

M. Vallerani insegna storia medievale all'Università di Torino



Un'Europa che vogliamo decente

di Laura Balbo

Si è avviata il 4 e 5 marzo, presso il Centro di cultura contemporanea di Barcellona, un'iniziativa europea sui temi della diversità, delle migrazioni, del razzismo. Nei mesi precedenti, il piccolo gruppo che si definisce "concerned citizens of Europe" aveva avviato la raccolta di adesioni e riflessioni, su questi problemi, di molte significative figure (studiosi, politici, attivisti). Non si è trattato di un convegno: l'intenzione era di mettere in moto un percorso che, si è detto, abbia il respiro di un decennio o più, se necessario. E si è riformulato il progetto (provvisoriamente, magari lo si cambierà ancora) parlando di "Europa negli anni che abbiamo davanti". Dunque, i complessi processi di cambiamento che, lo sappiamo (o dovremmo saperlo), si verificheranno.

Due aspetti in particolare sono da segnalare: "un decennio di impegno e di azione", si tratta dunque di un percorso, nel quale abbiamo da affrontare (su queste questioni e molte altre, e non soltanto in Europa) pesanti difficoltà. Esserne più avvertiti, e portarle all'attenzione, è urgente. Il secondo: la proposta di mettere in essere, su questi temi, "uno spazio di apprendimento" ("alfabetizzazione", si è anche detto, con un'espressione decisamente più forte), finalità per cui c'è bisogno di impegnarsi.

Di "razzismo", negli ultimi tempi, si è ripreso a parlare: era un tema rimasto, da alcuni anni, ai margini dell'agenda politica e del discorso pubblico. I riferimenti erano le "politiche sull'immigrazione" e, più direttamente, gli "immigrati". "Loro" dunque: lavoratori, molti in nero, "bandanti", bambini arrivati per ricongiungimento familiare oppure nati qui, di tante diverse provenienze, di più generazioni, uomini e donne, raccolti in una comune condizione e identità.

Tornando a interrogarsi su razzismo e discriminazione, invece, e va sottolineato, è di "noi" che si tratta, di noi e delle società (di nuovo, Italia, Europa e non solo) nelle quali milioni di persone - migranti, appunto - arrivano per lavorare e per vivere. L'accento dunque si sposta. Siamo una società di discriminazioni e di "razzismo". Negli ultimi mesi, in Italia, si sono registrati molti pesanti interventi di "sgombero" dei campi rom, le violenze a Rosarno, messaggi mediatici, dichiarazioni politiche. Vale per i diversi contesti dell'Europa: il crescente peso di partiti e di movimenti xenofobi nelle ultime elezioni, i dati resi pubblici dall'Agenzia europea per i diritti fondamentali (FRA Annual Report 2009).

Tornando all'incontro di Barcellona, il progetto vuole portarci a riflettere sui diversi "noi" e "loro", tutti, evidentemente, parte di quella "Europa negli anni che abbiamo davanti". Su questo complesso scenario dobbiamo impegnarci, ben sapendo di avere davanti possibili arretramenti, contraddizioni, conflitti, silenzi. Non si tratta di ripetere (con toni enfatici, troppo spesso) le frasi di condanna dell'"antirazzismo facile". Affrontiamo in modo esplicito questo dato: non si esce dai problemi della nostra società razzializzata senza riconoscere il peso, e ormai anche il radicamento diffuso, di pratiche e posizioni discriminatorie, di ostilità e di paure. Ci vorranno anni per imparare a convivere, a dialogare, e a cambiare. E dunque c'è da interrogarsi, mettersi in gioco, essere ben consapevoli di difficoltà a resistenze: siamo *concerned citizens of Europe*. E dobbiamo imparare a viverci, nell'"Europa degli anni che abbiamo davanti": un'Europa che, speriamo - anche qui, evitando enfasi e retorica - possa essere "decente".

Venuti dal mare

di Mario Pezzella

Chiara Sasso

TRASITE, FAVORITE
GRANDI STORIE DI PICCOLI PAESI
RIACE E GLI ALTRI

pp. 160, € 10,

Carta/Intra Moenia, Napoli 2009

Siamo un paese razzista? Come le ultime elezioni regionali hanno confermato, la xenofobia e il rifiuto dell'altro non sono fenomeni marginali, aberrazioni transitorie di una democrazia che basterebbe rimettere sul giusto binario. Esse fanno parte in modo non effimero della società autoritaria che si sta costruendo nel nostro paese. Tanto più meritano attenzione e rispetto coloro che cercano di opporsi a questa deriva minacciosa, come le persone e i movimenti a cui Chiara Sasso dà la parola nel suo libro.

L'autrice, che è originaria della Val di Susa ed è partecipe delle lotte per impedire il passaggio dell'alta velocità nella sua terra, ha compiuto un'inchiesta appassionata e attenta in Calabria, la regione in cui sono avvenuti recentemente i tristi fatti di Rosarno. C'è anche una Calabria completamente diversa, dove sono state elaborate straordinarie esperienze di accoglienza e di integrazione, come è accaduto a Riace. Partendo qua-

si dal nulla, un movimento che ha avuto come suo portavoce Domenico Lucano, ha rivitalizzato un paese destinato alla decadenza e allo spopolamento, ha integrato attività economiche artigianali e tradizionali con le novità portate da gente venuta da lontano. Le case sono state restaurate o rifatte, quelle vuote sono state concesse agli immigrati o utilizzate per una forma "dolce" di turismo solidale, raggiungendo un accordo con i proprietari che non vi abitavano. Le piazze del paese hanno ripreso vita, e un microcosmo multietnico e multiculturale ha dimostrato di saper funzionare, costituendosi come un laboratorio per altri paesi della regione che ne hanno seguito l'esempio. "Il mare prende, il mare dà", un rapporto di odio e di amore. L'associazione riesce a trasformare la paura per tutto ciò che arriva dal mare [le imbarcazioni dei clandestini] in qualche cosa di positivo come l'accoglienza e l'integrazione".

Sasso intervista i protagonisti di questa vicenda, e il suo libro è un esempio di ciò che servirebbe fare anche in altre parti del territorio italiano. I partiti e la grande stampa parlano un politico astratto e non abbiamo più notizie che ci provengano direttamente dai territori ed esprimano i bisogni delle persone che nei territori lavorano e vivono. La sinistra italiana manca oggi di una visione delle trasformazioni sociali che hanno investito dal basso le nostre città e le nostre campagne, e dei rapporti delle une

con le altre. Inchieste come questa sono il primo passo per riacquistare fiducia e concretezza nell'azione politica, per superare il silenzio in cui cadono iniziative come quella di Riace.

Il potere, non dimentichiamolo, in Calabria si chiama 'Ndrangheta: il libro non parla solo della questione dei migranti e dei movimenti di accoglienza, ma anche dell'ombra scura e minacciosa della criminalità organizzata. Anche qui l'autrice cerca di dare voce ed espressione alle persone spesso umili, sempre coraggiose, che hanno cercato di opporsi al suo dominio: come Gianluca Congiusta, ucciso probabilmente per aver combattuto il sistema del "pizzo". Sasso racconta la storia del padre Mario, che per anni si è battuto contro i depistaggi e le menzogne, chiedendo giustizia: "Sono stati pazienti con me, devo ammetterlo, perché sono stato una goccia, per gli inquirenti. Mi presentavo e chiedevo: allora? (...) Mario era arrivato al punto di posteggiare un'auto, il maggiolino, sotto gli uffici della polizia, con affisso sopra un grande cartello: 'Sono trascorsi cinquanta giorni, cento giorni, duecento giorni e ancora non si sa nulla'. In questo modo il libro raccoglie in presa diretta, conservandone il tono e il timbro, il cuore e l'anima di chi continua a battersi con un coraggio elementare e quotidiano.

m.pezzella@sns.it

M. Pezzella insegna storia del cinema alla Scuola Superiore Normale di Pisa

Un uso del bagno più tradizionale

di Ilda Curti

Giuseppe Civati
REGIONE STRANIERA
VIAGGIO NELL'ORDINARIO
RAZZISMO PADANO
pp. 148, € 12,
Melampo, Milano 2009

Regione straniera di Giuseppe Civati è un viaggio nella pancia amministrativa del buon governo padano, quello nel quale i problemi non si affrontano né si risolvono ma si evocano, si amplificano e producono consenso. I problemi, *ça va sans dire*, sono quelli legati all'immigrazione che, da fenomeno globale e complesso delle società contemporanee, precipita sui marciapiedi delle città del Nord Italia assumendo contorni grotteschi e ossessivi.

La Lombardia è uno dei territori più ricchi d'Europa. La sua economia globalizzata ha richiamato negli anni manodopera proveniente da tutto il mondo. Gli immigrati sono lavoratori e consumatori, e l'*ethnic business* lo ha capito da tempo. Pagano tasse, rate di mutui, incrementano il Pil dei loro paesi di origine con le rimesse e il mondo bancario e finanziario si sbraccia per offrire

servizi multilingue per intercettarli. Sono motori economici, senza i quali probabilmente l'affanno competitivo dei nostri sistemi produttivi sarebbe ancora più fragile e incapace di reggere le sfide globali. Anche perché l'assenza di diritti li rende lavoratori meno costosi e più vantaggiosi, esempio palese di come si possano delocalizzare gli oneri sociali del costo del lavoro senza delocalizzare imprese e filiere produttive, scaricando la concorrenza sleale sulle spalle dei lavoratori.

Giuseppe Civati, consigliere del Pd della Regione Lombardia dal 2005, ci conduce in un viaggio sconcertante che attraversa i paradossi di un'economia che ha bisogno di immigrati, possibilmente senza diritti, e di una società che non vuole riconoscerne l'esistenza. Nello scarto che si produce, le politiche pubbliche regionali e locali si incuneano

per produrre un abominevole *monstrum* giuridico e amministrativo che, al grido di "prima i nostri", sistematicamente discrimina, umilia, mortifica e annienta gli abitanti non-cittadini del territorio.

L'accanimento contro i *phone-centers* diventa la prova muscolare della discriminazione urbana: i

provvedimenti legislativi impongono loro standard urbanistici come fossero grandi superfici commerciali. La motivazione politica che emerge nei dibattiti pubblici intorno agli atti è un florilegio di stereotipi razzisti: i *phone-centers* devono avere più toilette, perché se entra un italiano che "ha un uso più tradizionale del bagno" deve potersi non contaminare. Le case popolari ai lombardi, e guai a costruirne di nuove perché se no ci vanno ad abitare gli extracomunitari. Le moschee e i luoghi di preghiera diventano occasione di passeggiate suine, provvedimenti urbanistici "ad moscheam", ordinanze e proclami. Il divieto di mangiare in strada, legiferato per contrastare le gastronomie egiziane o i kebab, colpisce anche le gelaterie, le pizzerie al taglio, i bar. Con il paradosso di impedire di consumare il cono da passeggio mentre, appunto, si passeggia.

Dietro questi provvedimenti si intravede, come una trama sdrucita, un'idea di territorio e di comunità locale rinchiusa in un'allegoria di identità tradizionale che non ammette contaminazioni e meticcio. Il kebab, come il cuscus o l'abbigliamento diventano i simboli dell'invasione e dell'annientamento dell'identità, quale che sia oggi, in un mondo complesso e globale, l'identità. È il richiamo alla comunità ancestrale pura e incontaminata che rassicura, lenisce le paure e produce consenso. Poco importa l'astoricità del richiamo, la povertà culturale della visione del futuro che questa idea esprime.

Fatti in casa



Marco Revelli, **CONTRO-CANTO. SULLA CADUTA DELL'ALTRA ITALIA**, pp. 269, € 13,60, Chiarelettere, Milano 2010

Domenico Scarpa, **STORIE AVVENTUROSE DI LIBRI NECESSARI**, pp. 330, € 16, Gaffi Editore, Roma 2010

Gustavo Zagrebelsky, **SCAMBIARSI LA VESTE. STATO E CHIESA AL GOVERNO DELL'UOMO**, pp. 150, € 16, Laterza, Roma-Bari 2010

E poco importa, in definitiva, che la maggior parte dei provvedimenti siano rigettati dai tribunali amministrativi, da quelli del lavoro, dalla Corte costituzionale, dal Consiglio di Stato. Sono i giudici a fare argine a una legislazione discriminatoria, illegittima sul piano giuridico e amministrativo. I giudici e gli avvocati. Non la politica. Non le politiche. E, nemmeno, un'opinione pubblica annichilita. Non chi ha la responsabilità e il dovere di affrontare con lungimiranza, rigore e serietà uno dei fenomeni più complessi della società occidentale e contemporanea.

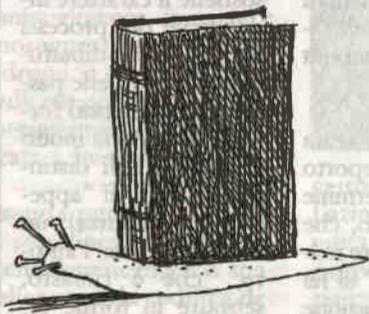
In alcune amministrazioni locali si sperimentano pratiche di buon governo del fenomeno. In molti casi le politiche locali affrontano la fatica della coabitazione e della convivenza con seria responsabilità e capacità in-

novativa. Le parole d'ordine della politica però, anche di centrosinistra, stentano a conoscerle e ri-conoscerle come patrimonio collettivo. Le ignorano, lasciando soli gli amministratori locali ad affrontare la perdita di consenso, lo sbarco delle milizie leghiste che - con i gazebo che molti invidiano - usano taniche di benzina per spegnere i fuochi del conflitto sociale. Al grido di "prima i nostri", bombardano i tentativi di costruzione di un paese interculturale, plurale, moderno. E danno l'assalto a quel preambolo della Costituzione della Repubblica italiana che dovrebbe costituire, quello sì, i principi fondanti del nostro vivere insieme.

ildacurti@tiscali.it

I. Curti è assessore alle politiche di integrazione del Comune di Torino

Slowfood propone



Fred Pearce, **CONFESSIONI DI UN ECO-PECCATORE. VIAGGIO ALL'ORIGINE DELLE COSE CHE COMPRIAMO**, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Patrizia Zaratti, pp. 348, € 22, Edizioni Ambiente, Milano, 2009

Cosa s'intende per impronta ecologica? Chi non dovesse ancora essersi "scontrato" con questo concetto, potrà dedurne il significato sfogliando le pagine del libro di Fred Pearce. L'autore, giornalista scientifico, inizia il suo viaggio alla ricerca delle origini dei prodotti d'uso comune, presenti nelle case di tutti, con l'obiettivo di determinare l'impatto sociale ed ecologico delle scelte d'acquisto compiute ogni giorno, spesso con leggerezza, dal consumatore medio. Non ci sentiamo responsabili della desertificazione del lago d'Aral: acquistiamo qualche decina di magliette all'anno. Ma quanti sanno da dove arriva il cotone delle T-shirt usa e getta? Quando ci stufiamo del nostro cellulare, vecchio ormai di ben due anni, ci balena in testa un'unica idea: il negozio dietro casa svende telefoni a prezzi impensabili! Ma cosa succede al nostro portatile? Dove va a finire? Da dove proverrà il nuovo? Chi lo fabbricherà e in che modo? Con quali materiali? Ricavati da dove? Ecco le domande a cui questo libro dà risposte concrete. In effetti, è di un viaggio che l'autore racconta, un vero e proprio viaggio in giro per il mondo: dal birificio inglese alla miniera d'oro in Sudafrica, dai campi di fagiolini kenioti alle industrie tessili di Dhaka, dalla Cina all'India, seguendo l'assemblaggio e il riciclaggio di prodotti high-tech. Il quadro che viene a comporsi non è per nulla rassicurante, né lascia molto spazio all'ottimismo. Eppure, Pearce sceglie di terminare il percorso offrendoci possibili soluzioni che, se realizzate, costituirebbero i presupposti per un futuro meno buio: il genere umano non si estinguerà, saremo in grado di nutrire il mondo, di rendere ecocompatibili le nostre città, di arrestare i cambiamenti climatici, di arginare la crescita demografica. Certo, è difficile sentirsi confortati dalla ventata di speranza finale concessa al lettore. Ideali realizzabili o utopiche rassicurazioni che l'autore sente di fare anche a se stesso?

ELISA VILLELLA

Carlo Petrini, **TERRA MADRE. COME NON FARCI MANGIARE DAL CIBO**, pp. 192, € 12,00, Slow Food - Giunti, Bra-Firenze 2009 (con il dvd "Gente di Terra Madre" allegato)

Saper rendere facili e leggibili tematiche complesse del nostro tempo è uno fra i molti meriti di questo ultimo libro di Carlo Petrini, il presidente internazionale di Slow Food. In sei appassionanti capitoli Petrini cerca di condurci in un viaggio verso la terra. Questa nostra Terra Madre fatta di territori così diversi, di storie emozionanti e irripetibili, di lotte combattute per guadagnarsi il diritto al piacere e al cibo buono è rappresentata a Torino ogni due anni da migliaia di produttori e co-produttori che si incontrano per scambiare esperienze e discorsi ("Ti ho parlato della mia idea?" - chiede un pescatore occidentale a uno africano che gli sottopone il problema di non poter conservare il pesce pescato e quindi rivenderlo - "No" - "Fare ghiaccio dall'energia solare?"). Questa prima pubblicazione congiunta Slow Food Giunti e ci introduce in un mondo più piccolo e insieme più grande di quello che ci aspetteremmo, tenuto insieme dai viaggi e dagli incontri originati da quel primo invito (era il 2004) fatto proprio da Petrini a 5000 contadini, piccoli artigiani, pescatori, pastori, nomadi, musicisti provenienti da 130 paesi. Da allora il movimento si è consolidato, ha stabilito un Terra Madre Day e continua a crescere. Se non vogliamo che il cibo piano piano divori risorse, esseri umani e lembi di pianeta dalla bellezza incommensurabile, la "nostra" generazione si dovrà riconciliare con la Terra. Quanto questa riconciliazione sia necessaria lo si capisce dalle parole decise con cui Petrini apre l'edizione del 2008: "l'intero impianto economico è dentro la sconfitta storica". Da questa prospettiva Petrini annuncia l'esigenza di una terza rivoluzione industriale a partire dalle buone pratiche, dalle storie, dai saperi delle comunità locali. Un nuovo soggetto globale, dunque, capace di agire compatto e di riunirsi nell'appuntamento biennale torinese, un soggetto che mescola e fa dialogare quelle *diversità* così preziose.

FRANCESCO MELE



Medici filosofi eclettici

di Claudio Pogliano

Francesco Paolo de Ceglia

**I FARI DI HALLE
GEORG ERNST STAHL,
FRIEDRICH HOFFMANN
E LA MEDICINA EUROPEA
DEL PRIMO SETTECENTO**

pp. 498, € 33,
il Mulino, Bologna 2009

Friedrich Hoffmann

**DIFFERENZA
TRA LA DOTTRINA
DI STAHL E LA MIA
IN PATOLOGIA E TERAPIA**

a cura di Francesco Paolo de Ceglia,
pp. 294, € 18,
Edizioni Plus - Pisa University Press,
Pisa 2009

Georg Ernst Stahl e Friedrich Hoffmann: due figure di medici-filosofi tra i maggiori della loro epoca, influenti ben oltre i confini del territorio nel quale operarono, partecipi di quella repubblica delle lettere e delle scienze che ai primi del Settecento aveva ormai raggiunto in Europa un grado di notevole estensione e maturità. Pressoché coetanei e formati entrambi all'Università di Jena, si trovarono poi a insegnare in parallelo per alcuni decenni a Halle, centro della Germania luterana dove vissero una rivalità più o meno aperta a seconda dei periodi e delle circostanze. Dalla cittadina sassone la fama delle loro scuole prese a diffondersi ovunque, e in qualità di architetti ebbero ambedue rapporti con la

corte di Berlino, quartier generale del regno di Prussia appena costituito. Nel suo massiccio volume edito dal Mulino (Fondazione Bruno Kessler, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", "Monografie", n. 54), Francesco Paolo de Ceglia sceglie di esporre le vicende di due grandi sistemi medico-filosofici e dei loro ideatori con un'attitudine per lo più comparativa, tenendo sott'occhio i termini di paragone e puntando a comprendere i caratteri dell'uno alla luce di quelli dell'altro. L'operazione è ben riuscita e offre una chiave di lettura convincente rispetto a fenomeni di non semplice decifrabilità.

Tre capitoli compongono l'insieme. Il primo affronta di petto quella che è solitamente nota come la disputa, o l'inimicizia, che avrebbe legato Stahl e Hoffmann. De Ceglia va al di là del cliché storiografico e ridisegna i contorni dell'antagonismo per mezzo di un riscontro puntuale sui testi, facendo largo uso di fonti manoscritte e di testimonianze del tempo. Gli

giò aver tradotto dal latino per la prima volta in una lingua moderna e pubblicato con introduzione un'opera (*De differentia doctrinae stahlianæ a nostra, in pathologicis et therapeuticis*) per mezzo della quale l'Hoffmann ormai maturo fece i conti con la teoria animistica del collega-avversario: opera che circolerà soltanto dopo le rispettive morti, avvenute a pochi anni di distanza. Così, alla prova dei documenti e dei fatti, si incrina la tradizionale, troppo facile formula "Hoffmann versus Stahl", ossia lo schema di un meccanicismo laico contrapposto all'animismo pietistico. Fra l'altro, si ridefinisce la troppo scontata affiliazione di Stahl al pietismo, con l'introdurre qualche elemento di problematicità, almeno circa l'impulso che quel movimento religioso e sociale avrebbe esercitato sulla costruzione della sua dottrina. Con quella di Philipp Jacob Spener e dei suoi seguaci, in altri termini, l'"anima" di Stahl avrebbe avuto in comune solo il nome, seppure influenzando.

De Ceglia tiene a sottolineare con forza come ci si trovi di fronte a un quadro decisamente sfumato, non privo di contraddizioni e di paradossi. Anche la storia della fortuna dei due medici mostra sovente episodi inaspettati e curiosi, ad esempio quello dei newtoniani inglesi che fecero ricorso a Stahl nel combattere il materialismo. Viene rilevato come si tratti di due seminazioni molto diverse, con un animismo tendente a propagarsi e a innestarsi, verso la metà del Settecento, su tradizioni locali le più svariate; d'altra parte, con l'eclettismo proprio di Hoffmann che verrà diluendosi nel magistero abbagliante di uomini come Boerhaave e Haller. E sono inoltre considerate nel libro le

metamorfosi cui successivamente, fra Ottocento e Novecento, andò incontro l'immagine dei due hallensi.

È dedicato al sistema medico di Stahl il secondo capitolo, che prende le mosse dal rammentare la sua frequentazione di opifici e laboratori, benché de Ceglia sfiori appena il versante chimico di un'attività cui si deve - e va sottolineato - la teoria del flogisto, e semmai ponga la questione dell'apporto che tale versante poté dare alla costruzione della medicina animistica. La quale è analizzata e presentata con rigore e chiarezza, nonostante le ricorrenti oscurità che quei testi (dal latino piuttosto barbaro) contengono. L'"anima" di Stahl ha una sua specificità, che qua viene illustrata e raffrontata con altre "anime" o facoltà, precedenti e coeve. Di lui risaltano, in queste pagine, la "fisiologia senza anatomia" e una peculiare visione della malattia cui corrisponde una terapeutica attendista e prudente, fiduciosa nella *vis medicatrix naturæ*.

Del terzo capitolo è invece protagonista Hoffmann, che (come Stahl) ebbe a Jena un'iniziazione iatrochimica, mantenendosi fedele più a lungo. Se per Stahl la parola chiave fu "anima", per Hoffmann la medesima centralità ebbe un "etere" onnioperativo, i cui tratti de Ceglia passa in rassegna risalendo al giovanile incontro con Boyle. Né trascura di richiamare come quella medicina ancora risuoni di tonalità astrologiche e alchemiche (Paracelso e van Helmont sullo sfondo).

È impostato con la dovuta cautela critica il rapporto con il meccanicismo - termine sempre altamente ambiguo, che nasconde trappole -, mentre nella qualifica di "eclettismo" si ha la più condivisibile connotazione del profilo intellettuale di Hoffmann. La costruzione del suo sistema dovette ovviamente misurarsi con Descartes, dapprincipio, e con Leibniz più avanti; allontanandosi in un certo senso dal primo per avvicinarsi al secondo. Nello spiegare la dottrina di Hoffmann, l'autore traccia un percorso simile a quello già adottato nel capitolo su Stahl (fisiologia, patologia, terapeutica), il che favorisce la comparazione.

Va infine notato come il lavoro, oltre che padroneggiare una vasta letteratura critica in molte lingue, si avvalga di un'estesa e profonda conoscenza dei testi originali, non di rado piuttosto astrusi. Una delle sue qualità consiste nel particolare rapporto istituito fra testo e note, numerosissime e molto sostanziose. Rapporto che consente un doppio registro di lettura, a seconda che si voglia privilegiare il filo narrativo - vivace e godibile: "Lo storico è in fondo un cantastorie" - oppure acquisire altresì tutti i supporti che quel filo reggono, la grande varietà di nessi e implicazioni che ne discendono.

pogliano@imss.fi.it

C. Pogliano insegna storia del pensiero scientifico all'Università di Pisa

La cura dell'anima

di Mario Quaranta

Luciano Mecacci

**MANUALE DI STORIA
DELLA PSICOLOGIA**

pp. 342, € 30,
Giunti, Firenze 2009

Alla base di questa storia della psicologia dall'epoca classica a oggi, la prima in Italia, c'è un'idea "forte": la cultura greca ha elaborato i due modelli di psicologia che hanno avuto una continuità fino al Novecento. In Socrate la psiche è al centro della vita umana; il suo insegnamento è fondato sul dialogo il cui scopo è la "cura" dell'anima. L'altro modello è stato espresso da Aristotele nel primo manuale di psicologia, il *De anima*, in cui il filosofo compie un'analisi dei processi cognitivi e descrive l'anima sensitiva e intellettuale secondo un'architettura, afferma Mecacci, che riconosciamo come il presupposto concettuale delle attuali teorie della mente. Ora, il modello aristotelico si è imposto fino al Novecento nella psicologia di indirizzo sperimentale, mentre la "cura" dell'anima è stata l'impostazione di correnti come la psicoanalisi o recentemente della psicologia postmoderna.

Tra i filosofi del medioevo è centrale il contributo in psicologia di Tommaso d'Aquino; egli sostiene il carattere individuale dei processi mentali, e sul dibattito problema delle passioni (o emozioni) formula una teoria molto articolata. Egli distingue vari tipi di "appetiti" (o tendenze); un concetto, nota l'autore, "che è rimasto, seppure in forme diverse, fino a tutta la psicologia del Novecento".

Nel Cinquecento c'è una svolta; il tema centrale non è più la ricerca dell'essenza dell'anima, ma le operazioni cognitive con cui organizziamo le conoscenze del mondo. Ora la psicologia è alla base della formazione della personalità umana, e perciò è collegata con la pedagogia, con l'educazione dei fanciulli. L'umanista spagnolo Juan Luis Vives pubblica nel 1538 *De anima et vita*, "considerato il primo esempio di psicologia moderna".

Nel Sei-Settecento c'è un notevole progresso nello sviluppo dell'anatomia e fisiologia del sistema nervoso, e soprattutto del cervello; si impone il dibattito sul ruolo dell'esperienza e dei principi di funzionamento della mente, e si scontrano due posizioni, fra chi ritiene che nella mente ci siano idee innate e chi riconosce il primato dell'esperienza. Inoltre, si apre il dibattito sulle passioni, sulle differenze fra la dimensione cognitiva e quella affettiva e a chi va attribuito il primato. Queste discussioni, cui partecipano tutti i filosofi del tempo, hanno il loro punto d'approdo nel pensiero di

Immanuel Kant. Egli nega che la psicologia sia una scienza, ma riconosce l'importanza di una "psicologia empirica" capace di classificare gli stati interni dell'anima, mentre l'antropologia pragmatica studia l'individuo nella varietà storica e culturale, i suoi stati normali e patologici.

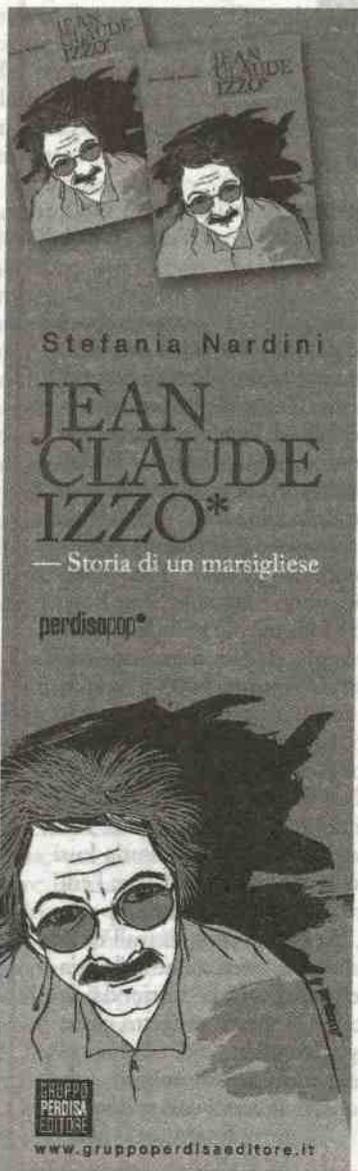
Nel corso dell'Ottocento, cui è dedicato uno dei capitoli più ampi e ricchi di analisi di autori e opere, c'è un'esplosione di studi psicologici; si creano i laboratori di psicologia, e questa disciplina si emancipa dalla filosofia e assurge a scienza autonoma sul modello delle scienze naturali. Inoltre, nascono nuovi campi della ricerca psicologica: la psicofisica, la psicologia della folla, la psicologia animale, gli studi sul sistema nervoso, sull'influenza di Darwin sulla psicologia. Ci sono diversi orientamenti in conflitto, l'associazionismo, lo strutturalismo, il funzionalismo. Il Novecento è caratterizzato da grandi figure di psicologi, qui ampiamente trattate. Janet, Freud e gli sviluppi della psicoanalisi, Adler, Pavlov, Wertheimer, Piaget e altri ancora, oltre che gli orientamenti dominanti: dal comportamentismo al cognitivismo, di cui l'opera di Ulric Neisser del 1967, *Psicologia cognitiva*, ha disegnato l'orizzonte teorico. E poi la psicologia sovietica, di cui Mecacci è il maggiore studioso italiano, con il privilegio del pensiero di Vygotskij.

L'autore si sofferma poi sulle aree di ricerca del Novecento, come la psicologia animale e la psicotecnica; o su temi specifici che sono stati al centro di ricerche sperimentali e di nuove ipotesi interpretative, come il campo delle emozioni, dell'intelligenza, della personalità, dei rapporti mente-società, e soprattutto si sofferma sulle neuroscienze, di cui offre una sofisticata analisi, tra le più complete e persuasive del libro, corredato fra l'altro da numerose illustrazioni.

In poche, sobrie pagine di conclusione, Mecacci indica quali sono, a suo giudizio, le *Prospettive di ricerca storica*. Ciò di cui ha bisogno oggi la psicologia è comprendere, in primo luogo, che essa si occupa di fenomeni che sono stati storicamente costruiti dalla cultura greca (Socrate, Platone, Aristotele). La percezione, la memoria, le emozioni e così via non sono entità astoriche; storici non sono solo gli sviluppi della psicologia, ma le sue stesse categorie. Solo attraverso questa consapevolezza potremo confrontarci con i modelli della mente elaborati in aree culturali diverse dalla nostra; un problema particolarmente urgente, nel momento in cui i rapporti con popolazioni di culture "altre" sono parte integrante della nostra vita individuale e sociale.

m.quaranta@psicologia.it

M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Otto e Novecento



La portata delle nostre azioni

di Corrado Senigaglia

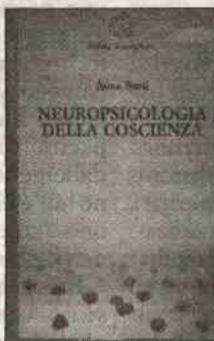
Anna Berti

NEUROPSICOLOGIA DELLA COSCIENZA

pp. 130, € 19,50,

Bollati Boringhieri, Torino 2010

Sfogliando articoli o libri dedicati alla coscienza capita sovente di imbattersi nel passo di Thomas Huxley in cui "la comparsa dell'esperienza cosciente a seguito della stimolazione del tessuto nervoso" è considerata evento tanto "inspiegabile" quanto l'apparizione del genio in seguito allo strofinio da parte di Aladino della proverbiale lampada. Come tutti i conoscitori della favola sanno, non è guardando dentro la lampada che si trova traccia del genio: perché esso si manifesti, occorre saperla strofinare nel modo opportuno. Lo stesso vale a ben vedere per il cervello, con la sola, piccola, ma non marginale dif-



ferenza che in questo caso il "genio" appare sempre più disperso nei circuiti e nei meccanismi che rendono la sua comparsa possibile e oggi (pace Huxley) in larga parte spiegabile. Certo, quando ci si cimenta con un problema "difficile" come la coscienza, la cautela non è mai troppa. Tuttavia, essa non può dispensarci dal far fronte alle sfide delle neuroscienze cognitive, a meno di non ridursi a una compiaciuta dichiarazione di ignoranza o di impotenza.

Di queste sfide non ha timore Anna Berti che nel suo *Neuropsicologia della coscienza* ci mostra come sia il significato funzionale della coscienza sia la stessa esperienza soggettiva cosciente possano essere oggetto di indagine scientifica. Lontana da tutti gli "ismi" che appassiano molti di quelli che discettano di coscienza, Berti fa propria la lezione dei suoi maestri (Edoardo Bisiach e Giacomo Rizzolatti), descrivendo con estrema chiarezza le forme base della nostra esperienza cosciente.

Lo strumento è quello della neuropsicologia, capace di combinare i racconti in prima persona dei pazienti con l'analisi in terza persona dei dati ottenuti grazie a paradigmi sperimentali controllati e replicabili. L'obiettivo è far vedere come "la coscienza non [abbia] una struttura monolitica e indivisibile, ma una forma composita sostenuta dall'attività di meccanismi cerebrali diversi, probabilmente localizzati in aree cerebrali distinte".

Evidenze in tal senso sono offerte da alcuni disturbi neuropsicologici, quali, per esempio, la sindrome dello *split-brain*, il cui studio permette di evidenziare il diverso contributo dei due emisferi cerebrali alle dif-

ferenti forme di coscienza di sé, o i casi *blindsight*, che mostrano non solo come l'elaborazione dello stimolo visivo possa avvenire in assenza di consapevolezza, ma anche come possano esservi forme di consapevolezza visiva prive di "visione fenomenica".

Bene fa Berti a ricordare che un conto solo le "scelte forzate" cui i pazienti *blindsight* sono chiamati durante i test sperimentali e che ad alcuni hanno suggerito la possibilità teorica dell'esistenza di zombie (esseri viventi capaci di rispondere agli stimoli esterni pur non avendone consapevolezza), un altro sono i comportamenti spontanei in contesti naturali, dove è evidente che solo quando raggiunge un formato fenomenico l'elaborazione dell'informazione sensoriale può svolgere un ruolo nella scelta e nella direzione dell'azione: prova ne è che i pazienti *blindsight* non riescono a imparare a rispondere in maniera spontanea ed ecologicamente appropriata a stimoli di cui non hanno esperienza cosciente.

Le pagine più affascinanti e più dense di implicazioni filosofiche sono forse quelle dedicate alla coscienza spaziale e alla consapevolezza motoria, indagate attraverso l'analisi della eminegligenza spaziale e della anosognosia per l'emiplegia, sindromi al cui studio Berti ha dedicato gran parte dei lavori sperimentali che l'hanno consacrata a livello internazionale.

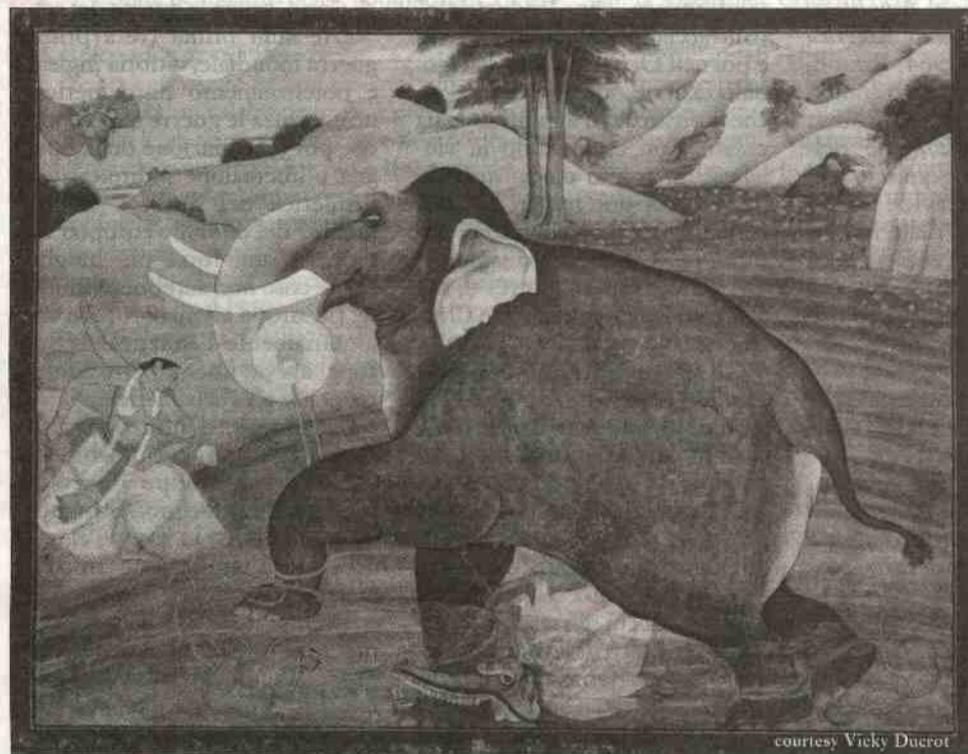
Due sono i punti che mi preme qui sottolineare. Anzitutto, il fatto che l'eminegligenza spaziale indica come la codifica degli stimoli visivi possa raggiungere livelli assai sofisticati quali quelli dell'elaborazione categoriale e semantica senza che per questo vi sia consapevolezza esplicita di essi, dal momento che quest'ultima ha nella rappresentazione dello spazio un pre-requisito fondamentale.

Non a caso, nel volume viene liberamente ripreso un passo di Merleau-Ponty, per cui "lo spazio" sarebbe "il mezzo attraverso cui le cose diventano possibili". Al pari dell'autore della *Fenomenologia della percezione*, anche Berti considera la coscienza "un processo inestricabilmente legato all'organizzazione delle risposte motorie che (...) danno un senso all'elaborazione consapevole degli stimoli".

La stessa dissociazione in pazienti con *neglect* tra "vicino" (spazio peripersonale) e "lontano" (spazio extrapersonale), così come il fatto che il primo possa essere rimappato nei termini del secondo (e viceversa) in base al programma motorio in atto, sembrano suggerire che la coscienza in quanto spazialmente determinata sia un processo dinamico modulato dalla

natura e della portata delle nostre azioni.

Ciò è ancor più evidente nel caso dell'anosognosia per l'emiplegia che Berti ritiene dovuta primariamente a un deficit di natura intenzionale. Esso non riguarda, però, l'intenzionalità motoria in quanto tale, che appare intatta nei pazienti emiplegici anosognosici, bensì il meccanismo di controllo che compara le anticipazioni generate dalla codifica dell'intenzione motoria con i feedback sensoriali. Che un individuo abbia coscienza motoria e fenomenica di un'azione dipende dal fatto che egli sia in grado di rappresentare una siffatta azione e di pianificarne l'esecuzione. Ciò vale anche nel caso in cui l'individuo è emiplegico e l'azione fisicamente impossibile. Perché siffatta coscienza sia veridica è necessario che il sog-



courtesy Vicky Ducrot

getto sia capace di distinguere l'azione intesa dall'azione eseguita, ovvero di riaggiornare la propria consapevolezza motoria sulla base dei feedback sensoriali esterni, cosa che i pazienti emiplegici anosognosici non riescono a fare.

Tutto ciò mostra come la neuropsicologia possa gettare luce nuova su aspetti base della coscienza, suggerendo un modo diverso di declinare la stessa relazione tra dimensione funzionale e natura fenomenica, e offrendo la possibilità di ripensare alcuni temi chiave della riflessione filosofica sul mentale, a cominciare dal *binding problem*, ossia come mai, nonostante l'estrema segregazione dei processi neuronali sottostanti, la nostra esperienza cosciente sia sempre (veridica o meno) esperienza di un mondo.

Questo nella migliore tradizione di quella "filosofia naturale", che da sempre ha affrontato le questioni teoriche che emergono dalla ricerca empirica, senza volere imporre a quest'ultima un'agenda di problemi (e di soluzioni) stabilita a priori, magari presa a prestito più o meno dichiaratamente da questo o quel sistema filosofico.

corrado.senigaglia@unimi.it

C. Senigaglia insegna filosofia della scienza all'Università di Milano

Respiro ambientalista

di Enrico Alleva

Longino Contoli Amante QUELLA SOMMESSA PROTESTA

pp. 94, € 10,

Due Elle, Siracusa 2009

L'ambientalismo italiano ha avuto vita complessa e peculiare. Nella scarsità di riferimenti storici, il contributo del naturalista e "protoecologo" Longino Contoli riveste un'importanza particolare: con Salvatore Palladino al Cnr condivise da giovanissimo e per tutta la vita professionale l'epopea primigenia, che ruotava accanto al naturalista e genetista

urbanisti Pratesi e Vittorini", giornalisti come il "distinto Maraldi" e Antonio Cederna, "vox clamans in deserto, ministeriali vari e persino eredi di antichi lignaggi come il conte Alessandro Marcello di Venezia".

La Commissione per l'ecologia del Cnr resterà l'evento storicamente rilevante, anche se venne sommessamente soppressa non appena venne in conflitto con le voglie palazzinane dell'Italietta di quei tempi.

Assieme al *Charles Darwin. Idee e polemiche su evoluzione e origine degli esseri umani* di Montalenti edito da Muzzio nel 2009 (con le sue note, i suoi

toni di allora e la sua postfazione) e al *Dizionario del pensiero ecologico. Da Pitagora ai no-global* di Roberto Della Seta e Daniele Guastini edito da Carocci nel 2007, questo resta il materiale sul quale ricostruire la storia lacunosa dell'ecologismo italiano.

Letterariamente garbato e altamente retrospettivo, il saggio anche racconta della

carriera di ricercatore e universitaria di Contoli: dimenticandosi, per *understatement*, del suo ruolo di vivace docente di conservazione della natura presso l'Università della Tuscia a Viterbo.

Nonché di membro attivo e competente del comitato scientifico di Legambiente. ■

alleva@iss.it

E. Alleva è direttore del reparto di neuroscienze comportamentali dell'ISS di Roma

IN LIBRERIA

IL CASO SINDONE NON È CHIUSO



SAN PAOLO

www.edizionisanpaolo.it

Le illusioni di Hume

di Bruno Bongiovanni

John H. Elliott
IMPERI DELL'ATLANTICO
AMERICA BRITANNICA
E AMERICA SPAGNOLA
1492-1830ed. orig. 2006, trad. dall'inglese
di Marina Magnani,
pp. 684, € 52,
Einaudi, Torino 2010

Qualche volta è utile cominciare dalla fine. Una fine che può anche presentarsi come un inizio. Dinanzi a questo – l'espressione la si deve ad Adriano Prosperi – “fondamentale libro” di Elliott, si affaccia così *The Age of the Democratic Revolution. A political history of Europe and America 1760-1800* (1959-1964; Rizzoli, 1971), opera altrettanto fondamentale dell'americano Robert Palmer (1909-2002), che nell'ultimo e ampio squarcio del XVIII secolo intravide e descrisse l'affermarsi delle rivoluzioni “occidentali” o, più precisamente, “atlantiche”. Su entrambe le sponde. Ed è proprio al di là e al di qua dell'Atlantico che ebbero inizio, tra il protoliberalismo costituzionale del pur schiavista Jefferson e i lampi radicalrivoluzionari dei pur “terroristi” Saint-Just e Robespierre, la repubblica moderna e soprattutto i prodromi già avanzati della democrazia moderna. Differente, anche se non meno importante, era stato, nel Seicento, il caso delle rivoluzioni inglesi, politiche e religiose, “repubblicane” e monarco-antiaffettive. Rivoluzioni britanniche, dunque. Non “atlantiche”. Oggi il libro di Palmer è considerato, oltre che un capolavoro insostituibile, un ineludibile punto di partenza per dare inizio a quella che Christopher Bayly, studioso dell'interdipendenza (oltre che delle origini lontane e lontanissime della globalizzazione), nel titolo di un libro ha definito *La nascita del mondo moderno 1780-1914* (Einaudi, 2007; cfr. “L'Indice”, 2008, n. 10).

Eppure, quando uscì, il libro di Palmer suscitò ottuse perplessità: non pochi francesi, con iroso nazionalismo, mal sopportarono il pur innegabile inizio causale del processo rivoluzionario sull'altra sponda dell'oceano (laddove la Francia sarebbe stata solo la seconda tappa), mentre la sinistra pansovietizzante scorre nei moti considerati “atlantici” un'anticipazione ideologica della Nato oltre che il falso primato storico-cronologico di ciò che, dilagato nell'America poi imperialistica, pretendeva di sostituire il “vero” processo rivoluzionario, che aveva invece avuto inizio in Russia nel 1905-1917, secondo i leninisti-stalinisti-chrusceviani, e che, con slavistiche pratiche

“antioccidentali”, era ben lungi, mentre nei cieli saettavano gli Sputnik, dall'essersi al momento arrestato.

Elliott, che sarebbe poco comprensibile senza l'opera di Palmer, così come Bayly senza l'opera di Elliott (passato e futuro si alternano e nella storia quasi sempre vicendevolmente si chiarificano), mette tuttavia in luce una globalizzazione – quella sorta nel 1492 – che, senza essere stata certo la prima, non è emersa con il computer (come si strillava a Seattle nel 1999) e neppure con le rivoluzioni politiche “atlantiche” o con la rivoluzione economica che Bayly definisce “industriosa” (rintracciabile ovunque perché pluricontinentale) invece che “industriale” (rintracciabile solo in Inghilterra e poi nell'Occidente). È una globalizzazione, quella del 1492, che ha varcato l'Atlantico e ha creato, non escludendo la violenza, un primo olocausto e lo schiavismo, due imperi bicontinentali. Protagonisti iniziali furono, nel Cinquecento ispanoamericano, Hernán Cortés e, nel Seicento angloamericano, Christopher Newport.

Gli spagnoli furono dunque i pionieri e spagnole, nel XVI secolo, furono le prime colonie al di là dell'Atlantico. Le colonie inglesi si ebbero solo nel XVII secolo. Ma chi arriva per secondo, anche con un secolo di ritardo, non sempre è svantaggiato. Ha sotto gli occhi gli esempi dell'altro. Conosce l'esperienza con gli indigeni sopravvissuti (definiti a Sud e Nord “indiani”), conosce appunto l'identità “etnica” di popolazioni locali tanto diverse (assai più diverse tra loro di quanto

lo fossero, sempre tra loro, spagnoli e inglesi), conosce la loro inadattabilità – sino al quasi totale decesso di massa – al lavoro “occidentale” (il che rende decisivi i neri africani e la loro cattura-deportazione-schiavizzazione in America), conosce i climi, la vegetazione, i rischi epidemici, la fauna e la flora, la botanica e il sottosuolo, le ricchezze che se ne possono ricavare. Ma ogni medaglia ha un suo rovescio. I colonizzatori diventano ben presto, annientati gli indigeni e importati gli schiavi neri, i colonizzati. La metropoli, con arroganza, esercita un'autorità mal sopportata. Un impero “coloniale” è ora altra cosa rispetto a quelli del mondo antico, o a Bisanzio, o al Sacro romano impero germanico. Altra cosa è anche rispetto agli imperi “moderni” (il Kaiserreich, lo zarista, l'austro-ungarico, l'ottomano) o a quelli “metaforici” (Urss e Usa). E un multiterritorio dentro un mondo in cui la globalizzazione sta diventando davvero mondiale. Quanto a David Hume, si illudeva, secondo Elliott, quando ebbe a scrivere che i modi di comportamento di un popolo – fosse

l'inglese, lo spagnolo, l'olandese o il francese – sarebbero sempre rimasti gli stessi ovunque esso si recasse e si incedesse generazione dopo generazione. L'America e l'Atlantico attraversato dimostrarono il contrario. A un certo punto i coloni colonizzati divennero distinguibili non solo gli uni dagli altri, ma ancor più dai residenti nelle comunità metropolitane. Si vede ancora oggi quanto gli americani siano, sotto tanti punti di vista, diversi, quanto a mentalità, dagli europei.

E se gli ex inglesi trassero vantaggi dalla colonizzazione spagnola del Sud, così gli ex spagnoli – ed ecco che rientriamo nelle rivoluzioni atlantiche – trassero vantaggi dall'esperienza della guerra d'indipendenza decolonizzatrice delle colonie inglesi del Nord.

Certo, senza la guerra dei sette anni prima (vera prima guerra mondiale, vittoria inglese e potenziamento nordamericano), e senza le guerre napoleoniche poi (occupazione della Spagna e liberazione indiretta dell'America del Sud), i “secoli lunghi” del dominio europeo sarebbero stati forse più lunghi. Ma le cose non sarebbero mutate. L'Europa aveva occupato volontariamente l'America. L'Europa aveva liberato involontariamente gli euroamericani.

La Spagna, d'altra parte, rispetto agli anni formidabili di Carlo V e di Filippo II, era in inarrestabile declino. L'Inghilterra era invece in ascesa, e, nonostante l'umiliazione nordamericana, sconfisse Napoleone e divenne il *British Empire*, come ricostruisce analiticamente Peter Wende in *L'impero britannico. Storia di una potenza mondiale* (Einaudi, 2009; cfr. “L'Indice”, 2010, n. 4). Sugli Stati Uniti, infine, la bibliografia è immensa. Sull'America Latina è relativamente più esigua, ma ancora utilissimo è lo studio di Marcello Carmagnani, *L'America latina dal '500 a oggi. Nascita, espansione e crisi di un sistema feudale* (Feltrinelli, 1975). Il titolo rispecchia la differenza tra i due imperi che persero le colonie al di là dell'Atlantico. Ciò non inficia la consapevolezza che di globalizzazione si tratta. Ma mette in evidenza le differenze interne alla globalizzazione. Elliott, del cui libro a lungo non potremo fare a meno, ci aiuta ad attraversare unità e differenze. Ma non è finita qui. Samuel P. Huntington (1927-2008), nel suo celebre volume su *Lo scontro delle civiltà* (Garzanti, 1997; cfr. “L'Indice”, 1998, n. 2), divide il mondo, finito il bipolarismo “ideologico”, in sette o otto “civiltà”. Tra queste ci sono, separate, l'Occidente e l'America Latina. La separazione suscita critiche. Ma è evidente che Huntington considera l'America Latina un Occidente “minore”, un Occidente “incompiuto”. Cosa difficile da accettare. Cosa difficile da trascurare. Elliott ci fa capire perché.

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Rozzi, sovversivi e mafiosi

di Giovanni Borgognone

Come osservava lo storico Oscar Handlin, autore nel '51 di un'opera di grande fortuna, *The Uprooted*, la storia dell'immigrazione negli Stati Uniti è essa stessa la storia degli Stati Uniti. Il fenomeno e il dibattito pubblico che lo ha costantemente accompagnato costituiscono, per molti versi, il principale perno attorno a cui si è svolto il processo di *nation building* oltreoceano. Il volume di Stefano Luconi e Matteo Pretelli *L'immigrazione negli Stati Uniti* (pp. 214, € 13, il Mulino, Bologna 2008) offre, in quest'ottica, un'efficace “sintesi dei flussi migratori che dall'età coloniale fino ai nostri giorni si sono dipanati negli Stati Uniti”.

I paradigmi interpretativi, veri e propri modelli di convivenza, che il lavoro di Luconi e Pretelli presenta, dall'*anglo-conformity* all'etica della “frontiera”, dal “pluralismo culturale” alla nozione di un'America “transnazionale” (e cioè senza identità immutabili, bensì vitale e cosmopolita perché basata sulla continua interazione tra individui e gruppi), sono oggi punti di riferimento imprescindibili da cui partire per affrontare le grandi questioni della società globale.

A illustrare la ricchezza di spunti e implicazioni che si accompagnano ai dibattiti sull'immigrazione in America può contribuire anche un volume come quello di Sara Antonelli, Anna Scacchi e Anna Scannavini *La Babele americana* (pp. 280, € 13, Donzelli, Roma 2005), che affronta la questione dal punto di vista delle trasformazioni della lingua.

La lingua, insieme alla religione, è del resto il principale fattore attorno a cui si è tentato di rielaborare un nazionalismo statunitense su basi culturali. Alla luce del paradigma interpretativo ora individuato, sono così interessanti fenomeni linguistici come lo *Spanglish*, riconosciuto pienamente dall'industria culturale statunitense (dalla tv alla radio, dal cinema alla musica), e come il *Black English*, che ha certissimamente assunto dignità letteraria.

Tra i “casi nazionali” di immigrazione negli Stati Uniti, di particolare rilevanza è, ovviamente, quello degli italiani. Ad arricchirne il quadro contribuisce la meritoria ricostruzione del loro patrimonio letterario indagata da Francesco Durante con il secondo volume di *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943* (pp. 900, € 45, Mondadori, Milano 2005).

Anche qui non mancano spunti di riflessione sulla questione dell'incontro tra culture diverse: significative, ad esempio, le osservazioni svolte nel 1915 sul settimanale “Il cittadino” da Alberto Tarchiani (nel secondo dopoguerra diventato ambasciatore italiano a Washington) a proposito degli ita-

liani naturalizzati americani, “esseri moralmente e politicamente ibridi”.

Essi, sosteneva Tarchiani, erano propriamente “italo-americani” e non potevano essere altro: l'*hyphen* (il trattino grafico d'unione) era un fattore, a suo parere, ineliminabile, che li rendeva “né stranieri né americani”.

I saggi che costituiscono il volume curato da Salvatore Lupo *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti* (pp. 318, € 13,50, Donzelli, Roma 2005) affrontano le varie sfaccettature di questa complessa questione: la dialettica tra le tendenze all'assimilazione e quelle alla conservazione di una propria identità culturale, gli stereotipi di volta in volta indirizzati contro gli italiani (sovversivi, rozzi, non propriamente bianchi, mafiosi), la capacità di riscatto dimostrata dalle generazioni successive, fino all'odierna affermazione di uno “stile italiano” (dalla cucina all'abbigliamento).

E ancora, tra i temi che consentono di approfondire le dinamiche di integrazione, esclusione e incontro tra culture, si devono segnalare le molteplici valenze del tipico “familismo” italiano: bozzolo di solidarietà nella difficile fase iniziale dell'immigrazione e dell'esclusione dalla cittadinanza, modello poi di giustificazione dell'azione mafiosa, ma anche, infine, risorsa “comunitaristica” nell'America odierna, alla riscoperta dei legami sociali.

All'avventura linguistica degli immigrati italiani è infine dedicato il volume di Nancy C. Carnevale *A New Language, A New World: Italian Immigrants in the United States* (pp. 243, \$ 45, University of Illinois Press, Urbana 2009). Punto di partenza è l'importanza della lingua nella stessa storia nazionale italiana, di fronte all'enorme varietà di dialetti caratterizzante la penisola.

La conoscenza dell'italiano, secondo l'autrice, rappresentava in Italia uno strumento di discriminazione sociale, proprio come in America la conoscenza dell'inglese fungeva sostanzialmente da criterio per una piena *membership*. Non a caso, dunque, gli italiani meridionali giunti negli Stati Uniti soffrivano di un acuto senso di “inferiorità linguistica”, avendo padronanza solo dei loro dialetti e trovandosi in prima battuta isolati, oltre che dagli americani, spesso dai loro stessi connazionali.

Dovettero pertanto rimediare con un proprio idioma, un dialetto italo-americano, che consentì loro “di comunicare con gli altri italiani e di formarsi ed esprimere una nuova identità”, per molti versi un ulteriore esempio del carattere “transnazionale” degli Stati Uniti.

giovborg@tiscali.it

G. Borgognone insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Il fatalismo dei vermicciattoli

di Daniele Rocca

Richard Overy LE ORIGINI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

ed. orig. 1987, trad. dall'inglese
di Maria Luisa Bassi,
pp. 205, € 13,
il Mulino, Bologna 2009

SULL'ORLO DEL PRECIPIZIO 1939. I DIECI GIORNI CHE TRASCINARONO IL MONDO IN GUERRA

ed. orig. 2009, trad. dall'inglese
di Giancarlo Carlotti,
pp. 158, € 14,
Feltrinelli, Milano 2009

“La nonna è morta!”. Con questa parola d'ordine comunicata al telegrafo, il 31 agosto 1939 Reinhard Heydrich avviava uno scontro presso Hochlinden fra truppe tedesche e ufficiali polacchi fasulli, progettato come perfetto *casus belli*: ne sarebbe sorta la più grande mattanza della storia. L'episodio è rievocato nel più recente studio di Richard Overy, *Countdown to war* (tradotto *Sull'orlo del precipizio*). La sua pubblicazione in Italia segue di poco quella della terza edizione dell'ormai classico *The Origins of the Second World War*, che lo studioso inglese ha negli anni accresciuto di nuove considerazioni, pur mantenendone l'ossatura: vale a dire l'accento posto sulla crisi dell'ordine internazionale negli anni trenta.

Overy parte da una constatazione provocatoria: furono Gran Bretagna e Francia a dichiarare guerra alla Germania, non viceversa. Scavando nella storia, emerge in effetti come la loro politica di *appeasement*, più che una manifestazione di arrendevolezza, fosse l'ennesima applicazione di una diplomazia dell'equilibrio fra potenze *old style*, giostrata fra nazioni “imperiali” e “proletarie”, queste ultime determinate a uscire dalla propria condizione di minorità.

Non a caso, il patto delle quattro potenze del giugno 1933, stipulato a Roma e mirante a rinverdire i fasti di Locarno, non venne mai ratificato, perché l'instabilità internazionale si era ormai acuita, annoverando fra le proprie spine l'aggressività nipponica, le politiche protezionistiche successive alla Grande Depressione, l'isolamento di Stati Uniti e Unione Sovietica. L'ascesa di Hitler al potere aveva poi messo con forza sul tavolo delle ragioni di attrito internazionali le proteste tedesche nei riguardi del diktat del 1919, senza in realtà che molti le ritenessero poi così ingiustificate. Fu nel 1936 che la crisi entrò nella fase acuta, con la rimilitarizzazione della Renania a opera della Wehrmacht e la firma del Patto anticomintern da parte di Germania e Giappone (l'Italia aderì

l'anno dopo). Le tre nazioni erano appunto unite da istanze revisionistiche nei confronti dei trattati di Versailles. Secondo Overy, non si pervenne ancora al confronto aperto per due motivi, sia perché Hitler non si sentiva pronto, sia perché francesi e britannici lo accettarono solo quando si videro messi alle corde dalla sua incontentabilità. Con la questione di Danzica riuscirono così a dare un tocco di “vernice morale” alla dichiarazione di guerra. Ed è proprio in *Countdown to war* che Overy cerca di dimostrare come Hitler sperasse fino all'ultimo di non trasformare il conflitto con la Polonia in una guerra europea, passibile di rivelarsi troppo rischiosa per la Germania: cercava infatti, sopra ogni cosa, un'espansione verso est (forse il desiderio di vendetta sulla Francia viene qui sottovalutato, così come è esagerato asserire che Hitler volesse costruire semplicemente “una versione più ampia ma più crudele dell'Impero asburgico”, ridimensionando così l'indubitabile, sebbene non esclusiva, valenza antiebraica della sua iniziativa bellica). I dubbi circa le reali intenzioni del Führer al di là del corridoio di Danzica percorrevano però le ambasciate europee.

Nei dieci giorni intercorsi fra il 24 agosto e il 3 settembre 1939 prese così forma, nota Overy, una “guerra di nervi” fra Hitler e i leader occidentali, che egli considerava dei “vermicciattoli”; il 26 agosto, con un clamoroso ripensamento, il dittatore tedesco giunse a fermare la mobilitazione delle proprie truppe per lasciar tempo a Francia e Gran Bretagna di dividersi o indebolirsi in seguito al sicuro contraccolpo emotivo dell'accordo Ribbentrop-Molotov; del resto, le sue previsioni davano la Gran Bretagna pronta all'attacco solo per il 1944. Ricorrendo a diari e giornali dell'epoca, Overy critica l'idea secondo cui i russi, prima di accordarsi con il Reich, sarebbero stati desiderosi di appoggiarsi alle potenze occidentali (sostiene che simulassero, per ottenere di più dalla Germania), oltre a illustrare nel dettaglio la questione polacca, lo spettacolare scontro fra Henderson e Ribbentrop, le missioni diplomatiche dell'affarista svedese Birger Dahlerus e di lord Halifax, uomo con alle

spalle una “prestigiosa carriera di imperialista dal sangue blu”. La tesi di fondo è che a fare il resto fu il fatalismo di Chamberlain e Daladier, i quali, dopo trattative estenuanti, non vollero più illudersi sulla presunta fronda interna al gruppo dirigente nazista (guidata, si pensava, da Goering), o al partito in senso ampio (Canaris, Schacht, Beck, Goerdeler, alcuni dei quali giustiziati nel luglio '44), e dichiararono guerra alla Germania. ■

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Un calabrone bicefalo e clientelare

di Ferdinando Fasce

Valerio Castronovo

L'ITALIA DEL MIRACOLO ECONOMICO

pp. 150, € 10, Laterza, Roma-Bari 2010

Esattamente mezzo secolo fa, la lira italiana si vedeva assegnare, da una giuria internazionale coordinata dal prestigioso “Financial Times”, l'Oscar per la moneta più stabile del mondo occidentale. Con questa notizia si apre lo svelto libretto che uno dei massimi storici economici e d'impresa italiani dedica al “miracolo economico”, come fu definito nel 1959 da un altro organo di stampa britannico, il “Daily Mail”, lo stato di grazia dell'economia della penisola dell'epoca.

I primi dei quattro densi, godibilissimi, capitoli nei quali il libro si articola sono appunto volti a tracciare a grandi linee come, “a dispetto di tante nere previsioni (...) un sistema industriale, che sembrava un calabrone tozzo e greve, aveva (...) messo le ali per volare in alto e non più radente di qualche spanna dal suolo”. Il segreto del successo, scrive l'autore, si deve in primo luogo alle politiche, governative e imprenditoriali, di rigido contenimento dei salari. Basti pensare che in termini reali gli indici retributivi furono pressoché stazionari fra il 1950 e il 1954 e che, secondo i calcoli della Banca d'Italia, fra il 1953 e il 1961, a un incremento dei salari pari al 46,9 per cento corrispose una crescita media della produttività dell'84 per cento. In secondo luogo, bisogna ricordare “l'adozione nei maggiori complessi di alcune attrezzature e tecnologie già collaudate nei paesi più avanzati, in particolare negli Stati Uniti”, grazie al contributo del Piano Marshall. In

terzo luogo, risultò importante “il trend relativamente costante dei prezzi della materie prime, manifestatosi dopo la fine, nel 1953, della guerra di Corea” e reso possibile anche dalle crescenti interdipendenze sviluppate in sede di progressiva formazione del mercato comune europeo. Infine, sottolinea Castronovo, va considerato “il livello relativamente contenuto dei tassi di interesse, e quindi del costo del denaro”, frutto della “severa azione di vigilanza svolta dalla Banca d'Italia a presidio della stabilità monetaria” e della “efficace politica praticata dal governatore Donato Menichella nell'uso (a seconda delle occorrenze) delle riserve auree e delle valute pregiate”.

Illustrati i grandi processi economici e i risvolti politici del “miracolo”, cioè, come hanno scritto di recente Paolo Malanima e Vera Zamagni, la sostanziale capacità della Dc di governare la crescita del paese, pur non senza crescenti “danni collaterali” clientelari, Castronovo passa nel terzo capitolo a una disamina degli attori economici coinvolti. Ecco allora disegnato, in pagine di grande chiarezza, il capitalismo “bicefalo” italiano, con pochi grandi gruppi, privati e pubblici (e la prevalenza del pubblico nelle produzioni di base e del privato in quelle di beni di consumo durevole), e una miriade di piccoli e medi operatori. Parte di questi ultimi costituiranno poi, per usare la felice espressione di Andrea Colli, il cosiddetto “quarto capitalismo”. Sullo sfondo si staglia, nell'ultimo capitolo, quell'universo dei consumi rispetto al quale il libro denuncia qualche limite di approccio e di riferimenti bibliografici, evidenziati, ad esempio, nelle poche righe dedicate alla pubblicità. Ma la solidità e la scorrevolezza dell'insieme ne escono ampiamente confermate.

Faticosi approdi

di Maddalena Carli

Francesca Tacchi EVA TOGATA DONNE E PROFESSIONI GIURIDICHE IN ITALIA DALL'UNITÀ A OGGI

pp. 225, € 18,
Utet, Torino 2010

Mancava, nella pur articolata produzione di storia delle donne, uno studio specificamente dedicato alle “Eve togate”; eppure, molto più che in ambiti lavorativi meno segnati dall'oscillazione tra “pubblico ufficio” e “libera professione”, il cammino delle donne nel mondo del diritto si è legato a doppio filo alle battaglie per la conquista e per il pieno esercizio dei diritti politici e civili. Il volume di Francesca Tacchi colma dunque, e innanzitutto, una lacuna, restituendo al contesto e al lungo periodo le ragioni del tardivo ingresso e della problematica presenza femminile nella sfera delle professioni giuridiche.

La narrazione incomincia nel tardo Ottocento. Più precisamente, nel giugno del 1881. Lidia Poët fu tra le prime donne del Regno d'Italia a laurearsi in giurisprudenza, con il massimo dei voti e una tesi sul diritto di voto femminile. Dopo il biennio di

pratica, diede inizio all'iter per intraprendere la carriera legale; per potersi iscrivere all'Albo degli avvocati di Torino avrebbe tuttavia dovuto attendere fino al 1920, quando il regolamento della legge n. 1176 del 17 luglio 1919 disciplinò le modalità di ammissione delle donne all'avvocatura. Il “caso” Poët, insieme a quelli di Teresa Labriola e di laureate meno note a cui venne negata la possibilità di esercitare la professione in vista della quale avevano studiato, racconta la politica di “esclusione” sistematicamente praticata in età liberale: il peso dell'autorizzazione maritale e una concezione oltramoderna statica dell'organizzazione della famiglia e del suo ruolo nella società impedirono qualunque correzione allo stato di marginalizzazione professionale della donna.

Un atteggiamento di disponibilità alla “parziale inclusione” caratterizzò invece il primo dopoguerra. I compiti e le responsabilità pubbliche assunti nel corso del conflitto contribuirono all'approvazione della legge del luglio 1919 sulla capacità giuridica della donna; si aprirono le porte delle aule di tribunale anche se non quelle della magistratura, che le

furono precluse sino al 1963 (legge n. 66 del 9 febbraio 1963). Nel mezzo, le “nuove esclusioni” del regime fascista e la complicata “inclusione” del primo quindicennio repubblicano, segnato dai tentativi di tradurre in pratica l'uguaglianza sancita dalla Costituzione. Non è possibile, in questa sede, seguire nel dettaglio il dibattito che animò i lavori della Costituente, sapientemente ricostruito dall'autrice ben oltre gli spazi delle discussioni assembleari; né il



fermento che ha attraversato il decennio dell'associazionismo (gli anni sessanta), quello dell'incontro con il femminismo (settanta) e gli anni ottanta e novanta del secolo scorso, profondamente marcati dalla politica delle pari opportunità. In conclusione, è comunque utile ricordare il principale paradosso del processo di femminilizzazione che ha investito, nel nuovo millennio, anche gli ambienti del diritto: se il numero delle donne è decisamente aumentato alla base e nei settori intermedi, non altrettanto si può dire per il vertice e per gli organismi decisionali dell'apparato giudiziario, ancora saldamente in mano agli uomini. Un lascito del faticoso processo di approdo alle professioni giuridiche e un monito per il futuro delle donne. ■

madcarli@tiscali.it

M. Carli insegna storia d'Europa all'Università di Teramo

Pur di dare un senso al dolore

di Damiano Rebecchini

Orlando Figes SOSPETTO E SILENZIO

VITE PRIVATE
NELLA RUSSIA DI STALIN
ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Luisa Agnese Dalla Fontana,
pp. 645, € 38,
Mondadori, Milano 2009

Quando si parla della Russia di Stalin è difficile sottrarsi al potere evocativo di immagini dalle tinte forti: collettivizzazione forzata, repressione di gruppi sociali e nazionali, deportazioni di massa, costruzione di opere monumentali dettate dalla follia punitiva del dittatore, straordinari sacrifici nelle vicende belliche. Il mondo interiore del normale cittadino sovietico è rimasto a lungo in ombra. E se si eccettuano alcune memorie di intellettuali e dissidenti, di straordinaria lucidità e forza morale, che proprio per questo non ci aiutano, sono poche le opere che fanno luce sulla psicologia di milioni di cittadini sovietici vissuti ai tempi di Stalin. *Sospetto e silenzio. Vite private nella Russia di Stalin* di Orlando Figes lo fa scegliendo un campione di fonti straordinario.



Lo storico inglese si serve infatti non solo delle memorie e dei diari già pubblicati, ma anche di un'eccezionale quantità di documenti inediti, centinaia di archivi personali e di famiglia raccolti da una decina di ricercatori russi in ogni angolo della ex Unione Sovietica. A questo si aggiungono le interviste a più di 450 persone, delle classi e condizioni più diverse, tutti testimoni dell'esperienza staliniana (gran parte di questo materiale è ora consultabile sul sito dell'autore www.orlandofiges.com).

Sospetto e silenzio è un emozionante viaggio nella storia di decine di famiglie sovietiche i cui legami, di generazione in generazione, si spezzano sotto la pressione di varie ondate repressive che hanno il culmine nel grande terrore del 1937-1938, ma che lasciano tracce profonde nei decenni successivi. Con il tempo le repressioni allargano sempre più lo spettro sociale delle vittime: nobili, contadini benestanti o *kulaki*, ebrei, membri di nazionalità non russe, tutti coloro che non possono provare origini proletarie o che semplicemente destano sospetti agli occhi del potere sovietico. Alla fine non vi è quasi famiglia che non venga toccata. La materia viva del libro sono le reazioni, le strategie di sopravvivenza, i silenzi, le paure, le menzogne, le illusioni e i compromessi di tutti coloro che hanno vissuto quegli anni.

E come figura chiave del libro, l'autore ha scelto un personaggio i cui compromessi appaiono più dirompenti, Konstantin Simonov, un poeta e in-

sieme una delle figure più in vista dell'*establishment* letterario sovietico. Nato in una famiglia nobile che subì la repressione sovietica, Simonov si dovette costruire un'identità del tutto nuova di scrittore proletario, rinnegando parentele e amicizie e lavorando infaticabilmente, chiudendo gli occhi di fronte ad atrocità che giustificava in nome degli ideali sovietici. Come lui, tanti altri cittadini sovietici che improvvisamente si ritrovano ad avere genitori, fratelli, parenti tra i "nemici del popolo" e che impararono a nascondere legami e origini sociali malviste, a confezionarsi identità di classe che li aiutassero a sopravvivere o a progredire nella società sovietica. A volte il loro io interiore veniva assorbito dalla loro identità ufficiale:

"Cominciai a sentire di essere la persona che avevo finto di essere" ricorda un testimone. Furono molti quelli che, pur avendo il padre o la madre deportati, continuarono a credere nel sogno comunista. Ida Slavina ricorda: "Non credevo che mio padre fosse un nemico del popolo (...) ma non avevo dubbi che i nemici del popolo esistessero". Tra i deportati, le reazioni più comuni erano di pas-

sività, rassegnazione, totale accettazione del potere sovietico e silenzio. Zinaida Bušueva, ad esempio, deportata alla quale fucilarono il marito, per tutta la vita non parlò mai alla figlia della sua reclusione nel Gulag, dell'arresto del marito. La paura che si portava dietro dal Gulag la spingeva a un'accettazione acritica di qualsiasi cosa affermasse il potere sovietico. Era un meccanismo di difesa e di sopravvivenza.

Il regime stimolò diverse forme di silenzio nei suoi cittadini: il silenzio della paura, dell'annichimento o dell'indifferenza. Ma anche le forme più varie di illusione e autoillusione: "Eravamo tutti educati ad aspettarci un futuro felice - ricorda Ljudmila Eljašova. - Ci immaginavamo il comunismo come un'epoca che avremmo avuto modo di vedere nell'arco della nostra vita, in cui tutto sarebbe stato gratuito, e ognuno avrebbe avuto la vita migliore possibile. Eravamo felici di aspettare un futuro così bello". Dopo la guerra, per moltissimi cittadini sovietici la vittoria del 1945 permise di giustificare tutto quello che il regime sovietico aveva fatto dal 1917 in poi, compresi gli anni del terrore. Ed è davvero commovente il disperato bisogno di tanti testimoni di idealizzare l'esperienza sovietica, chiudendo gli occhi di fronte alla realtà e alle loro stesse sofferenze, pur di dare un senso a quei sacrifici e a quel dolore.

damiano.rebecchini@unimi.it

D. Rebecchini insegna letteratura russa all'Università di Milano

Rivoluzionari sono i tecnici

di Giovanni Carpinelli

Bertrand de Jouvenel L'ÉCONOMIE DIRIGÉE SAGGI SULL'ECONOMIA DIRETTA

ed. orig. 1928, a cura di Emanuele Bruzzone,
pp. 134, € 25, il Segnalibro, Torino 2010

Questo libro, in Francia non più ristampato dal 1928, è il primo tra quelli pubblicati da Bertrand de Jouvenel: tutti in seguito gli interventi sull'attualità o su un passato recente, riflessioni storiche, sul tema del potere, sull'ecologia politica. I Jouvenel, Bertrand, il padre Henry, lo zio Robert, erano nobili. Incarnavano l'appartenenza a una classe che non voleva limitarsi a gestire il potere, ma si qualificava portatrice di temi d'importanza cruciale come la libertà individuale e l'ordine sociale, gli interessi particolari e quello generale.

L'economia diretta: la formula è rimasta. *L'économie dirigée* è il titolo originale francese. Non facile da rendere in italiano. Il francese distingue tra *direct* (senza deviazioni) e *dirigé* (governato, indirizzato). "Diretto" in italiano ha l'uno e l'altro significato, non c'è una parola che corrisponda solo a *dirigé*. Nel libro, comunque, viene offerta al lettore la disamina brillante di un ritardo nello sviluppo. Sullo sfondo ci sono i due grandi modelli americano e sovietico. E la Francia non è lontana dal comunismo: "Ciò che viene difeso in nome della proprietà è in realtà un regime di proprietà collettiva". Tanto varrebbe allora dare al sistema un carattere comunista pieno, scrive Jouvenel. Ma non è qui che vuole arrivare. Lo scopo ultimo è andare oltre i difetti del liberalismo e del comunismo. Per questo occorre creare un siste-

ma nel quale "lo Stato guida, ma l'individuo agisce. La libertà si esercita in un quadro fissato dall'autorità. Per dirlo in una frase, lo Stato non fa che determinare le condizioni favorevoli allo sviluppo nel senso voluto. Lo prepara, non lo impone". In fondo l'"economia diretta" è tutta qui. Le complicazioni verranno dopo. Come scrive il curatore nelle pagine introduttive, "i confini di elaborazione progettuale e pragmatica che Bertrand de Jouvenel in qualche misura si autoimpone salteranno presto: nel passaggio agli anni trenta del dopo-1929, di fronte all'incepparsi dei meccanismi del capitalismo, i metodi di contrasto e le ricette proposte dagli economisti accademici non liberisti e dagli esperti e tecnocrati non conformisti, daranno vita a una infinita varietà di qualificativi per aggettivare le loro soluzioni. Suggerendo, di volta in volta, un'economia: *pianificata (ma non collettivista), razionalizzata, organizzata, disciplinata, regolata, concertata, armonizzata, coordinata* e via elencando". È l'economia indirizzata, con l'idea di un certo ordine, non troppo meccanico, ma con un certo spirito di geometria.

Nel testo rivoluzionari sono i tecnici. Non sembrano esserci problemi di consenso o di mobilitazione. Neppure la partecipazione degli interessati alle riforme sembra costituire un problema. Gli operai saranno messi a tacere o placati come consumatori. I contadini serviranno da cuscinetto provvidenziale per le crisi e vanno per questo tutelati, come vanno tutelati i "piccoli" nel commercio. Lontano, sullo sfondo, si intravede il planismo che ha accompagnato le esperienze autoritarie di Vichy e della Quinta repubblica, ma, in questo secondo caso, senza la sicura affidabilità democratica conferita al generale de Gaulle dai suoi orientamenti e dalla sua storia.

I cacciati e i premiati

di Marco Gervasoni

Paolo Simoncelli L'EPURAZIONE ANTIFASCISTA ALL'ACCADEMIA DEI LINCEI CRONACHE DI UNA CONTROVERSA "RICOSTITUZIONE"

pp. 372, € 35,
Le Lettere, Firenze 2009

Gli studi sull'epurazione sono un fenomeno recente: del 1988 è un volume di Mercuri, seguito negli anni successivi da quelli di Woller, Canosa, Bertagna. Anche in Francia appena del 2008 è un testo di Cointet sull'epurazione a Vichy. Di questo tema, legato alla questione dei regimi di transizione, si è occupato di recente il filosofo Jon Elster. E non è certo casuale la contemporaneità di questi lavori con i crolli di vari regimi dell'Est europeo e sudamericano. Poco o nulla, però, si sa dell'epurazione intellettuale, cioè delle pratiche di "bonifica" delle istituzioni culturali che ressero, nel caso italiano, il regime fascista. L'ultimo volume di Paolo Simoncelli affronta questo argomento da un angolo prospettico di grande importanza, quello dei Lincei, che il fascismo aveva accorpato all'Accademia d'Italia e che tornarono a essere tali nel '46. Il ripristino della

funzione prefascista, come si legge qui, non fu cosa affatto scontata: vi era chi propendeva per un'abolizione tout court del seicentesco istituto, chi per il mantenimento di un'Accademia d'Italia.

Già dal governo Badoglio, ma poi più decisamente con Bonomi, Parri e il primo De Gasperi, si procedette però a un'opera di eliminazione di personaggi legati al passato regime e, al contrario, di cooptazione tra i soci dei Lincei di figure dall'antifascismo. L'epurazione divenne inevitabilmente azione politica in grado di incidere sulle gerarchie intellettuali e universitarie. Ne esce uno spaccato fondamentale sulla vita intellettuale nella prima transizione dal fascismo alla democrazia. E come nell'epurazione nella pubblica amministrazione, scattarono anche qui le richieste di patronage politico per proteggersi dalle decisioni, le abiure solenni e le condotte meschine. Nonostante il comitato per l'epurazione dei Lincei fosse costituito da personalità come Benedetto Croce e Luigi Einaudi, Simoncelli mostra come in taluni casi la situazione sfuggì loro di mano, a causa soprattutto delle interferenze



esterne: non tanto dei politici, ma degli intellettuali che avevano trovato una nuova collocazione nei principali partiti antifascisti. Risultarono così colpiti dall'epurazione accademici che avevano partecipato meno di altri alla vita del regime, ma poco lesti nel trovare una via d'uscita. Furono invece attaccati dagli ultrà dell'epurazione studiosi come il grande antichista Gaetano De Sanctis, tra i pochissimi a essere cacciato sia dai Lincei che

dall'università per non aver giurato fedeltà al fascismo, e ora accusato delle più nefande nequizie perché critico nei confronti dei metodi in cui l'epurazione ai Lincei si stava svolgendo. Non ci fu, beninteso, alcun caso Brasillach, anche perché diversi soci epurati furono riammessi qualche anno dopo. Questo non significa, però, che l'epurazione fu blanda. Come altrove, anche ai Lincei la "bonifica" fu soprattutto confusa, intermittente, poco trasparente e con svariati *stop and go*: finirono per essere colpiti diversi "innocenti", mentre furono premiati molti "voltagabbana" (nel senso del testo di Davide Lajolo), che ritrovarono una verginità aderendo all'antifascismo, anche a quello più radicale.

magerva@alice.it

M. Gervasoni insegna storia contemporanea all'Università del Molise

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Stato, s. m. Deriva dal latino *status-us* e significa "condizione", la quale può identificarsi con l'organizzazione che assume la struttura istituzionale-normativo-militare che esercita una sovranità sul territorio e sul cittadino. Alludendo semanticamente nei secoli medievali al "modo di essere" (*l'état* francese comparso nel 1213) è però solo dal XIV secolo che si manifesta, sul terreno politico, qualcosa di simile all'odierno significato, che in francese – sempre *état* – si diffonde intorno al 1636. In lingua italiana si trova in Dante, Boccaccio, Giovanni Villani. La *res publica*, o anche la *civitas*, romana è infatti costituita da una molteplicità di magistrature collegiali. Non vengono definiti "stato", se non talvolta nel gergo manualistico-scolastico, oltre la *polis* greca, neppure l'impero persiano, il macedone, il cinese, il romano. Quanto al cosiddetto feudalesimo, si sa che la recente storiografia più avvertita lo ha studiato in modo dissociato dai luoghi comuni, eppure nel passato è spesso stata messa in dubbio l'espressione "stato feudale", non venendo rintracciata l'unità territoriale a causa dell'intreccio dei diritti di sovranità dei signori feudali.

Sul terreno della teoria politica le cose iniziano con Machiavelli (*Il Principe*, 1513), con Bodin (*Les six livres de la république*, 1576) e soprattutto con Hobbes (*De Cive*, 1647; *Leviatano*, 1651), per il quale ultimo lo stato politico è l'antitesi del pantoclastico-individualistico *status naturae*, oltre che il *tertium (super partes)* creato, onde sopravvivere, da chi si muove, prima dello *status civilis*, in forma conflittuale. Tanto che Bobbio, commentando Hobbes, ha affiancato il giuspositivismo al giusnaturalismo. Sono comunque, con l'età moderna, emersi i vincoli, il dominio politico, il dovere di obbedire, riconoscendolo, a chi detiene il comando. Né sono mancate la società civile (dove si trovano

l'economia e i ceti), la violenza, l'unità, la federazione, la confederazione, la stabilità e la pretesa immutabilità in un luogo determinato (che può essere monoetnico, plurietnico, espansionistico, clericale, laico), così come una comunità politica indipendente. La "condizione" non è tuttavia venuta meno. Tra le mille accezioni si sono diffusi lo "stato d'animo" e persino lo "stato di choc". Ma la politica, a partire dall'Illuminismo, ha preso il sopravvento. E così si è avuto il capo di stato, ma anche – si pensi al 18 brumaio di Napoleone – il colpo di stato (o *pronunciamento*, *putsch*, *golpe*) e poi il più mite esame di stato, la più aggressiva polizia di stato (che applica *law* e produce *order*), la talvolta non meno aggressiva religione di stato (che può essere domata dalla libera chiesa nel libero stato), il socialismo di stato (rivelatosi in tante forme), lo stato d'assedio sempre poco gradito, il più gradito stato assistenziale (*Welfare State*), lo stato etico (in realtà sempre autoritario), lo stato nazionale, lo stato plurinazionale (monoterritoriale, imperiale-pluriterritoriale, coloniale), lo stato sociale e ovviamente lo stato sovrano così come lo stato sottoposto alla sovranità di altro stato.

Sono poi arrivate, tra ideologia e massificazione, la statocrazia e la statolatria. E nel movimento socialista – dopo che nell'Antico Regime sul piano sociale gli "stati" erano la nobiltà, il clero e il Terzo stato (scisso negli anni quaranta dell'Ottocento dal Quarto stato o proletariato) – sono state introdotte le classi e con esse lo stato borghese, lo stato operaio a venire e, nella denuncia antistalinista, lo stato operaio degenerato, al cui interno la burocrazia non è classe (anche se non è mancato chi l'ha ritenuta tale), ma casta. Sono nel frattempo emersi il separarsi dei poteri e lo stato di diritto. Ed è così sorto lo stato contemporaneo.

BRUNO BONGIOVANNI

Portare i propri scarponi in Europa

di Fabio Mini

Olivier Wieviorka

LO SBARCO IN NORMANDIA

ed. orig. 2007,
a cura di Christine Vodovar
e Pierpaolo Naccarella,
trad. dal francese di Aldo Pasquali,
pp. 395, 10 cartine, € 32,
il Mulino, Bologna 2009

Questo bel libro si presenta con lo scopo, dichiarato dallo stesso autore e riconosciuto dai recensori, di sfrondare il mito del "giorno più lungo". Wieviorka dichiara di volersi attenere ai fatti militari, perché l'operazione è soprattutto un attacco militare contro il Terzo Reich, e vuole porre in una prospettiva realistica e storicamente ineccepibile tutti i suoi aspetti. Letto il libro, ci si rende conto che quasi tutti gli scopi sono stati raggiunti. Si sa molto di più di quella operazione, si conoscono meglio le ragioni, le strategie, le incomprensioni e i salti mortali dei leader politici e militari per tenere in piedi un'alleanza tra prime donne e realizzare la più poderosa operazione anfibia della storia. Un'operazione nella quale gli stessi capi confidavano per assestare il colpo definitivo a Hitler, ma sul cui successo nessuno di essi avrebbe puntato un centesimo. Si sanno anche cose mai dette e

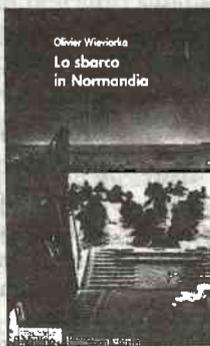
mai analizzate con tanta cura sullo sforzo industriale alleato, sulla preparazione militare dei tedeschi, spesso ritenuta a torto inadeguata, e sulla psicologia dei soldati. Wieviorka è uno storico di grande valore e, come francese, è riuscito facilmente a non cadere nella trappola retorica preparata con dovizia di mezzi dalla macchina propagandistica americana dal dopoguerra a oggi. Ma non ha concesso nulla neppure all'antiretorica gaullista. Come storico, si distingue anche per aver considerato tutte le fonti ed esaminato episodi e aspetti trascurati da altri storici blasonati che per tali omissioni, spesso dovute a beghe personali fra esperti o a inopportuni nazionalismi, hanno compromesso la propria credibilità scientifica.

Wieviorka ha allargato il campo di osservazione all'insieme dei rapporti politici, alle strategie su altri fronti, per poi tornare con precisione ai piani, alle informazioni, alle operazioni di inganno, allo spionaggio e alla preparazione logistica che sono stati i veri punti forti dell'operazione. Ha aperto molti squarci di verità sui motivi politici e militari, sulla motivazione dei soldati alleati e tedeschi e su quella dei cittadini francesi impegnati direttamente e indirettamente nella Resistenza.

L'autore, in maniera garbata e non capziosa, mette in evidenza la mancanza di collegamento fra po-

litica e strategia e fra quest'ultima e la tattica. Ci ricorda che a un protagonista di altissimo livello come il generale Omar Bradley ci vorranno la pensione e anni di riflessione per capire che l'azione militare non ha senso se è disgiunta dagli scopi politici. E gli scopi politici sfuggivano perché nel 1944, dopo anni di guerra, gli Alleati non avevano la minima idea di quale futuro costruire in Europa e nel mondo. Non c'era un disegno e tutto sembra svolgersi sul semplice piano ideologico. Una pericolosa prospettiva che esploderà nell'immediato dopoguerra e durerà per tutte le guerre mondiali successive: quella Fredda e quella contro il Terrore. A causa di questa prospettiva, la Germania del dopoguerra sarà sottoposta a un trattamento di vera e propria vendetta distruttrice e ci vorranno anni per arrivare a far capire agli Alleati che l'America aveva più bisogno dell'Europa di quanto non fosse viceversa e che nell'Europa del dopoguerra solo la Germania era in grado di valorizzare gli investimenti che gli Stati Uniti avrebbero fatto con il Piano Marshall. Un piano che sarebbe fallito senza la restituzione di un minimo di dignità alla nuova Germania. Wieviorka spiega in maniera lucida perché gli Stati Uniti, nonostante fossero entrati in guerra perché attaccati dal Giappone e nonostante la tendenza contraria dell'opinione pubblica, decisero di attaccare

in Europa e difendersi nel Pacifico. Ci dice chi e perché voleva attaccare la Germania per linee esterne, in Africa, e chi e perché voleva attaccare il cuore continentale; spiega perché non si possono conciliare le esigenze di mobilitazione economica e industriale per la produzione bellica con quelle di "mano d'opera militare" che ha bisogno delle stesse menti e delle stesse braccia per distruggere e farsi distruggere. L'autore spiega come questa mano d'opera può avere sentimenti propri nei riguardi degli avversari fino a condizionare la "voglia di combattere" e come questa voglia non sia stata mai elevata negli stessi americani, almeno fino al successo dell'invasione. Perché nulla chiama la vittoria come la vittoria stessa. Wieviorka non celebra niente e nessuno. Mette in evidenza le carenze di pianificazione, di motivazione, di conoscenza e di qualità dei mezzi e dei materiali. Tuttavia non indulge nello sport tanto diffuso della revisione storica così cara di questi tempi a coloro che cambiano idea a ogni cambio di padrone. Semmai, ribadisce alcuni aspetti che proprio il revisionismo politicamente strumentale ha cercato di reinterpretare *ad usum delphini*. Semmai, richiama la storicità di certi eventi militari che sono sempre accaduti e che appaiono nuovi soltanto a chi non li ha conosciuti o voluti conoscere. La fragilità psicologica dei soldati, l'enorme peso sociale e morale delle perdite, dei morti, dei feriti e di quelle generazioni di cittadini-combattenti che si perdono fisicamente e moralmente nelle guerre sono realtà emerse in tutti i conflitti, ma raramente inserite nella Storia. In Normandia era già avvenuto quello che poi sarebbe accaduto in Vietnam e poi in Iraq e poi ancora in Afghanistan e in Iraq di nuovo. Le generazioni perdute di soldati che non tornano, o di quelli che tornano tanto traumatizzati da non essere più di alcuna utilità e la cui esperienza è talmente negletta da non servire neppure da monito, sono state troppe volte ignorate o considerate come fenomeni riguardanti solo i militari. Nel libro, l'autore evidenzia che gli alleati non avevano affatto chiaro che cosa fare in caso di successo e che non erano preparati ad affrontare le conseguenze delle perdite dei soldati. Conseguenze che sarebbero state disastrose se lo sbarco fosse fallito.



Il fatto è che in quegli anni e in quello sbarco i soldati erano già un'opzione. Si era affermata proprio in quegli anni di guerra globale che culmineranno con le bombe atomiche sul Giappone la strategia della distruzione strutturale. Si era scoperto che la voglia di combattere e di vincere non risiede negli eserciti, ma nella popolazione. E le vittime civili, indiscriminate e deliberate, erano diventate gli obiettivi militari delle guerre. Furono i tedeschi di Herman Goering a inaugurare la nuova strategia a Guernica, nella guerra civile spagnola, ma fu uno scienziato inglese, Lindemann, che nel 1942 convinse Churchill a pianificare la distruzione dei civili, delle città, delle abitazioni e delle strutture di sussistenza come strumento per far crollare

la capacità di produzione e di sopravvivenza della Germania. Quando i fanti alleati mettono piede in Normandia, i bombardamenti a singhiozzo hanno già distrutto Milano e quelli a tappeto hanno fatto scempio di Colonia, Amburgo, Rotterdam, Kassel, Norimberga e Berlino. Eppure servono ancora soldati che fisicamente mettano piede in Francia e a piedi si dirigano, senza fretta, sulla Germania, per dare una prospettiva di vittoria. Gli scarponi sul territorio avversario sono la vera e unica manifestazione della volontà di vincere. E, quando il successo dello sbarco galvanizza gli Alleati e rafforza la speranza di vittoria, riprendono i bombardamenti a tappeto e quelli strutturali su tutta la Germania e infine sul Giappone. La logica della carne da cannone si è spostata dai militari ai civili proprio in quegli anni, e i soldati, dopo essere stati per secoli le vittime predestinate delle guerre, si limitano ormai al ruolo di alibi. Le perdite militari sono diminuite, ma sono ancora utili all'affermazione di una casta di specialisti e tecnocrati della distruzione a distanza, dal cielo e dal mare, e a giustificare le ritorsioni e le rappresaglie.

Nella preparazione e nello sbarco sono stati impiegati milioni di soldati e civili, uomini e donne, ma non ci sono stati molti guerrieri, freddi e indomiti. Le perdite sono state molto minori di quelle preventivate. Anche l'eroismo di massa, la disciplina e la preparazione degli attaccanti sono stati inferiori a quanto non sia stato diffuso a posteriori. Come sempre succede nelle guerre, in Normandia l'eroismo si è espresso più con gli episodi di sacrificio inconsapevole che attraverso la baldanza e il coraggio. Wieviorka analizza le paure, le limitazioni, i crolli psicologici dei soldati-cittadini chiamati non tanto a salvare un continente dalla dittatura o a combattere una battaglia ideologica, quanto a portare i propri scarponi in Europa, niente di più.

Eppure, lo sbarco di questi uomini, fragili, infreddoliti, impauriti, falciati dalle mitragliatrici o dal fuoco degli stessi compagni, approdati sulla spiaggia giusta o nel posto sbagliato, costretti a mangiare bene prima della partenza come se si trattasse dell'ultimo pasto del condannato a morte e costretti a vomitarselo addosso quasi a liberarsi della sentenza, questo sbarco è l'ultimo atto di un esercito ritenuto inutile, orpello ingombrante di un modo di fare la guerra che non vuole più soldati, ma carnefici. Ecco: l'unico scopo che l'autore non raggiunge con il suo libro è proprio quello di smitizzare lo sbarco. Il D-Day si conferma come il risultato esaltante di un'operazione complessa, resa ancora più complessa dall'incertezza e complicata dagli errori di visione e di previsione. Wieviorka ne libera il mito dall'alone di forza, supponenza e arroganza imposto dai vincitori e troppo spesso riconosciuto dai vinti soltanto per piaggeria, ma lo arricchisce di umanità descrivendo la grandezza, la mediocrità e la meschinità dei suoi protagonisti. Per questo va ringraziato.

genfabiomini@gmail.com

Gli ultimi preti

di Daniela Saresella

Ernesto Balducci
DIARI (1945-1978)

a cura di Maria Paiano,
pp. 879, € 40,
Morcelliana, Brescia 2009

Balducci è stato una delle personalità più significative del cattolicesimo del secondo dopoguerra e dunque non stupisce che la fondazione a lui dedicata si sia impegnata nella pubblicazione dei suoi diari. Dopo i due volumi usciti nel 2002 e nel 2004 da Olshchki, e che propongono i diari scritti tra il 1940 e il 1945, ora è Morcelliana che dà alle stampe il libro più importante, quello cioè che riporta i pensieri dello scolio negli anni della maturità.

Nei tomi precedenti era emerso il disagio del giovane nei confronti degli orientamenti formativi previsti dai superiori, che gli imponevano il primato della disciplina sullo studio, ma anche, a cominciare dal 1943, il maturare di nuove esigenze culturali, evidenti nella propensione verso letture più libere. Se fino a quel momento al centro delle sue riflessioni vi era stata la ricerca di un sistema filosofico e di una spiritualità adeguati alle sue esigenze di composizione armonica dei rapporti tra natura e grazia secondo il modello dell'umanesimo cristiano, con il crollo del fascismo Balducci cominciò a riflettere anche sulle questioni politiche e sociali, nel tentativo di individuare una soluzione "cristiana" ai problemi della società umana.

Il volume appena uscito, curato anche questo con scrupolo da Maria Paiano, si sofferma sugli ultimi mesi del conflitto e sugli anni della nascita e dell'affermarsi della democrazia.

Da subito Balducci si caratterizzò come un prete "scomodo" che non mancava di definirsi "a sinistra, molto a sinistra", vicino politicamente ai "socialisti cristiani"; poi il 2 giugno votò per la Dc e per la repubblica, ma di fronte al clima trionfalistico che circondava la Dc, Balducci manifestava disagio, temendo che la vittoria finisse con l'esaurirsi in affermazione di potere. Si chiedeva infatti nel settembre 1948: "Ma sapremo noi non abusare del trionfo per sfogare la nostra libido dominandi?".

Al centro dei suoi interessi c'era la costruzione del regno di Cristo e soprattutto la consapevolezza della necessità di un aggiornamento della propria vocazione ai nuovi tempi e, come molti degli intellettuali cattolici, Balducci rintracciava nella cultura francese le riflessioni e le categorie per analizzare la crescente scristianizzazione delle masse. Furono le sue convinzioni, l'amicizia con La Pira, la sua ideazione dell'espe-

rienza cristiana del Cenacolo che indussero le autorità ecclesiastiche a predisporre l'allontanamento da Firenze. Nel 1958 Balducci fu poi tra i promotori di "Testimonianze", la rivista che si rifaceva alle esperienze più innovative del cattolicesimo francese e che, come annotava nel suo diario, fu motivo di "vicende piuttosto burrascose con il S. Ufficio e di riflesso con la Curia".

Il 1958 fu anche l'anno che vide l'ascesa al soglio pontificio di Roncalli e Balducci nei suoi diari parlava di "pericolo scongiurato" e affermava di sentirsi "pieno di gioia" per le novità che si prospettavano. In "esilio" a Roma dal 1959 al 1966, lo scolio visse nella culla della cristianità durante gli anni del Concilio e qui strinse rapporti con il pro-segretario di stato Dell'Acqua e con Capovilla, mentre da subito gli risultò chiara l'avversazione nei suoi confronti di Ottaviani e Siri.

Nei confronti di Paolo VI, inizialmente il giudizio di Balducci fu positivo, anche se risultò ben presto destinato a mutare. Nei confronti del dialogo tra cattolici e comunisti, che tanto stava a cuore al mondo cattolico fiorentino e che pareva essere stato le-

gittato dalla *Pacem in terris*, Montini pose infatti non pochi ostacoli. Ciò nonostante, nei suoi appunti del 1964 (l'anno della pubblicazione del libro di Mario Gozzini *Il dialogo alla prova*), Balducci si dimostrava convinto "che tra non molto non sarà impossibile essere in un tempo comunisti e cristiani". E ancora, nello stesso periodo: "Il cattolicesimo tradizionale non ha nessuna presa sulle coscienze: resiste ma più per inerzia che per la sua capacità di fornire idee". La difesa dell'obiezione di coscienza, la divulgazione di prospettive di rinnovamento ecclesiale, la rivendicazione del primato della coscienza individuale, il superamento del tema della cristianità, insieme alle aperture al mondo comunista, crearono forti reazioni tra le mura vaticane. Dai diari emerge anche l'esistenza di un mondo cattolico assolutamente disponibile alle nuove sollecitazioni e idee, che accoglieva le riflessioni di Balducci con entusiasmo. Ben presto lo scolio, con l'amico don Mazzi, divenne uno degli emblemi del "dissenso" e negli anni settanta era ormai palese la freddezza di Roma nei suoi confronti, ma anche la disillusione di Balducci che si definiva "professore in una scuola di cui prevedo e propugno la fine". Michele Ranchetti ha definito Balducci, insieme a don Milani, Turoldo e De Piaz, "gli ultimi preti", testimoni di una chiesa che pare in effetti scomparsa. ■

daniela.saresella@unimi.it

D. Saresella insegna storia contemporanea all'Università di Milano

Nella foresta pantano

di Roberto Barzanti

Biagio De Giovanni

A DESTRA TUTTA

pp. 189, € 12,50, Marsilio, Venezia 2009

Tanto il saggio di De Giovanni è vigoroso nella sua prima parte, dove vengono messi a fuoco con originalità momenti e temi della crisi italiana, quanto ottativo nelle pagine conclusive, allorché si enunciano le linee di una plausibile alternativa al dominio berlusconiano. Che sarebbe errore considerare come portato dello strapotere mediatico. Secondo il filosofo il fenomeno esprime mutamenti strutturali. L'autore, che si autodefinisce con civetteria un "apolide della sinistra", fa osservare che "tutte le forze che hanno governato la Prima Repubblica sono ora collocate all'opposizione" e la cosa è più che sufficiente per stabilire un irreversibile iato.

È l'ora di "spostare decisamente l'analisi da un cattivo sociologismo paragiudiziario" all'orizzonte della storia politica. La congiunzione tra il rinchiuso populismo di Forza Italia e il "territorialismo duro" della Lega sta alla base di un vero e proprio rovesciamento del modo tradizionale di considerare la vicenda italiana. La spinosa "questione settentrionale" sancisce "il fallimento politico della questione meridionale". Sono naufragati miti che hanno alimentato a lungo le controversie del dopoguerra. Persino le funzioni fondanti delle radici resistenziali e della Carta costituzionale sono incrinata o delegittimate. Di fronte al terremoto la sinistra - che nel discorso quadro-bipolare tratteggiato da De Giovanni sta per centrosinistra, così come destra sta per centrodestra - ha

avuto un'attitudine prevalentemente conservatrice. Alla "barbarie" che ha messo a soqquadro la "polis" si è tentato di rispondere con il "bofonchiare incomprensibile di Prodi" e assemblando un'alleanza che era piuttosto "un irrocervo che non ha precedenti in nessun sistema politico dell'Occidente". Il fascismo non ha nulla in comune con il populismo berlusconiano: non strana anomalia, ma variante italiana di un sistema democratico ovunque minato. La vera anomalia è stata Mani Pulite, cioè "la distruzione per via giudiziaria di un sistema politico". E la sinistra invece che affinare, aggiornare, "liberare", di fronte al vuoto che si spalancava, la sua vocazione riformista, è stata - ed è - impelagata nelle "sommatorie oligarchiche" che hanno impedito un vincente ruolo propositivo. Il tremontismo tende già a oltrepassare la rabberciata ideologia incarnata dal Cavaliere. Non accolto, purtroppo, è stato il tempestivo scatto volontaristico di Occhetto e fallace si è rivelato, nonché attratto dalle seduzioni di una postmodernità leggera e virtuale, il veltronismo.

De Giovanni, dopo non aver lesinato rimproveri e critiche, abbozza un possibile itinerario di ripresa: "il centrosinistra ha bisogno di recuperare storicità, senza farsi assorbire dalla vecchia storia; non può collocarsi solo altrove, nel dopo, come possono fare a parole, e non solo a parole, gli altri, e quindi ha bisogno di radici che però non siano tali da stringerlo da tutte le parti per richiamarlo nella foresta-pantano". La ricetta è piuttosto fumosa: suona più come storicistico richiamo, appunto, della foresta, o consolante appiglio a spezzoni buoni della storia recente, che come laico e combattivo riformismo, concepito su nuovi presupposti per una scabrosa età da esplorare senza nostalgie.

Marginali, irrequieti, insoddisfatti

di Davide Cadeddu

Goffredo Fofi

**LA VOCAZIONE
MINORITARIA**

INTERVISTA SULLE MINORANZE

a cura di Oreste Pivetta,

pp. 168, € 12,

Laterza, Roma-Bari 2009

Lo ricordava anche Edward W. Said che, di fronte alla presenza di molti intellettuali professionisti al servizio del potere costituito, si sente oggi il bisogno di donne e uomini di cultura con la vocazione di dire la verità alla politica. Si tratta senz'altro di una *vexata questio*, mai risolta né forse completamente risolvibile. Tuttavia, proprio per questo motivo, è necessario riproporla aggiornata al contesto mutato. Con imprescindibili e personali considerazioni sul ruolo dell'intellettuale, Goffredo Fofi allarga però lo spettro della propria riflessione: a interessarlo sono le "minoranze etiche", composte da quelle persone che scelgono di essere minoranza per rispondere a un'urgenza morale.

Non vengono svolte dall'autore molte distinzioni tra minoranze etiche che agiscono nel sociale e minoranze artistiche o intellettuali, che hanno altri doveri e agiscono secondo altre modalità.

Dalla propria esperienza di vita, egli trae le indicazioni che lo portano a esprimere un pensiero intriso di disincantato realismo e intransigente volontà. Se - come osserva - il potere corregge se stesso solo quando è costretto, il problema diventa quello di "costringerlo al rispetto di certi diritti, per il soddisfacimento di certi bisogni". Le armi invocate sono quelle della disobbedienza civile: "non violenza" e "non collaborazione". A fondamento di tutto è rivendicata la verità, la "non menzogna" o, forse meglio, la "trasparenza", una parola che deve essere connotata alla minoranza. Essere trasparenti, in effetti, significa anche escludere come punto di arrivo il potere.

Il fine principale delle minoranze etiche è di esprimerle critiche, allo scopo di metterlo continuamente in crisi e obbligarlo a riflettere sulle sue mancanze e responsabilità. Il pericolo per le minoranze è di trasformarsi in élite, ma - assicura Fofi - "ci si accorge subito se una minoranza si trasforma da elemento di disturbo in elemento di potere: basta guardare alla perdita di peso del compito che ci si era dati all'inizio e al prevalere della preoccupazione per la propria sopravvivenza e autoaffermazione". Importante è tenere presente che le minoranze non devono affatto trasformarsi in

maggioranze, perché "minoranza è un valore in sé". Occorre rivendicare la marginalità come un ruolo necessario, con la sua carica di irrequietezza e insoddisfazione, che si manifesti duttile e non corrottile.

Agli intellettuali spetta pertanto un compito peculiare: avere "l'obbligo morale, determinato dalla possibilità che hanno di studiare e capire più e meglio degli altri, di osare esser minoranza, di scegliere di essere minoranza, di mostrare una diversità reale, di legare la propria ricerca a una qualche forma di intervento sociale".

Alla verità e, pertanto, all'anticorformismo dovrebbe educare anche l'università, che, invece, secondo Fofi, si rivela essere per lo più "una macchina per produrre intellettuali agnostici, privi di qualsiasi fede e perfino di qualsiasi istinto di non accettazione, generalmente poco sensibili ai loro doveri pedagogici ed educativi e - salvo qualche eccezione - sempre pronti ad adeguarsi, a stare al gioco in cui la generazione che li ha preceduti li ha costretti, magari con l'unica ambizione di sentirsi dalla parte di chi conta, della società costituita". ■

davide.cadeddu@unimi.it

D. Cadeddu insegna analisi di testi politici all'Università di Milano



Recitar cantando, 39

di Elisabetta Fava

Quadranti

Quando si parla di opera spesso si divide istintivamente il Novecento da tutta l'esperienza precedente: prendendo atto di una trasformazione che investì tutte le componenti del teatro musicale, lasciando segni inconfondibili e irreversibili. La crisi della vocalità era certo un sintomo importante, tanto da decretare la fine del melodramma italiano; ma era anche il segno di un ribaltamento irreversibile nella gerarchia di canto e orchestra, come di un ripensamento del rapporto canto-parola basato ora su più sottili aderenze prosodiche, ora invece sulla disgregazione della parola stessa. Questa metamorfosi tanto capillare e diversificata è il corrispettivo della crisi dell'io nel romanzo e nella pittura: non è solo la centralità della voce a venir meno, ma è la centralità dei personaggi stessi, che già con il *Pelléas et Mélisande* di Debussy sembrano subire il disegno musicale, come fucelli trasportati dal flusso impassibile di un'orchestra che non è più "psicologia" come in Wagner, ma respiro cosmico indifferente ai casi del singolo. Mentre i protagonisti rimpiccioliscono e quasi si disintegrano nel meccanismo di una vicenda che li sovrasta, ecco spuntare accanto a loro una quantità di piccoli personaggi, ora evocati come singoli cammei, ora compattati in organismi corali onnipresenti e resi flessibili alle esigenze dell'azione. Pensiamo a *Wozzeck*, alla sua solitudine fra l'omertà della caserma, gli scherzi subiti per via e l'indifferenza della taverna: un io rimpicciolito e smarrito fra piccoli gruppi spavaldi e senza volto; oppure ai personaggi del *Naso di äostakoviè*, tante figurine patetiche o grottesche che si affollano intorno al naso e al suo sfortunato padrone.

Di questo meccanismo che fa leva quasi più sul coro che sui protagonisti nominali e ne rinnova completamente l'identità sono splendidi campioni *Da una casa di morti* di Janáček (1928) e *Peter Grimes* di Britten (1945), andati in scena a marzo, rispettivamente alla Scala di Milano e al Regio di Torino. Nel primo caso, addirittura, non c'è un protagonista: ricavando il suo testo dal romanzo di Dostoevskij *Memorie da una casa di morti*, Janáček racconta alcuni episodi della vita di un gruppo di deportati in Siberia: uomini ormai senza speranza, abietti e toccanti al tempo stesso, come solo Dostoevskij sapeva ritrarli. Unico conforto è il racconto, che per un attimo li rende ancora protagonisti, ne riporta in vita il dolore, ma anche la consapevolezza di esser vivi, e sprema da chi li circonda parole di comprensione o, più realisticamente, emozioni, reazioni violente o disperate: l'assoluta immobilità del carcere viene addirittura esasperata da questo susseguirsi di racconti, di cui l'ultimo, quello di Šiškov, occupa l'intero terzo atto. Nessuno è mai solo: eppure non si può a rigore parlare di coro, perché anzi ognuno dei personaggi è chiuso in sé, solo il caso e la sventura li ha voluti insieme; e la musica coglie con acutezza impressionante questa sorta di paranoia collettiva, partendo sempre da motivi di poche note, fragili e cantabili, e ripetendoli con un'ossessività ai limiti della nevrosi.

Nello spettacolo di Milano un grande merito andava all'osmosi fra questo ampio cast e l'orchestra diretta da Esa Pekka Salonen, a garanzia della tenuta musicale dell'insieme; che tuttavia sareb-

be stata vanificata se non avesse trovato nella regia di Patrice Chéreau (con scene di Richard Peduzzi) un sostegno d'eccezione. Chéreau riesce a rendere teatrale e avvincente la tetraggine di un carcere facendo quello che pochi registi hanno l'umiltà di realizzare: ossia studiando la partitura nei minimi particolari e facendo combaciare ogni gesto, ogni impulso con il respiro della musica: persino le pareti, lisce e inaccessibili, con il loro grigio-azzurro glaciale, si restringevano ogni tanto con mosse così impercettibili da non distarre né tanto meno interferire con sinistri cigolii, come capita di solito.

E poi magistrale il lavoro fatto su cantanti e attori (il cast era composto da entrambi, una quarantina in tutto): ognuno ha un suo volto, c'è il nuovo prigioniero spogliato e mortificato *coram populo*, c'è il disperato che si picchia da solo, c'è il catatonico, il giovane in cerca di affetto, gli attaccabrighe; nell'immobilità generale in realtà nulla è fermo, la tensione è palpabile: un esempio fra i tanti dell'abilità di Chéreau nel cogliere il risalto emblematico dei piccoli gesti quotidiani e anonimi è la scena in cui i prigionieri rientrano dalle abluzioni mattutine, fatte in comune, con quell'intimità forzata che in realtà ha anestetizzato il pudore: una scena di potenza cechoviana, dove in fondo non succede nulla, ma in realtà ogni particolare ha un profondo significato. Bravissimo da parte sua Esa Pekka Salonen ad assecondare la miscela di nevrosi e tenerezza contenuta nella musica: un caso per tutti, il racconto di Skuratov, dove l'orchestra tradisce l'emozione ancora viva con una melodia ricorrente, che ogni volta ci coglie di sorpresa, si forma di soppiatto in un contesto che formicola di elettricità e di colpo fiorisce, smentendo il retto tono del narratore e lasciando per un attimo allo scoperto il velluto degli archi, che alla Scala aveva uno splendido risalto.

Se qui la vicenda non esiste, e si limita a cucire insieme singoli episodi irrelati fra loro, *Peter Grimes* di Britten ha invece persino qualcosa del giallo: in un villaggio di pescatori sito lungo le coste inglesi è morto un ragazzino, e si sospetta di omicidio il marinaio che l'aveva preso di sé come mozzo, ossia Peter Grimes, uomo scontroso ed ex carcerato che i compaesani emarginano senza pietà: a Torino incarnato da un interprete storico come Neil Shicoff e anche (nel secondo cast) da un bravo Jon Ketilsson, voce sensibile e belle doti di attore.

Anche qui, naturalmente, i personaggi sono molti: la ricca vedova che abusa di farmaci, le due allegre nipote dell'ostessa, il reverendo, il farmacista, il carrettiere, l'avvocato, il capitano e la maestra: questi ultimi due sono gli unici a provare compassione per Grimes e a cercare di aiutarlo. Ma ormai Grimes è accecato dall'idea di rifarsi una vita, riconquistare denaro e rispettabilità: l'ostilità del borgo si manifesta sempre più spietata, toccando il culmine nella scena dell'osteria: qui la regia di Willy Decker (un allestimento ripreso dal Théâtre de la Monnaie) è abilissima nel rappresentare l'odio e lo spavento reciproco: le pareti della taverna sono sbieche, come nelle tele espressioniste, e quando la porta si spalanca e Peter Grimes resta in piedi, il-

luminato da dietro, proiettando un'ombra nera e gigantesca, torna alla mente *Il gabinetto del dottor Caligari* di Robert Wiene, grande spettacolo della deformazione espressionista. Qui la pluralità di macchiette, con i loro sconvolgenti pettegolezzi, si rapprende in una mostruosa creatura collettiva, il borgo, che espelle dal suo grembo Grimes e tutti quelli che lo difendono, compresa la maestra Ellen.

E bisogna dire che la fibra drammatica della regia, dove il coro letteralmente schiaccia e respinge Grimes, trovava piena sintonia nell'orchestra diretta da Yutaka Sado: capace di imprimere drammaticità senza cadere nel nervosismo, nell'eccitazione. C'era qualcosa di grandioso nei momenti in cui Grimes sogna il riscatto: quando lo spettacolo dell'imminente bufera lo turba, inducendolo a raccontare il suo dramma al capitano; e quando sogna a occhi aperti con il suo nuovo piccolo mozzo un futuro a tre con Ellen, una vita onesta, al riparo delle malelingue e dalla miseria; in questi passi viene fuori tutta l'ambiguità con cui Britten dipinge il suo personaggio, rispetto al dramma da cui attinge la vicenda, quello di George Crabbe, dove il borgo poteva sì essere odioso e zeppo di pregiudizi, ma aveva pur sempre di fronte a sé un serial killer pedofilo. Qui invece i bimbi muoiono per disgrazia, vittime della disperata sete di guadagno che travolge Grimes e gli fa dimenticare il più elementare rispetto per gli altri; ma senza dubbio dopo il secondo, tragico incidente nulla più potrà scagionarlo né restituirgli una vita rispettabile; e proprio gli unici due che gli vogliono bene, il capitano ed Ellen, lo inducono ad affondarsi con la propria barca.

Lavoro allucinato e poetico insieme, *Peter Grimes* ha pagine importanti per il protagonista, dal soliloquio in cui fissa le Pleiadi e chiede al tempo di tornare indietro, fino alla scena di follia dell'ultimo quadro, con la voce nuda sopra radi richiami del corno che segnala il montare della nebbia; ma ha anche squarci orchestrali tra i massimi del XX secolo, in particolare gli interludi marini, capolavoro di invenzione musicale, di ricerca spaziale, di sensibilità timbrica; e ha squarci corali che ereditano la bellezza e la terribilità di Musorgskij, trasportandola nella dimensione del realismo borghese. Memorabile in questo senso la scena in cui sul proscenio Ellen parla con il bimbo (uno dei protagonisti, ma muto), mentre da fuori si sente il canto che proviene dalla messa, che realisticamente emerge a tratti e poi di nuovo si perde. Solo la folla della IV atto del *Boris* ha la potenza omicida e ingovernabile di questo borgo; e anche qui, su scene semplicissime, tutte oscillanti fra il nero e il rosso, il coro e le comparse si muovevano benissimo, come un mostro sensitivo che accerchi via via la sua vittima e che a sua volta la tema, reso anzi crudele proprio dal terrore. Insomma, una grande pagina non solo di musica, ma di teatro tout court, che ha trovato nella messinscena del Regio tutte le condizioni visive e uditive per offrirsi al pubblico nelle vesti migliori.

lisbeth71@yahoo.it

Elisabetta Fava
Recitar cantando, 39

Massimo Quaglia
Effetto film:
Alice in Wonderland
di Tim Burton

Lodovico Terzi
Riflessioni
di un vecchio traduttore

Femminista fiabesca

di Massimo Quaglia


**Alice in Wonderland di Tim Burton con Mia Wasikowska,
Johnny Depp, Helena Bonham Carter, Anne Hathaway, Stati Uniti 2010**

La differenza che salta immediatamente all'occhio tra l'Alice di Lewis Carroll e quella di Tim Burton è di tipo anagrafico: la protagonista dei romanzi – *Alice's Adventures in Wonderland* (1865) e *Through the Looking-Glass, and What Alice Found There* (1871) – dello scrittore inglese è infatti una bambina, mentre il personaggio messo in scena dal regista americano trapiantato a Londra è una giovane sulla soglia dei vent'anni. Uno slittamento in avanti che consente al cineasta di trasformare un classico della letteratura per l'infanzia in una storia di emancipazione femminile. La cui eroina, crescendo, sembra aver sviluppato molti aspetti caratteriali già presenti nell'archetipo, innanzitutto la totale insoddisfazione nei confronti delle regole costituite della società, in particolar modo se dettate da logiche di genere. La sua caduta nel Mondo di Sotto (*Underworld* era il termine adottato nella prima stesura del racconto) è conseguente al tentativo di sottrarsi a un matrimonio combinato e ai rigidi ruoli a esso correlati. Tale inedita direzione narrativa scaturisce, guarda caso, dalla mente di una donna, la sceneggiatrice Linda Woolverton.

L'obiettivo suo e di Burton non consisteva tanto nel provare a tradurre in immagini più o meno fedeli le pagine immortali di Carroll, quanto di realizzare una specie di *sequel* che riprendesse e proseguisse le avventure della piccola a distanza di alcuni anni. Il risultato finale è un film che, pur mantenendosi saldamente ancorato ai libri di riferimento, non resta tuttavia assolutamente soggiogato dal loro eterno fascino e, anzi, propone senza timori reverenziali una rilettura che è insieme una reinterpretazione in chiave moderna. Una sorta di ermeneutica creativa che da un lato potrà forse far storcere il naso ai carrolliani doc, ma dall'altro ha il merito di riattualizzare l'opera presso le nuove generazioni. Fattore di non trascurabile importanza, dal momento che l'attenzione dell'autore britannico era proprio rivolta a quel genere di pubblico.

Come spesso capita nel cinema di Tim Burton, anche qui si è di fronte a un testo stratificato, organizzato su diversi piani di lettura, dalla complessità progressivamente crescente. Al livello più profondo si manifesta la dimensione psicoanalitica, che non rappresenta sicuramente una novità rispetto all'originale. Dove però è dissimulata tra le pieghe della vicenda e occorre quindi un lavoro di analisi per metterla in evidenza. Il motivo della sua collocazione al di sotto della superficie degli eventi è da imputarsi probabilmente al fatto che tutto ruota intorno a qualcuno in procinto di uscire dall'età dell'infanzia, privo perciò degli strumenti necessari per comprendere pienamente cosa sta accadendo e capace soltanto di guardarsi intorno con stupefatta meraviglia.

Nulla a che vedere con i mezzi di cui dispone chi ha maturato una maggiore esperienza esistenziale e possiede così una certa consapevolezza di sé. Consapevolezza comunque non sufficiente a escludere quell'inevitabile dose di insicurezza che nasce quando avviene il passaggio dall'adolescenza alla vita adulta. Ecco allora che in *Alice in Wonderland* i segni di un continuo e inesorabile mutamento del quadro psicologico della protagonista diventano decisamente espliciti. La ragazza persegue con ostinata tenacia questo cambiamento, fuggendo da un mondo ritenuto inadeguato per approdare in un universo fantastico che le garantisce la possibilità di cercare e trovare la propria identità.

E una volta scopertala, deve ritornare nella realtà per riuscire ad affermarla definitivamente, intraprendendo, sulla scia del padre morto, la carriera del capitano d'industria proteso alla conquista dei mercati dell'Estremo Oriente. Un epilogo da considerarsi solo provvisorio perché è il concetto di trasformazione a dominare, come testimonia la centralità del Brucaliffo e il contenuto dei suoi dialoghi con Alice. Senza inoltre dimenticare che è lo stesso, ormai tramutatosi in farfalla, a chiudere la storia, in un'inquadratura conclusiva nella quale, mentre scorre la parte iniziale dei titoli di coda, si osserva lo sbocciare, a velocità accelerata, di fiori.

La struttura narrativa ideata dalla coppia Woolverton-Burton appare piuttosto interessante nel suo distaccarsi nettamente dalla fonte di partenza. Si incomincia con un prologo, fondamentale per capire cosa si agita nella testa della bimba, quali sono le sue preoccupazioni e che atteggiamento assume il genitore al riguardo. Prologo che viene recuperato e integrato in seguito nella forma del flashback, a indicare il riemergere del rimosso. Dopo l'incipit è una didascalia a fare compiere un balzo in avanti alla storia di tredici anni, trasferendo lo spettatore in quella che dovrebbe essere la cornice realistica.

Il ricorso al condizionale è d'obbligo, poiché, dal momento in cui Alice sprofonda nel suo sogno a occhi aperti, si ha come la sensazione che i due spazi, virtualmente parecchio lontani l'uno dall'altro, siano in verità comunicanti e intercambiabili tra loro. I personaggi e le situazioni che si succedono sullo schermo derivano da un duro lavoro di selezione e combinazione dei numerosi episodi contenuti nei volumi di Carroll. Il quale opera per accumulazione, rischiando di determinare un'eccessiva frammentazione diegetica. Burton tenta invece di ottenere una migliore organicità e fluidità, anche attraverso una più precisa definizione dei caratteri.

Tale duplice intervento di sottrazione e arricchimento ha naturalmente comportato pure alcune perdite. La principale risiede nella quasi completa sparizione della forte componente "nonsense" che percorre da cima a fondo i testi

letterari, soprattutto *Through the Looking-Glass*, dove la bambina è costretta ad agire alla rovescia per conseguire ciò che desidera. Un gusto per il paradosso alimentato in maniera particolare da un'ampia serie di divertenti e intelligenti giochi linguistici, che sono stati sostanzialmente eliminati da questa versione, mentre erano stati inseriti nell'edizione a disegni animati prodotta dalla stessa Disney nel 1951, una presenza curiosa nella filmografia della casa statunitense, sia per l'inusuale taglio semisperimentale, sia per l'insolita discontinuità narrativa.

L'aspetto che colpisce maggiormente durante la visione consiste tuttavia nella facilità con cui Tim Burton sembra aver letteralmente fagocitato l'universo carrolliano. Ci si potrebbe addirittura spingere a sostenere che quell'universo costituisce una specie di canovaccio a partire dal quale il cineasta statunitense scatena la fantasia dirompente della propria poetica. E nelle sue mani il Mondo di Sotto trova in effetti una raffigurazione meravigliosa, mai vista in precedenza, che innesca un complesso e raffinato meccanismo di citazioni e rimandi con altre sue opere: si va dalle atmosfere gotiche di alcuni ambienti attraversati dalla protagonista che richiamano alla memoria i due *Batman*, *Sleepy Hollow* o *Sweeney Todd*, alle immagini deformate di *Beetlejuice*, ai cespugli modellati come statue di *Edward mani di forbice*, all'ambiguità del rapporto realtà/fantasia di *Big Fish*.

Ognuno scoperà comodamente i suoi riferimenti all'interno di un film girato in modo tradizionale e poi gonfiato digitalmente in 3D, che amalgama con straordinaria maestria animazioni e riprese dal vero, puntando con convinzione sulla qualità iconografica dell'operazione. Un ulteriore merito dell'autore è da ricercarsi, infine, nella capacità di non farsi troppo ammalare dagli effetti speciali, mantenendoli al servizio della storia e dei personaggi. Personaggi ben delineati già in fase di sceneggiatura, che gli attori contribuiscono a valorizzare ancora di più grazie alle loro ispirate interpretazioni: discorso valido tanto per i veterani Johnny Depp (il Cappellaio Matto e l'alter ego del regista) e Helena Bonham Carter (la Regina Rossa e la compagna del regista), sempre disposti a seguire il loro mentore anche nelle avventure più pazze, quanto per le giovani Mia Wasikowska (Alice) e Anne Hathaway (la Regina Bianca). La sommatoria di tutti questi elementi consente di considerare a pieno titolo *Alice in Wonderland* come l'ultimo tassello nella costruzione del cosiddetto mondo burtoniano, un tassello che non deluderà i suoi tanti estimatori.

massimo.quaglia@libero.it

C'era una volta una gatta

Riflessioni di un vecchio professionista della traduzione

di Lodovico Terzi



Dopo cinque o sei ore passate a tradurre un testo letterario, maneggiando strumenti per scrivere, penne o pc, fra dizionari mono e bilingui, cercando di eliminare imprecisioni interpretative e di recuperare in italiano moderno l'atmosfera culturale di altri tempi e luoghi, può capitare di alzarsi, stirarsi le ossa e chiedersi con una certa esasperazione: ma perché in ogni lingua che discende dalla torre di Babele si ritrova questa fuga senza fine dalla realtà che è sotto i nostri occhi, da dove nasce questo stimolo a reinventarla o a modificarla con l'immaginazione, a metterla in caricatura o a nobilitarla, a semplificarla o a complicarla? L'idea che questa attività comune a tutti gli esseri umani – inventare delle storie – abbia un senso puramente estetico è troppo idealistica, astratta.

Se fosse solo un gioco sarebbe una ripetizione coatta, un vizio. Se avesse un intento puramente morale, sarebbe un'ossessione. Tutti questi possono essere aspetti collaterali, valori aggiunti, criteri di giudizio sulla qualità dei testi. Ma un fenomeno così vistoso e ridondante deve avere una spiegazione più profonda, una spiegazione non solo storica o psicologica, ma addirittura antropologica. Insomma, che senso ha per la specie umana in quanto tale una perfezione così imponente come la letteratura di fantasia?

Una prima risposta è che mai nulla riuscirà a soddisfare l'infinita curiosità dell'essere umano verso se stesso, e la letteratura di fantasia è come una sala di specchi che moltiplica all'infinito la nostra immagine e quella del nostro mondo rielaborandola continuamente. È quindi una conseguenza inevitabile del pensiero riflesso, dell'autocoscienza. Ma per altro verso mi sembra che ci sia qualcosa di meno gratuito, che la letteratura di fantasia non sia soltanto uno specchio della nostra vanità, ma esprima anche una necessità, un impulso di base, che ha trovato espressione nella parola scritta, ma che esisteva prima della scrittura. Vediamo quale può essere questo impulso.

Quando la gatta di mia moglie si avventurò sul cornicione del terzo piano, cadde in cortile e si ruppe un'anca, fece quello che le suggeriva l'istinto, la memoria della sua specie: si rintanò. Per questo nessuno riusciva a trovarla.

A me però venne in mente che un animale ferito molto spesso si rintana, e mi misi a cercarla non più tutt'innanzi per la casa, ma in un anfratto, un buco dove l'istinto l'avesse guidata, e la trovai in cortile, in una cavità fra la base del muro e il selciato. In questo caso l'istinto, cioè quel repertorio di comportamenti, o modelli di comportamento, che l'animale eredita dalla sua specie e di cui può disporre per adeguarsi a ogni evenienza, rendeva un cattivo servizio a quella gatta: volendo sottrarla ai suoi nemici naturali, in realtà la sottraeva ai suoi soccorritori, e la esponeva al rischio di restare abbandonata in quel buco e di morirci. Un cane, forse, si sarebbe comportato in modo diverso: avrebbe guaito pietosamente e si sarebbe trascinato verso la casa del padrone. Un umano avrebbe cercato di segnalare la sua presenza e il suo stato di bisogno a chiunque e con tutti i mezzi a sua disposizione.

Il comportamento del gatto è nobile e selvaggio; quello del cane è forse meno nobile, ma più evoluto perché tiene conto della società umana in cui è inserito e in cui ha trasferito antichissimi legami di branco; tutti e due, però, sono comportamenti istintivi, quindi adeguati alla situazione solo se quel tipo di situazione sia previsto dalla memoria della specie e l'animale possa rifarsi a un modello di comportamento ereditario. Quanto più questa memoria è ricca, tanto più l'animale è adattabile, flessibile, capace di reagire agli stimoli e alle circostanze esterne, e tanto maggiori sono le sue possibilità di sopravvivenza, come individuo e come specie.

Quando si presenta una situazione non prevista a livello istintuale, l'animale è smarrito, non sa come comportarsi (anche se a volte riesce a cavarsela, combinando insieme due o più modelli di comportamento fra quelli che possiede). In sostanza, si può dire che l'autonomia e la libertà dei singoli individui è determinata dalla ricchezza della memoria della loro specie, o in altri termini dalla qualità e quantità dei modelli di comportamento che hanno ereditato e che hanno dentro di sé.

Anche l'individuo umano ha l'istinto, ma è più debole, silente; mentre la varietà e la ricchezza dei suoi comportamenti è maggiore di quella degli animali, e quindi deve avere un'origine diversa dall'istinto.

Il libero arbitrio? Io non sono un teologo, sono soltanto un traduttore, specializzato nel confronto fra culture umane, e quindi la mia ovvia risposta è che l'origine di questa maggior ricchezza di comportamenti è di natura culturale. La cultura (la storia) produce modelli di comportamento come l'istinto (la preistoria), ma molto più velocemente. Li produce elaborandoli nel vivo dell'azione, e li produce creandoli nel mondo del pensiero riflesso, dell'immaginazione.

Ora torniamo al punto da cui siamo partiti, alla letteratura narrativa e di fantasia. Un racconto di qualsiasi genere – d'amore, d'avventure, di contrasti sociali o di conflitti morali, un romanzo poliziesco o di formazione, un grande poema epico o una piccola storia di poveracci – rappresenta sempre una situazione e un modo di viverla, cioè ha per oggetto il comportamento degli esseri umani nelle diverse circostanze in cui potrebbero trovarsi. Dall'*Iliade* di Omero a oggi, la letteratura narrativa ha raccolto un immenso repertorio di comportamenti, o, per essere più precisi, di modelli di comportamento. Perché modelli? Perché non sono comportamenti casuali, episodici, come nella vita reale, ma sono stati appositamente scelti per essere rappresentati, e quindi, veri o immaginari che siano, acquistano un valore d'esempio e conferiscono un risalto particolare sia alle cause da cui sono determinate sia alle conseguenze che portano, fauste o infauste. Perciò il lettore li accoglie nel proprio patrimonio di modelli di comportamento accanto a quelli suggeriti dall'istinto o appresi dalla società in cui vive, e così arricchisce le proprie possibilità di scelta, e quindi il proprio spazio di libertà.

Questa è una riflessione che può fare qualsiasi lettore, e un traduttore altro non è che un lettore *full-immersed*. Ma se mettiamo insieme questa riflessione con tutto quello che abbiamo detto fin qui, mi sembra che si possa formulare questa ipotesi: la letteratura di fantasia non è un fenomeno gratuito, una semplice (o complicata) sovrastruttura, ma ha un significato e un valore antropologico, cioè risponde a una necessità vitale, quella di aggiornare e migliorare continuamente il nostro patrimonio di modelli di comportamento, adeguandolo ai tempi, ai contrasti, all'evoluzione materiale e spirituale della specie umana. Ecco allora che tutto questo lavoro dell'immaginazione, questa sconcertante superproduzione di parole trova un'eco profonda dentro di noi, e ripropone in termini non metafisici il tema della nostra libertà interiore.

Certo, non ci si può aspettare che un evento letterario – la pubblica-

zione di *Madame Bovary*, tanto per dire, o di *Anna Karenina* – possa modificare così, dalla sera alla mattina, il comportamento delle persone di fronte all'adulterio. Ma l'apporto innovativo di queste opere, insieme a tutta quella notevole parte della letteratura di fantasia che ha per oggetto l'adulterio, filtra a poco a poco nella cultura popolare e si amalgama con una serie di altre cause che determinano il comportamento, contribuendo a modificarlo. Oggi, di fronte all'adulterio, il feroce maschilismo di cento anni fa si è, almeno in parte, modificato. Ma anche quando il maschilismo era un tratto comune e incontrastato, poteva coesistere con modelli di comportamento molto diversi nelle diverse aree culturali.

Su questo punto per stare sul concreto, facciamo un esempio classico tratto dalle cronache giudiziarie, dai racconti, e perfino da un celebre film. Se, diciamo, negli anni trenta del secolo scorso, un signore siciliano, rientrando a casa fuori orario, avesse trovato la moglie a letto con un altro uomo, non avrebbe avuto scelta: l'unico comportamento adeguato, dignitoso, esteticamente e moralmente accettabile per lui stesso e di fronte al suo mondo sarebbe stato il delitto d'onore. Nel suo patrimonio culturale non c'era un modello di comportamento alternativo per quella situazione; non era libero di fare un'altra scelta.

Ora spostiamoci a un migliaio di chilometri più a nord, nella colta e beffarda città di Parma dove, sempre negli anni trenta, rivediamo la stessa scena: un brillante avvocato torna a casa fuori orario, e trova la moglie a letto con un collega o un cliente. La moglie getta un grido coprendosi il seno, l'amante salta giù dal letto armeggiando con i propri indumenti, specie quelli di più urgente utilizzo. Lui, dopo un attimo di riflessione, passa uno sguardo vitreo sulla moglie come se non la vedesse, posa gli occhi sul volto spaurito dell'amante e dice, ricorrendo per l'occasione all'uso sprezzante del dialetto: "Ma no, anca lu ca l'è miga obligà?". Gira sui tacchi ed esce senza voltarsi.

lodovico.terzi@alice.it

L. Terzi è traduttore e scrittore

Trauben

www.trauben.it



Habermasiana

Collana diretta da Leonardo Ceppa

1. LEONARDO CEPPEA, Dispense habermasiane. Sommari da 'Fatti e norme'.
2. HAUKE BRUNKHORST, La rivoluzione giuridica di Hans Kelsen e altri saggi.
3. THOMAS M. SCHMIDT, Discorso religioso e religione discorsiva nella società postsecolare.
4. INGEBORG MAUS, Diritti umani, democrazia e organizzazione globale.
5. LEONARDO CEPPEA, Il diritto della modernità. Saggi habermasiani.
6. ARMIN VON BOGDANDY, INGO VENZKE, In nome di chi? Giurisdizione internazionale e teoria del discorso.
7. MAURO PIRAS, Pluralismo religioso e moralità democratica. Saggi su Rawls e Habermas.
8. KLAUS GÜNTHER, Responsabilità e pena nello stato di diritto.
9. ENRICO ZOFFOLI, La soluzione habermasiana al particolarismo dei valori. A proposito dell'etica di genere.
10. REGINA KREIDE, Politica globale e diritti umani: potenza e impotenza di uno strumento politico.
11. MAURO PIRAS, Pluralismo religioso e moralità democratica. Saggi su Rawls e Habermas.
12. AXEL HONNETH, La stoffa della giustizia. I limiti del proceduralismo.

**I migliori studi
della nuova scuola di Francoforte**

Ghiacci in erosione

di Enrico Camanni

Martine Rebetez

LE ALPI SOTTO SERRA
L'ESEMPIO DELLA SVIZZERA DI FRONTE
AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

pp. 124 € 18, Casagrande, Bellinzona 2009

Il fenomeno dello scioglimento dei ghiacciai colpisce duramente le Alpi, intaccando senza scampo anche i luoghi storici del glaciologia e della glaciologia come l'Aletschgletcher, l'immenso fiume di ghiaccio dell'Oberland, dell'Oberland. La climatologa svizzera Martine Rebetez, docente presso l'Università di Neuchâtel, è certa che il fenomeno sia legato al riscaldamento globale; lo dimostra concentrando l'analisi sulle montagne della Svizzera, che, in quanto territorio sensibile, diventano indizio e conferma delle mutazioni in corso a livello planetario: "Il ghiacciaio di Aletsch rimane il più grande dell'Europa continentale, nonostante oggi si ritiri di diverse decine di metri all'anno (...) La storia della capanna Konkordia, che permette di accedere al ghiacciaio, illustra molto bene il ritiro dei ghiacci. La capanna è stata costruita nel 1877, prudentemente ancorata alla roccia circa cinquanta metri più in alto del ghiaccio. Nel caso di un'avanzata glaciale rimaneva in questo modo un buon margine di sicurezza per l'edificio. Ma lo spessore del ghiaccio è diminuito al punto da rendere problematico l'accesso alla capanna (...). Nel 1975 è stata costruita una scaletta di metallo, prolungata nel 1996, poi di nuovo nel 1999. Attualmente la capanna si trova a oltre cento metri sopra il ghiacciaio, il cui spessore continua a diminuire ogni stagione".

La Svizzera è il paese più colpito dai mutamenti climatici, o almeno il più preoccupato. Di recente le stazioni turistiche dell'Oberland settentrionale hanno commissionato all'Università di Berna una ricerca sulle prospettive economiche delle loro valli e dei loro villaggi. Nel marzo del 2007 è arrivato il responso, sospeso tra realismo e pragmatismo, in stile elvetico. Il rapporto sostiene che l'impatto sulla regione sarà tale da danneggiare l'industria turistica. Entro il 2030 si prevede una riduzione di circa il 30 per cento dei profitti della stagione invernale, con la scomparsa di oltre un terzo delle piste da sci. La buona notizia è che l'aumento delle temperature attirerà più visitatori in estate, andando così a compensare parte delle perdite.

"Significa che il paesaggio naturale cambierà e di conseguenza anche la vegetazione spontanea - continua Rebetez. - Per le colture questo può rappresentare un vantaggio, poiché gli abitanti delle Alpi hanno sempre dovuto lottare contro un clima troppo freddo e un'estate troppo breve. Con l'aumento delle temperature, si allungherebbe il periodo utile per le semine e le coltivazioni. Una conseguenza negativa potrà tuttavia derivare dalla maggior frequenza dei periodi di siccità".

Il libro analizza i vari ecosistemi verificando tendenze e mutazioni in corso, e rilevando infine che le conoscenze acquisite dalla scienza devono ancora essere trasformate in decisioni politiche, per "agire in una prospettiva a lunga scadenza e curare gli interessi della società". Anche perché il problema dei cambiamenti climatici non fa che aggravare altre emergenze acclamate come la pressione demografica, l'inquinamento dell'aria, la crisi dell'acqua, l'abuso del suolo e l'esaurimento delle risorse. Mai problema fu più globale e transnazionale.

Mestieri per partire

di Valentina Porcellana

DA MONTAGNA
A MONTAGNAMOBILITÀ E MIGRAZIONI
INTERNE NELLE ALPI ITALIANE
(SECOLI XVII-XIX)a cura di Pier Paolo Viazzo
e Riccardo Cerri

pp. 191 € 20

Zeisciu Centro Studi, Magenta 2009

All'inizio degli anni novanta l'associazione culturale Zeisciu di Alagna Valsesia ha inaugurato un filone di studi dedicato al versante italiano del monte Rosa. Nel luglio 2008, in occasione della presentazione della monumentale opera *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento: uomini, vicende e strumenti in Valle Anzasca* di Riccardo Cerri e Alessandro Zanni, l'associazione ha organizzato il convegno i cui risultati sono oggi pubblicati in questo libro curato da Pier Paolo Viazzo e Riccardo Cerri. Il volume illumina alcuni elementi della mobilità in area alpina troppo a lungo lasciati nell'ombra, in particolare quegli spostamenti trasversali che collegavano le valli in un fitto scambio di saperi e competenze.

In una prima fase degli studi delle migrazioni alpine, durata fino agli anni ottanta del Novecento, la convinzione era che a spinge-

re alla migrazione fosse l'endemico squilibrio tra risorse e popolazione. La "fame montanara" era associata a una visione miserabilistica delle Alpi, secondo la quale esse erano caratterizzate da regimi demografici primitivi, con forte mortalità e fortissima natalità. A lungo questa immagine ha continuato a pesare sul mondo alpino, finché una serie di studi, a partire dagli anni ottanta, hanno rivelato che un regime demografico a bassa pressione consentiva alle comunità di mantenersi ragionevolmente in equilibrio. Cadeva dunque l'ipotesi del sovrappopolamento come spinta all'emigrazione. Storici e antropologi, inoltre, iniziavano a sottolineare la qualità della manodopera migrante. I montanari possedevano, come li ha definiti Patrizia Audenino, "mestieri per partire". Le valli alpine si scoprivano quindi non più come fabbriche di individui a uso d'altri, ma come reti di imprenditorialità, anche a lungo raggio, governate localmente.

Questa immagine inedita delle Alpi si è originata, sottolinea Viazzo, da un *déplacement* metodologico che non solo ha spostato l'attenzione degli studiosi dagli archivi cittadini a quelli locali, pubblici e privati, ma ha spinto i ricercatori alla discesa sul campo. Senza questa svolta, basata su un approccio microanalitico, difficilmente si sarebbero potute ricostruire le traiettorie biografiche di tanti migranti e spesso anche le loro fortune economiche. Ieri come oggi, infatti, all'interno degli studi sulle migrazioni è fondamentale tenere presente il ruolo

attivo dei migranti, quella che viene definita l'*agency*, che anche in ambito alpino ha rivelato dimensioni inaspettate.

A partire dagli anni novanta, alcuni studi iniziano a proporre uno sguardo "capovolto", in cui il flusso non è diretto solo dalla montagna alla pianura. Nel volume *Da montagna a montagna*, i saggi di Pietro Crivellaro, Marco Cuaz e dello stesso Viazzo fanno riferimento a viaggiatori e scienziati che, a partire dal Settecento, risalgono le valli e ne scoprono le cime.

La nota figura di Horace-Bénédict de Saussure, "che si inerpicava per mulattiere e sentieri scoscesi portandosi appresso barometri, bussole e strumenti geodetici", ma è attento osservatore anche delle realtà minerarie, rimanda al saggio di Riccardo Cerri, Alessandro Zanni e Roberta Zanni sulle miniere della valle Anzasca e della val Chiusella, che catalizzano movimenti intra-alpini.

Un ampio ventaglio di attività "in movimento", di artigiani, mercanti, segantini, carbonai, pastori, sono inoltre descritte nei saggi di Roberto Fantoni e di Luigi Lorenzetti. L'immagine che ne deriva è quella di un complesso sistema migratorio alpino che si collega con sistemi esterni, in una fitta rete di interconnessioni in cui le Alpi non sono certo un luogo marginale.

valentina.porcellana@unito.it

V. Porcellana è ricercatrice in antropologia culturale all'Università di Torino

Deficit di democrazia

di Giuseppe Dematteis

Mariano Allocco

EX SUDORE POPULI
APPUNTI POLITICI DALLE
ALTE TERRE DEL PIEMONTEprefaz. di Marcello Veneziani,
pp. 183, € 15,
Agami, Cuneo 2009

Mariano Allocco è un ottimo conoscitore dei problemi della montagna. Non solo perché è originario di Albaretto Macra (in val Maira, provincia di Cuneo) e perché vi ha svolto importanti ruoli di amministrazione locale, ma anche, cosa più rara ed essenziale, perché ci riflette da molti anni e si sforza di inquadrare le sue diagnosi in visioni culturali e politiche di ampio respiro, testimoniate dalla ricca bibliografia citata in fondo.

Il libro comincia a raccontare quando e perché le "alte terre" sono diventate un problema, anche prima che, tra fine Ottocento e primi del Novecento, se ne parlasse in sedi istituzionali. Il problema nasce da quando esse separano il loro cammino evolutivo da quello delle basse terre circostanti, premiate dalla crescita dell'industria e poi dai vantaggi competitivi nell'economia globale. È una storia che l'autore inquadra in quella europea a partire dal XVIII secolo e che nelle Alpi ha visto la contemporanea riduzione della ricchezza, del capitale sociale e delle autonomie locali, per avviarsi sulla strada dello spopolamento e della dipendenza dall'esterno per quanto riguarda lo sfruttamento delle sue risorse idriche, forestali e ambientali (una tematica esaminata in dettaglio nella IV parte del saggio).

Se il meccanismo di questa divaricazione è stato il mercato, non meno pesanti sono le responsabilità della politica e delle politiche, che vengono esaminate a partire dalla legge forestale del 1910 e valutate sulla base dei principi di libertà ed eguaglianza sanciti dalla Costituzione repubblicana. La conclusione è che alla radice del problema della montagna c'è un deficit di democrazia nella gestione del potere, riscontrabile nei modi in cui esso è esercitato dalle rappresentanze elette, dalle burocrazie e dai "poteri occulti" mediati dai consulenti chiamati a intercettare i finanziamenti pubblici.

Dopo un efficace excursus sui valori e le potenzialità che la civiltà alpina ha rivelato nel corso di una storia plurisecolare, esemplificato dal caso della val Maira, si arriva alle conclusioni e alle proposte. Il punto di partenza è che, dopo i numerosi e fallimentari tentativi di soluzioni tecniche e amministrative, la parola deve passare alla politica, cominciando ad affrontare il problema della

rappresentanza. In particolare "alla montagna va garantita una quota certa di rappresentatività in termine di seggi nel Parlamento, nelle Regioni e nelle Province (...), rivedendo i collegi elettorali e introducendo parametri correttivi di valenza territoriale alla rappresentatività esclusivamente numerica", in modo che le sue ragioni ed esigenze possano tradursi in norme e provvedimenti efficaci. In questa prospettiva il libro si chiude con il testo del "Patto delle Alpi piemontesi" sottoscritto a Prazzo nel 2006 da amministratori locali e cittadini delle valli alpine. Esso riguarda principalmente la struttura del potere regionale, la gestione del territorio e l'erogazione dei servizi, tutto nell'ottica di inserire efficacemente le alte terre nelle dinamiche politiche, economiche e sociali regionali.

È un libro che fa riflettere e che dovrebbe contribuire ad aprire un dibattito serio, capace di rompere l'indifferenza sul destino il 43 per cento del territorio piemontese (e il 35 per cento di quello italiano), dimostrata, anche nel corso di queste ultime elezioni regionali, dai politici e all'opinione pubblica. Questo anche al di là dei dubbi che possono nascere da certe proposte. Infatti per negoziare un Patto delle Alpi ci vuole una forza, che - come realisticamente riconosce l'autore - chi vive in montagna oggi, di fatto, non ha. Inoltre quali interessi (reali e non solo ideali) avrebbero oggi le regioni (o lo stato, o l'Unione Europea) per attuare una riforma del genere?

E ancora: chi ci garantisce che, disponendo di un voto più "pesante", i residenti lo spenderebbero a tutela degli interessi generali della montagna e non dei loro individuali? Questo rischio è d'altronde ben presente all'autore, quando scrive: "Lo sgretolarsi della comunità ha così prodotto l'atomizzazione della società che è rimasta sulle montagne,

gli interessi individuali prendono il sopravvento". E una prova l'abbiamo nei purtroppo numerosi episodi di "localismo vandalico" delle nostre vallate.

Di fronte alle difficoltà di un territorio largamente impoverito delle sue energie vitali a livello demografico e di classe dirigente, non credo che basti far leva sulle autonomie locali o affidarsi a un diverso meccanismo elettorale. Per arrivare a un patto veramente efficace occorre probabilmente anche un'alleanza con i molti che vivono la montagna pur abitando in pianura, e per crearla occorrono più scambi e più dialogo tra questi e i valligiani.

giuseppe.dematteis@polito.it

G. Dematteis è presidente dell'Associazione Dislivelli



Schede

Narratori italiani

Luca Arnaudo, SIC TRANSIT, immagini di Susana Presno Polo, pp. 144, € 13, Nerosubianco, Cuneo 2009

Negli stessi anni in cui il giovane Jarry provava le sue evoluzioni sulla famosa Clement da corsa, in attesa di Re Ubu, Nietzsche riconosceva una relazione determinante tra le nostre varie posizioni o andature e le idee da loro generate: "Star seduti il meno possibile; non fidarsi dei pensieri che non sono nati all'aria aperta e in movimento". E Savinio, sulla stessa pagina, qualche decennio dopo: "Nietzsche diffidava dei pensieri "che vengono in poltrona", ai quali avrebbe dovuto contrapporre, come pensieri dei quali ci si può fidare a occhi chiusi, i pensieri che "vengono in bicicletta". Di fatto *Sic transit*, raccolta di racconti velocipedi che si intrecciano e si inseguono, scritti da un punto di vista mobile e imprevedibile come quello di chi pedala o cammina, si fonda sullo stesso principio: "Faccia la prova - sentiamo dire ad un certo punto da Federico Caffè ancora in cattedra in una discarica - si metta a camminare sin dalla mattina presto senza fermarsi e vedrà i pensieri che le capiterà di trovare lungo il cammino, finirà per inciamparvi dentro a ogni passo...". Se la bicicletta è da sempre l'emblema di una libertà riconquistabile dal pensiero prima che dal

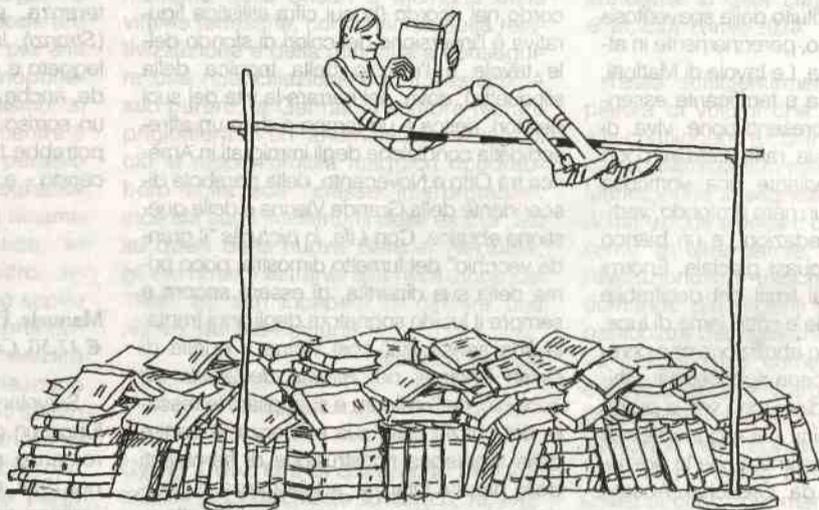
corpo e una resistenza alla quiete e all'uniformità in cui "le cose" sono "inquadrate" e hanno "l'aria di tornare", il primo effetto di una scrittura in movimento è un generale straniamento dei dati e delle apparenze, evidentissimo a partire dai titoli (*Sidereurgia*, *Ascettico*, *In principio era il nervo*, *Ma le lingue*). Scrivendo le sue "storie a zig-zag" in uno stile spesso punteggiato da piccoli gorgi sintattici e logici, Arnaudo segue per brevi tratti alcune esistenze straniate e surreali: un collezionista di suoni, un astronauta che parte per la luna per lasciare per la prima volta oggetti e tracce dopo la "messinscena del 1969", una bambina che si libra in "piccoli voli", un critico che recensisce una mostra che non c'è e così via. Come il ciclista che nel primo racconto "divaga", "dirangola", "svolta", osserva il mondo pedalando e non può sapere nulla sull'uomo che si regge a "una condotta pluviale" al terzo piano di un palazzo ("un enigma a pochi metri da terra"), tutti i personaggi del libro portano con sé nel cuore di una modernità ipertecnologica e ferocemente consumistica un po' del loro non sapere. D'altra parte, ci dice Arnaudo, è proprio grazie all'ambiguità o alla confusione con cui si vedono le cose da una bicicletta o comunque in transito che le cose stesse, perso il loro senso e la loro chiarezza, ritornano insperatamente alla loro novità. È nello stesso tempo il sigillo di *Sic transit* e la speranza di chi vuol perdersi per strada: che "attraverso l'equivoco si giunga - prima o poi - in luoghi inattesi".

DANIELE SANTERO

Ausilio Bertoli, L'AMORE ALTRO. UN'ODISSEA NEL KOSOVO, pp. 100, € 12, Besa, Nardò 2009

La guerra del Kosovo, conclusa ormai dal 1999, è lontana dagli occhi della gente, ma a tutt'oggi la ricostruzione è in corso e un contingente della Nato, la Kfor, è ancora in azione. Ausilio Bertoli, nel suo *L'amore altro*, racconta proprio di questo Kosovo, una nazione che non si è ancora ripresa del tutto dai danni della guerra. La storia, narrata attraverso gli occhi del farmacista Boris, presenta il gap culturale che il protagonista si

ritrova a vivere durante il viaggio per accompagnare la giornalista e amica Giulia, desiderosa di visitare la sorella Clizia, medico volontario dell'ospedale International Assistance a Prizren Bas, ma intenzionata anche a trasformare questa propria esperienza in un lavoro giornalistico. Il Kosovo mostrato, comunque, non è solo una nazione martoriata, ma anche un luogo dove i propri abitanti cercano di ricominciare specialmene i giovani, meno corrotti dalla guerra, dalla criminalità e dalla corruzione, che ha colpito quella terra. *L'amore altro*, come suggerisce il titolo, è anche il racconto del calore affettivo che proprio durante questo viaggio Boris troverà nella giovane infermiera kosovara, Arifa: un amore che gli sarà difficile da conquistare, anche a causa del passato della donna, ma che muoverà fino alla fine della narrazione il protagonista. La storia procede in un crescendo di azione che porterà



disegni di Franco Matticchio

a un finale imprevedibile, in grado di cambiare profondamente la vita di Boris. Quello di Ausilio Bertoli è un romanzo che ha la profondità di una storia vera, le immagini della città e della campagna rappresentano al meglio quei luoghi e la tragica situazione della popolazione è perfettamente raccontata. *L'amore altro* è il tentativo dell'autore di ricordare una situazione che, dopo aver perso l'iniziale risalto mediatico, non è ancora risolta completamente e per questo necessita della nostra attenzione.

FEDERICO FEROLDI

Giuseppe Naretto, NOTTI DI GUARDIA, pp. 127, € 13, Sestante, Bergamo 2009

L'opera prima di Giuseppe Naretto è un romanzo che reinterpretava la tradizione del *medical thriller* e ne ribalta il senso. Se la figura canonizzata del medico-detective è quella dell'anatomopatologo che desume indizi da corpi morti, ciò che accade in *Notti di guardia* è esattamente il contrario: l'indagine punta alla vita. L'io narrante, medico torinese che lavora in un reparto di terapia intensiva, ricovera e cura la vittima di un incidente stradale dalla dinamica apparentemente inspiegabile. Il mistero è decriptato attraverso azzardi, illusioni, false piste e fortunate coincidenze che consentono al medico-investigatore di restituire al corpo terapizzato del paziente la sua storia umana. Infatti, oltre che un giallo avvincente, *Notti di guardia* è un romanzo argomentativo: dimostra la necessità di cambiare le condizioni del rapporto medico/paziente, portando a una progressiva umanizzazione dei processi di cura. Per l'autore - medico anestesista oltre che narratore all'esordio - la conoscenza del malato come persona è il presupposto di ogni buona terapia, ma non solo: "Il bisogno di 'umanità' era soprattutto il nostro, di noi operatori. Avevamo voglia di posare le corazze per guardare in faccia chi avevamo di fronte, per poterlo toccare senza la gelida protezione del metallo". Sostenuta da una macchina narrativa eccellente, che trasforma le undici notti in cui si svolge l'azione in due ore di lettura appassionante, la vicenda

racconta perfettamente anche la strana bellezza dei notturni ospedalieri, la temporalità sfasata nell'oltremondo del reparto e la solidarietà complice di chi lavora nei "chiari-scuri fatati delle notti di guardia".

RAFFAELLA SCARPA

Dario Molino, IL BUDDA, LA RAGAZZA, IL PROFESSORE, pp. 149, € 15, Besa, Nardò (Lecce) 2009.

Questo romanzo eredita dalla prima prova dello scrittore (*Itala scola*, pubblicato nel 2004 dalla casa editrice Zero in condotta) il protagonista, Giorgio Genesio, professore di Italiano. Il futuro prossimo di cui si parla nel romanzo è così vicino che, per gran parte del libro, risulta indistinguibile dal nostro presente. La scuola che fa da sfondo alla vicenda di futuribile, in verità, ha ben poco; ad esempio, l'"Elefolio" che apre il romanzo, e cioè il foglio elettronico che riproduce tutte le caratteristiche dello studente (pensieri, parole, opere, omissioni ed aspetto fisico) non sembra poi così dissimile dal Portfolio che vari Ministri dell'Istruzione hanno già proposto, documento "prezioso" che dovrebbe accompagnare lo studente per tutta la sua vita scolastica, ma che forse somiglia un po' troppo ad una burocratica schedatura. Quello che vale per l'Elefolio vale anche per tutti gli aspetti scolastici presenti nel libro; essi non sono infatti

che un'evoluzione, spinta verso il paradosso, di fenomeni che già oggi sono evidenti. Certo, chi non frequenta quotidianamente la scuola potrà, ad esempio, considerare vagamente fantascientifica la rilevazione elettronica delle presenze degli insegnanti fatta attraverso le impronte digitali; ma qualche anno fa una nota fondazione bancaria finanziò una altrettanto nota scuola superiore torinese proprio per mettere a punto un simile progetto. Controllo elettronico, pubblicità nelle aule, classi sempre più numerose, intervento scellerato dei privati sono di già problemi reali delle nostre scuole. Alla grottesca rappresentazione dell'istituzione vampirizzata dalla "modernità" nel romanzo di Molino si mescolano la misteriosa scomparsa di una studentessa, un intrigo internazionale di marca xenofoba, l'arrivo di un monaco franco-veneto-tibetano ospite casuale, con più di una conseguenza, del professor Genesio. Giorgio Genesio è un uomo tranquillo ma non privo di fantasia, pronto ad affrontare l'incognito, a rovesciare certezze - così come risolve due situazioni di forte *empasse* rovesciando, fuor di metafora, un calamaio pieno di inchiostro nel primo romanzo ed una preziosa statuina sacra nel secondo. La città che fa da sfondo all'intricata vicenda è una Torino un po' fané, bella e decisamente pre-olimpica, senza quei lustrini che l'hanno resa di recente meta di turisti attratti da un luogo, a condizione che la sua bellezza sia incellophanata e resa attraente dagli opuscoli delle agenzie di viaggio. Potrebbe questo parziale ritorno al passato essere un altro segno che porta a collocare *Il budda, la ragazza, il professore* nel vasto alveo della fantascienza distopica? Direi di no, perché, nonostante qualche ripiegamento, la visione del mondo di Genesio-Molino è segnata dall'ottimismo. E si capisce che l'autore, insegnante anch'egli come il protagonista del suo romanzo, deve essere uno che ama il suo lavoro - perché, se la scuola-istituzione fa abbastanza ribrezzo, gli studenti che compaiono nei romanzi di Molino sono bravi, creativi, intelligenti. Tutti quanti! Segno certo che lo scrittore immagina un futuro migliore di questo presente.

GIOVANNA LO PRESTI

Narratori italiani

Fumetti

Internazionale

Storia

Jacob e Wilhelm Grimm e Lorenzo Mattotti, HÄNSEL E GRETTEL, pp. 52, € 20, Orecchio Acerbo, Roma 2009

È noto: il nero cattura e assorbe ogni frequenza luminosa, il bianco le riflette tutte. Non vi è spazio per i colori nel cupo mondo acromatico descritto dai fratelli Grimm e raccontato per immagini dal noto illustratore italiano, assurdo, ormai, a celebrità internazionale. Chi è abituato ad apprezzare lo stile variopinto e colorato dei pastelli di Mattotti resterà sorpreso e alquanto meravigliato nello sfogliare questo stupendo volume: qui l'antica fiaba di Hansel e Gretel assume i toni cupi di una vera e propria discesa negli inferi, rivelando la sua intima natura di incubo atavico. Il cammino nella selva oscura alla ricerca della diritta via ormai smarrita culmina di fronte all'inquietante e stucchevole casetta della strega, fuori luogo in modo orribilmente straniante e sinistro, il cui vivido cuore pulsante è costituito dalla spaventosa bocca aperta del forno, perennemente in attesa di essere sfamata. Le tavole di Mattotti, in tutta la loro asettica e terrificante essenzialità, sono la rappresentazione viva di quella paura ancestrale, raffigurata in modo quasi simbolico mediante una vorticosa danza manichea tra un nero profondo, vertiginoso e privo di gradazioni, e un bianco netto, abbacinante, quasi glaciale. Enormi chiazze scurissime ai limiti del decifrabile sono tagliate da gelide e sottili lame di luce, a formare un turbine in ebollizione che compone scenari a malapena riconoscibili. Chino pesanti e liquide dipingono veri e propri quadri a doppia pagina del ragguardevole formato di 50 x 35 centimetri che la preziosa edizione curata da Orecchio Acerbo consente di apprezzare in tutto il loro spaventoso splendore. Anche il layout del testo vale una nota di merito: margini spropositati confinano le parole al centro di un vasto spazio bianco, annegandole in un mare di luce, creando così un netto contrasto tra la pagina scritta e quella illustrata.

ANDREA PAGLIARDI

Will Eisner, LIFE, IN PICTURES. STORIE AUTOBIOGRAFICHE, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Costanza Prinetti, pp. 476, € 24, Einaudi, Torino 2009

Life, in pictures – suite composta da cinque graphic novel incentrate sul tortuoso tragitto esistenziale e professionale dell'autore – non è solo un capolavoro figurativo, grazie alla capacità di Will Eisner di mantenere salda l'unità di una particolarissima cifra stilistica all'interno della varietà di tecniche grafiche sempre superbamente padroneggiate, complici l'inventività del tratto espressionista, a volte quasi caricaturale, e la sempre ingegnosa divisione delle tavole; ma è anche un capolavoro letterario tout

court, come testimoniano la complessa architettura dell'intreccio, l'approfondimento psicologico dei personaggi e l'uso magistrale dei meccanismi metanarrativi che caratterizzano le due storie più ambiziose e corpose (circa duecento pagine l'una) dell'opera, *Verso la tempesta* (1991) e *Le regole del gioco* (2001). La prima è, ad esempio, strutturata come un flashback in cui l'autore, durante il viaggio in pullman che nel 1942 lo porta al campo di addestramento militare, ripercorre *à rebours* tutta la sua esistenza. L'espedito narrativo usato da Eisner per innescare il meccanismo di *débrayage/embrayage* che segna lo sviluppo della storia per varie campate, in un unico flashback dalla prima all'ultima tavola, è una vignetta in cui l'autore, rivedendo dal finestrino ancora una volta, forse l'ultima, i luoghi in cui è cresciuto, "guarda" scorrere il passato. Non solo il suo, ma pure quello di sua madre e suo padre mediante un raffinato uso del ricordo nel ricordo (la cui cifra stilistica figurativa è l'inversione dei colori di sfondo delle tavole e l'utilizzo della tecnica della silhouette), dove, nel narrare la vita dei suoi genitori, riesce a un tempo a dare un affresco della condizione degli immigrati in America tra Otto e Novecento, della parabola discendente della Grande Vienna e della questione ebraica. Con *Life, in pictures* "il grande vecchio" del fumetto dimostra, poco prima della sua dipartita, di essere ancora e sempre il lucido sognatore degli anni trenta: la sua sensibilità, così vicina a quella di Dylan Thomas nel *Ritratto dell'artista da cucciolo*, nell'ordinare e spargliare le tessere del puzzle della sua esistenza, a partire dalla fantasiosa ricostruzione di frammenti della propria infanzia, adolescenza e giovinezza, lo rende pure un eccellente scrittore, tanto da farci quasi dimenticare il suo talento figurativo. Oltre a tutto ciò, *Life, in pictures* rappresenta pure una preziosa fonte d'informazioni sulla difficile evoluzione del fumetto a stelle e strisce fra gli anni trenta e cinquanta del secolo scorso. Imperdibile.

FABIO MINOCCHIO

Gipi, VERTICALI, pp. 176, € 9,90, Coconino Press, Bologna 2009

Il disegno è grezzo, la linea è "brutta": traballante, per nulla rassicurante, imprevedibile, scarna. Le pagine sono quasi vuote, a volte completamente bianche o con un unico disegno, essenziale, al centro. Questa estrema semplificazione visiva va di pari passo con quella narrativa: il testo è immediato, non fraintendibile, asciutto quanto la linea. Gipi dimostra una grande capacità sintetica, in realtà indispensabile, dal momento che queste strisce in bianco e nero erano pensate per il web e quindi per una lettura a scorrimento verticale, con un tempo e uno spazio molto diversi rispetto alla

classica struttura tavola-fumetto. All'interno di questa forma originale e innovatrice, il lettore si ritrova spiazzato, perde dei tutto i riferimenti del fumetto tradizionale, chiaro e realistico, e viene catapultato – e coinvolto – nel mondo reinterpretato dell'autore. Il tono della narrazione è ironico e paradossale, sempre venato da una vivace verva comica, ma risulta altresì cinico e crudele, in nessun caso benevolo o indulgente, neppure nella striscia *Che brutto uomo*, il cui protagonista non ha altra colpa se non avere uno sgradevole aspetto. L'impressione è che l'autore guardi il mondo da lontano, da "un po' più in alto", in modo distaccato: osserva la cattiveria umana, racconta la mortificazione auto-inflitta per compiacere il denaro (*Lost*, stupendo, spietato), riflette sull'inutilità dei flussi di coscienza (*Sms dalla coscienza*), consapevole di non far parte di questo universo umano, di queste piccolezze (*Gli inferiori*), di queste meschine sofferenze, pur sempre, però, sofferenze (*Stronzi*). In realtà, poi, il racconto rimane leggero e divertente: si riflette, ma si sorride, anche. Pure l'autore sorride, e lo fa con un sorriso ironico, lo stesso con il quale ti potrebbe tirare una coltellata – e lo sta facendo – e tu non te ne accorgi neanche.

ANNAMARIA CERVAI

Manuele Fior, LA SIGNORINA ELSE, pp. 96, € 17,50, Coconino Press, Bologna 2009

Scivolano i pensieri di Else, in un fiato lungo un giorno. È un capolavoro il breve romanzo di Arthur Schnitzler, pubblicato nel 1924, di cui l'opera di Fior è una meravigliosa riduzione a fumetti. Il testo è un getto ininterrotto di pensieri nei quali si rivela una diciannovenne borghese degli inizi del Novecento. Il contrastante rapporto tra pulsioni personali e costrizioni sociali, vero motivo dell'intera narrazione, è un tema classicamente freudiano (l'opera di Freud influenzò notevolmente la produzione di Schnitzler), ma, in fondo, universale e senza tempo. Fior segue fedelmente la struttura del romanzo, dedicando quasi una tavola a ogni pagina. Leggendo il fumetto è impossibile non notare l'evidente riferimento nello stile grafico alla Secessione viennese ed è chiaro il richiamo a Klimt, soprattutto nella fisionomia di Else. Eppure, il movimento artistico di inizio Novecento non è l'unica fonte di ispirazione per il raffinato lavoro di Fior: Edvard Munch e Léon Spilliaert, ad esempio, sono una presenza costante in tutto il volume. L'intensa e morbida anatomia di Else che esce dalle matite di Fior sembra prendere forma da un acquario di colori disciolti. Il fiume di pensieri è ovattato da una sordità statica, da un'energia stantia. Il disegno è calmo e seducente: con tratti delicati immerge il lettore gradualmente, in modo che non si accor-

ga, se non solo alla fine, di esserne imprugnato. Quasi niente accade, ma il susseguirsi dei pensieri accumula una tensione isterica che viene inghiottita nel finale: Else cadrà nella trappola asfissiante del ricatto. Con la morte negherà la mercificazione del suo corpo o forse concederà la contemplazione redentrice a un vecchio assetato di bellezza? Scivolano i pensieri di Else, nell'effimero dopo il buio.

MAURA DESSI

Daniel Clowes, COME UN QUANTO DI VELLUTO FORGIATO NEL FERRO, ed. orig. 1989-93, trad. dall'inglese da Francesca Guerra, pp. 142, € 16, Coconino Press, Bologna, 2009

La storia inizia in un cinema a luci rosse: un uomo intraprende la ricerca dell'ex moglie dopo averla vista recitare in un film porno dall'inquietante titolo, *Come un quanto di velluto forgiato nel ferro*. Incomincia così una sorta di flusso deforme di coscienza dove incoerenze strutturali più simili alle incongruenze dei B-movie che alle illogicità dei sogni diventano intenzionalmente elementi nodali della trama: un rocambolesco viaggio *on the road* attraverso una deprimente America di provincia si trasforma presto in un surreale complotto internazionale, nel quale trovano spazio situazioni ai limiti della decenza, raccontate con un tratto apparentemente innocente e infantile, quasi irritante nella sua disarmante semplicità. Ogni volta che giriamo pagina veniamo come schiaffeggiati: una cameriera storpiata e affetta da idrocefalo viene ripetutamente umiliata; un cane privo di orifizi che, dunque, deve esser nutrito con iniezioni, cela sotto il pelo un tatuaggio misterioso; un'infezione agli occhi viene curata mediante l'inserimento di crostacei vivi nelle cavità orbitali. La patina di decadente squallore e di grottesco cinismo che pervade l'intera vicenda ci resta appiccicata addosso come grasso sulle dita; quando, provati e nauseati, siamo ormai certi che nulla possa più sorprenderci, ciò che accade nelle ultime tavole ci coglie come un pugno nello stomaco, una stoccata conclusiva, un fatale e quasi liberatorio colpo di grazia. Il volume, curato da Coconino con la consueta raffinatezza, offre finalmente ai lettori italiani la possibilità di sfogliare integralmente i primi dieci capitoli di *Eightball*, una serie di storie a fumetti scritte e disegnate a cavallo tra gli anni ottanta e novanta da Daniel Clowes, autore più volte insignito dei premi Eisner, Ignatz e Harvey, i riconoscimenti più importanti nel mondo dei comics. Siamo di fronte a un indiscutibile capolavoro, una pietra miliare nella storia del fumetto in grado di dar voce alla paranoia post-moderna, consegnando il suo autore agli onori della fama internazionale.

(A.P.)

Chris Ware, JIMMY CORRIGAN. IL RAGAZZO PIÙ IN GAMBA SULLA TERRA, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese da Elena Fattoretto, Francesco Pacifico e Francesca Guerra, pp. 390, € 25, Mondadori, Milano 2009

Jimmy Corrigan. Il ragazzo più in gamba sulla terra, dell'artista americano Chris Ware, irrompe sulla scena editoriale italiana preceduto da un'attesa particolare: quasi dieci (!) anni dopo la pubblicazione negli Stati Uniti, vincitore di numerosi riconoscimenti oltremare e, in Europa, del prestigioso premio Alph-Art al Festival di Angoulême 2003. Il Jimmy Corrigan del titolo è in realtà tre persone diverse, figlio padre e nonno, tre generazioni di James Corrigan che si succedono nella storia americana dall'esposizione universale di Chicago del 1893 a oggi. Tre bambini sfortunati, orfani o abbandonati, poi adulti complessati, patetici, intrappolati nell'autocommiserazione e nei rapporti irrisolti ciascuno con il proprio Corrigan-padre. Il primo Jimmy Corrigan che ci è presentato, il più giovane, attorno a cui è costruita la narrazione che procede per

salti temporali e per divagazioni nell'immaginario dei protagonisti, è un personaggio grigio, asfissante nella sua impossibilità di affermare senza balbettare ("Si..."). Si incontrerà con il proprio padre e poi con il nonno, per un breve momento, attorno a un pronto soccorso nel Michigan, quando sarà troppo tardi per parlarsi. Alla fine del racconto, non ci sarà soluzione alla tristezza iniziale, forse intravediamo un'ombra di riscatto per il protagonista, ma non ci è dato di sapere fino in fondo. Il senso degli eventi, ciò che resta oltre il loro dispiegarsi cronologico, ci è indicato dall'autore stesso in una Corrigenda delle ultime pagine, dove al termine metaphor è spiegato che si tratta di "Metafora. Abito aderente di metallo. Spesso semplice latta che chiude a tenuta stagna il soggetto, impedendo la libertà di movimento, l'espressione delle emozioni e/o il contatto sociale".

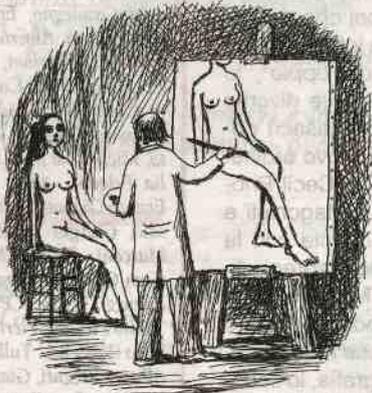
Le vicende biografiche si concludono così, ma non è solo nella narrazione a la lettere che si misura l'opera, bensì nella coerenza con il suo impatto visivo – compreso quello del lettering, nell'edizione italiana curato

da Francesco Mattioli – oltreché nell'uso dello spazio cartaceo, entrambi sorprendenti e ammirevoli. Ogni pagina, copertine comprese, è cesellata di particolari preziosi per respirare lo spirito dell'opera. Il tratto pulito, chiaro e scarno è anche minuzioso, riempito da colori uniformi, quelli dei pantaloni grigi e marroni, delle tende e copri letto verde scuro, dei cieli opachi. Ware mobilita dichiaratamente riferimenti e citazioni dai grandi classici della graphic fiction, e ogni lettore potrà farsi guidare sul filo dei ricordi verso letture o immagini passate. Anche noi ci cimentiamo volentieri in questo esercizio e menzioniamo almeno Winsor McCay (Little Nemo), Frank King (Gasoline Alley) e Crockett Johnson (Barnaby). Come ha detto Ivan Brunetti citando lo stesso Ware, il fumetto – questo più di altri – comprende lo scrivere e il disegnare, ma non si risolve nell'uno o nell'altro gesto, né è la semplice unione dei due. Questo libro è veramente un grande fumetto. Bella edizione curata da Coconino Press ed edita da Mondadori "Strade Blu".

ANDREA CERIANA MAYNERI

Christopher Caldwell, L'ULTIMA RIVOLUZIONE DELL'EUROPA. L'IMMIGRAZIONE, L'ISLAM E L'OCCIDENTE, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Annibale Manazza, pp. 438, € 20, Garzanti, Milano 2010

Dopo il successo ottenuto con la traduzione dei testi di Samuel Huntington sullo scontro delle civiltà e sui problemi del multiculturalismo, Garzanti propone ai lettori italiani il lavoro di un politico conservatore statunitense, Caldwell, che intende smontare alcune convinzioni diffuse tra gli intellettuali europei a proposito della "rivoluzione demografica" in atto sul Vecchio continente. Quella, ad esempio, secondo cui l'immigrazione produrrebbe importanti benefici economici, consentendo tra l'altro di conservare lo stato sociale, sempre più in difficoltà a causa dei bassi livelli di natalità degli europei e dell'elevato numero di pensionati. Tale argomentazione non funziona, secondo l'autore, in primo luogo perché gli immigrati occupano tendenzialmente gli strati più bassi dell'economia, da cui si ricavano tasse del tutto insufficienti a finanziare la previdenza sociale; in secondo luogo perché in questi calcoli si



devono considerare anche le spese per l'assistenza sanitaria e l'istruzione degli immigrati; infine perché essi, naturalmente, invecchieranno, andranno in pensione e dovranno essere assistiti. In generale, sostiene Caldwell, ci si deve rendere conto che accogliere gruppi etnici diversi non significa meramente "acquisire qualcosa in più", ma soprattutto "modificare quello che già esiste". Riprendendo le classiche argomentazioni "decliniste" conservatrici, egli ritiene dunque che l'Europa, con questa sua "ultima rivoluzione", riveli in realtà la debolezza e il disorientamento della sua cultura di fronte a quella islamica: "Quando una cultura insicura, malleabile, relativista incontra una cultura ancorata a delle dottrine comuni che le infondono forza e fiducia, è generalmente la prima a cambiare per uniformarsi all'altra".

GIOVANNI BORGOGNONE

Gianni De Michelis e Maurizio Sacconi, DIALOGO A NORDEST. SUL FUTURO DELL'ITALIA TRA EUROPA E MEDITERRANEO, pp. 154, € 12, Marsilio, Venezia 2010

A metà strada tra le chiacchiere in libertà da bar e un allusivo dialogo sui massimi sistemi, la conversazione tra il

ministro in carica e il sempreverde leader veneto non lesina ipotesi ambiziose, analisi *tranchantes*, disegni di grandiosi scenari a misura del pianeta. I due vanno molto d'accordo, sicché manca totalmente il sale di qualche punto di dissenso. Partono entrambi dalla convinzione che l'Europa dovrebbe avere oggi più che mai "una forte proiezione mediterranea" e un legame saldo con la Russia. È, inoltre, urgente mettere in piedi "una *governance* plurale per un mondo irreversibilmente multipolare". Proprio questo terremoto geopolitico, in parte avvenuto, in parte ineluttabile, autorizza a non sentirsi provinciali o donchisotteschi quando si punta sul ruolo protagonista di aree che possano riacquistare una centralità fino a ieri insperabile. È il caso del Nordest che, lungi dall'indossare le vesti folcloristiche e velleitarie della Lega, è chiamato a sfoderare costumi ben più alla moda. Cosmopolitismo e localismo si combinano, mentre è destinata a perdere quota un'integrazione europea a dinamica federalistica. In questo quadro rispunta un non sopito orgoglio e riprendono attualità eredità antiche: "In ciascuno

di noi si rinnova potenzialmente lo spirito di Marco Polo" esclama De Michelis in chiusa. E aggiunge senza enfasi che non si deve dimenticare come molta parte della tradizione da rinverdire "si è prodotta grazie all'esperienza durata mille anni della Serenissima". Pur entro linee tracciate con l'"entusiasmo di un ragazzo" e tra spunti che danno per scontati passaggi difficili, il dialogo tra i due vecchi compagni, che si sforzano di intravedere il futuro, offre motivi di interesse e una versione civile del primato del Nordest. Arduo dire quanto realizzabile.

ROBERTO BARZANTI

di noi si rinnova potenzialmente lo spirito di Marco Polo" esclama De Michelis in chiusa. E aggiunge senza enfasi che non si deve dimenticare come molta parte della tradizione da rinverdire "si è prodotta grazie all'esperienza durata mille anni della Serenissima". Pur entro linee tracciate con l'"entusiasmo di un ragazzo" e tra spunti che danno per scontati passaggi difficili, il dialogo tra i due vecchi compagni, che si sforzano di intravedere il futuro, offre motivi di interesse e una versione civile del primato del Nordest. Arduo dire quanto realizzabile.

Gian Enrico Rusconi, BERLINO. LA REINVENZIONE DELLA GERMANIA, pp. 132, € 8, Laterza, Roma-Bari 2009

Dopo aver preso atto del congedo della Germania dalla sua tentazione a percorrere una via speciale, in quest'ultimo suo densissimo studio, Rusconi si spinge oltre e problematizza gli esiti di questo pluridecennale processo. A suo parere, infatti, la riconciliazione con l'Occidente avrebbe sì comportato la normalizzazione della Germania, ma anche la sua "sgermanizzazione", ossia lo smarrimen-

to di ogni tratto peculiare della sua identità. Questo smarrimento, da cui l'oscillare tra l'affermazione della propria natura postnazionale e il sempre più frequente appello a un nuovo slancio nazionale, è solo una delle espressioni, e ha reso a sua volta necessario uno sforzo di "reinvenzione". È dalla denuncia di questo controverso esito che Rusconi intraprende la sua riflessione sui processi di ricomposizione della memoria che, a partire dalla riconfigurazione stessa del paesaggio urbano di Berlino, coinvolgono il tema della riunificazione e il tema, sempre presente ma variamente declinato, della colpa. Passando in rassegna le principali manifestazioni culturali degli ultimi anni, Rusconi mette in luce l'ambiguità della situazione attuale, che si traduce nella presenza di una competizione tra narrazioni contrapposte, anzitutto tra memoria della Shoah e memoria delle vittime tedesche, con il rischio della relativizzazione e della difficoltà a conseguire una riconciliazione con il passato. A suo parere, la Germania sembra restare prigioniera di un'"anomala normalità". Di ciò le responsabilità maggiori ricadrebbero sulla sua "classe interpretante", cioè sia sugli intellettuali della ex Ddr, sia su quelli della nuova *Berliner Republik*, gli uni rimasti estranei alla rivoluzione del 1989, gli altri incapaci di definire una nuova identità comune.

FEDERICO TROCINI

György Dalos, GIÙ LA CORTINA. IL 1989 E IL CROLLO DEL COMUNISMO SOVIETICO, ed. orig. 2009, trad. dal tedesco di Melani Traini, pp. 247, € 25, Donzelli, Roma 2010

Constantine Pleshakov, BERLINO 1989. LA CADUTA DEL MURO, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Francesco Roncacci e Francesco Zago, pp. 320, € 22, Corbaccio, Milano 2009

Ecco due volumi usciti per il ventennale dell'abbattimento del Muro di Berlino e prontamente tradotti. György Dalos, studioso ungherese attivo a Berlino, e Constantine Pleshakov, docente al Mount Holyoke College, concordano sulla realtà di molti passi avanti compiuti nei paesi dell'Europa orientale (sanità, alfabetizzazione, occupazione) grazie al comunismo, ma scelgono di studiarne la malattia originaria, rivelatasi poi letale: Pleshakov ricostruendone le vicende e privilegiando la dimensione politica interna, il che lo porta a dimostrare il ruralismo e il carattere paradossalmente religioso del comunismo nella fase dell'avvicinamento al potere; Dalos concentrandosi essenzialmente sulle premesse del 1989, armonizzando la radiografia dei singoli contesti nazionali con quella dei loro reciproci rapporti e individuando le radici

di quel crollo in una generalizzata connessione fra tirannide, gerontocrazia e miseria. Entrambi gli autori, attraverso un'analisi che congiunge piano politico e sociale, riescono così a gettar luce sul progressivo calo di credibilità del sistema comunista, che agì più in profondità di quanto potessero fare l'operato di un Gorbacëv o di un Wojtyła. È in particolare brillante l'evocazione delle situazioni più grottesche, la bulgara e la romena, quest'ultima destinata però a sfociare in tragedia (ma non si accenna a Liviu Cornel Babes, che il 2 marzo 1989 si diede fuoco per protesta presso Braşov).

DANIELE ROCCA

Mark LeVine, LA PACE IMPOSSIBILE. ISRAELE/PALESTINA DAL 1989, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Gian Luigi Giaccone, pp. 250, € 18, Edt, Torino 2010

Testo sufficientemente inusuale nella pletera di volumi che si accompagnano alle confliggenti e contrapposte narrazioni del conflitto israelo-palestinese, il libro di Mark LeVine si segnala per l'intreccio fra ricostruzione storica e cognizione del presente. In altre parole, racconta e valuta l'evoluzione dei trascorsi alla luce delle domande più urgenti ai nostri giorni, in particolare per quel che concerne il ricorso alla violenza come cuore nero della contrapposizione. L'arco di tempo del suo ragionamento è costituito dagli ultimi vent'anni, scelti non a caso poiché è nel 1989 che il rigido bipolarismo tra Est e Ovest si conclude, mentre avanza la globalizzazione sia come fenomeno economico che come processo socioculturale. Fondamentale è quindi la valutazione del farsi degli accordi di Oslo (1993), così come il loro disfarsi, alla luce della contraddittorietà delle premesse che li ispiravano, sospesi tra la necessità di avviare un percorso e l'incapacità di dotarsi di reali strumenti per farlo. L'impostazione dell'autore è quindi attenta a contemperare la dimensione dello scenario, descrivendo la regionalità mediorientale e l'operato degli attori in campo, a quella strutturale, dove entrano in gioco i fattori esogeni, destinati a condizionare i protagonisti sul lungo periodo. Il tema di fondo, per LeVine, è la cristallizzazione delle identità e la reificazione dei ruoli – in altre parole, gli eccessi di storia – dai quali deriverebbe un'inquietante propensione all'agire maniacalmente ripetitivo. Un'ultima nota riguarda la difficile questione della traslitterazione dei molti nomi, resa conservando una grafia più aderente a quella originale, il che non sempre facilita i lettori meno competenti nel riconoscere personaggi e luoghi.

CLAUDIO VERCELLI

Paolo Di Motoli, I MASTINI DELLA TERRA. LA DESTRA ISRAELIANA DALLE ORIGINI ALL'EGEMONIA, pp. 404, € 13, I libri di Icaro, Lecce 2009

Una storia politica e culturale della destra sionista in Israele, ora al governo del paese, era ancora assente nel panorama editoriale italiano. Il libro di Paolo Di Motoli, che da anni lavora su questo versante, colma quindi una carenza che era tanto più grave se si pensa che oggi il microcosmo di forze che si richiamano a quella storia è culturalmente maggioritario, avendo da una trentina d'anni sfondato le porte del senso comune ed essendosi trasformato in consenso diffuso.

L'autore identifica due assi di riferimento: quello di luogo, che ci conduce nell'Europa centro-orientale, intesa come l'ambito di incubazione delle istanze del "revisionismo" sionista, e quello di tempo, laddove quest'ultimo designa più uno spirito prevalente, un *mainstream* culturale, che non un ambito cronologico circoscritto. E della destra postliberale quella sionista ha in fondo tutte le caratteristiche, sommando su di sé i tratti che hanno alimenta-

to una vulgata tanto popolare, perché fondata sulla ricerca del consenso di ampie fasce di popolazione, quanto populista, perché declinata sul piano di una giustizia che per farsi sociale deve prima di tutto rifarsi all'appartenenza etnica. L'elemento dell'identità, coniugato al legame primigenio con la terra, traspare quindi come il tratto più ossessivamente ripetuto in questo nazionalismo che è costantemente ripiegato su di sé nel tentativo di costruirsi e definirsi come tradizione di antica data. Impresa tanto più ardua quanto necessaria per un movimento politico che si ingenera dalla rottura del tardo Ottocento con la continuità dell'ebraismo, politicizzandone tutti i contenuti. Del sionismo maggioritario il revisionismo contestava l'idea di rigenerazione attraverso il lavoro, cogliendo il rischio di una deriva socialista, laddove quest'ultima si sarebbe inevitabilmente confrontata con l'eco internazionalista che raccoglieva in sé. Interessante è vedere allora quanto i calchi dei modelli nazionalistici di origine polacca, italiana e irlandese abbiano inciso sulla sua evoluzione. Organicismo e volontarismo sono le due polarità fondative dell'idea di modernità di cui Vladimir Jabotinsky e

poi i suoi successori si fanno titolari. Non di meno, quella che avrebbe potuto essere una esperienza politica ascrivibile a un'élite di origine europea diventa invece, con il farsi di Israele, la matrice profonda di una maggioranza sociale di estrazione orientale, cresciuta nel mondo arabo, che alla fine degli anni settanta, sulle vestigia del potere laburista, costruisce la sua egemonia culturale e politica.

Il risentimento culturale e il desiderio di rivincita sociale si incontrano con la rielaborazione della tragedia dello sterminio ebraico per parte di coloro che non ne hanno vissuto gli effetti poiché nati al di fuori del raggio d'azione del nazismo. Di Motoli ci resoconta quindi l'evoluzione del discorso politico della destra israeliana, la sua capacità di dare voce e rappresentanza agli emarginati nel nome di un senso dell'esclusione che chiama alla rivalsa collettiva. Il blocco sociale che si articola intorno alle destre israeliane è oggi una commistione tra nazionalismo, liberismo e populismo che, pur nella sua soggettività storica, riproduce il modello delle destre postmoderne diffuso anche in Europa.

(C.V.)

IMPERI E IMPERIALISMO. MODELLI E REALTÀ IMPERIALI NEL MONDO OCCIDENTALE, a cura di **Gian Mario Bravo**, pp. 408, € 54, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010

È sterminata la materia al centro di questi atti di un convegno svoltosi a Torino nel settembre 2007 per la "XIV giornata Luigi Firpo". Viene sottoposta a serrata disamina in una ventina di contributi, volti a far luce su taluni suoi versanti di particolare rilievo, a partire dai rapporti fra madrepatria e periferia in relazione alla storia politico-sociale (realtà inglese, francese, ottomana, tedesca, italiana di epoca fascista), e da un ventaglio di concezioni scelte fra le più significative nella storia del pensiero: come quelle impostesi nell'impero austro-ungarico (oggetto di un pregevole saggio di Enzo Collotti), in Francia (le visioni settecentesche, l'assimilazionismo otto-novecentesco), o negli Stati Uniti (richiamate da Francesco Tuccari, Giovanni Borgognone e Tiziano Bonazzi, il quale inserisce la storia degli Stati Uniti nel "sistema degli Stati della Grande-Europa", cosa che gli offre alcune interessanti chiavi interpretative). Né si omette di segnalare la distanza fra le letture offerte dagli apologeti dell'impero, come Kipling, e quelle di critici come Hardt e Negri, o Paul Sweezy, il cui percorso, nella disamina marxista dei rapporti capitalismo-imperialismo, è qui molto ben evocato da Gianfranco Ragona. Realtà complessa e multiforme, quella degli imperi. Ma così come non possiamo negare che il "metro imperiale", secondo l'espressione impiegata da Giuseppe Galasso, fu sempre la "misura romana", analogamente non è sbagliato dire, come rileva Nicola Labanca, che ogni impero, per quanto lo si sbandieri fondato sull'ideale di una pace perpetua, nasce sulla guerra e si gestisce attraverso la violenza, sebbene questa non ne sia l'unica dimensione da prendere in esame.

DANIELE ROCCA

Maurizio Viroli, COME SE DIO CI FOSSE. RELIGIONE E LIBERTÀ NELLA STORIA D'ITALIA, pp. 373, € 32, Einaudi, Torino 2010

Docente a Princeton, Viroli apre questo saggio con un commosso e vibrante ricordo di Norberto Bobbio, troppo spesso criticato, scrive, in seno all'attuale "miserabile palude accademica" italiana. Quest'ultima non farebbe che attestare il drammatico eclissarsi in Italia di ogni forma di patriottismo civile, perché tutte le migliori espressioni politiche nazionali sono state riconducibili a quella "religione della libertà", alimentata da un "cristianesimo civile", oggi svanita. Viroli mette una ricchissima documentazione al servizio di tale tesi, tratteggiando una storia del sentire civico italiano. Presso l'abbrivio dalle concezioni trecentesche senesi e fiorentine, riflesse in alcuni quadri allegorici qui sottoposti a esame, come l'*Allegoria del Buon Governo* di Lorenzetti (1338-40), egli passa alle visioni rinascimentali (Salutati, Brunetti, Savonarola) e allo scacco cui esse andarono incontro per l'offensiva della Contoriforma, riaffiorando poi nel Risorgimento, che ai suoi occhi fu "anticlericale ma religioso", così come la Resistenza: la vera libertà, infatti, "è solo religiosa". Peraltro, se non si può negare che l'omni-

pervasività della religione in Occidente nell'età moderna e medievale rendesse inevitabile la presenza di un'impronta cristiana fra i teorici della politica, successivamente, presso i vari Foscolo, Leopardi, Garibaldi, Gobetti, Luigi Russo, anch'essi chiamati in causa in queste pagine, più che un'ispirazione cristiana si affermò un intenso afflato morale. La non del tutto cristallina sovrapposizione fra le due prospettive sta già nella celebre sentenza di Benedetto Croce, secondo cui la libertà è "la forma moderna del cristianesimo".

(D.R.)

Massimo Furiuzzi, "LA NUOVA EUROPA" (1861-1863). DEMOCRAZIA E INTERNAZIONALISMO, pp. 184, € 18, FrancoAngeli, Milano 2010

La sua breve durata potrebbe indurre a sottovalutarne l'importanza. In realtà, "La Nuova Europa" fu un quotidiano capace di suscitare grande interesse fra i contemporanei e meritevole, per questo motivo ma non solo, di un'attenta analisi storiografica. Nell'acceso dibattito postunitario, "La Nuova Europa" si incaricò di rappresentare quel radicalismo che trovava allora piena espressione nel partito azionista. Il giornale ebbe sede a Firenze, certo non casualmente: in quegli anni, come è noto, la città toscana fu crocevia di intellettuali e politici che si interrogarono, da varie angolazioni e con differenti esiti, sul costituendo Regno d'Italia. Il quotidiano fiorentino vantò promotori, redattori e collaboratori del calibro di Giuseppe Mazzoni, Agostino Bertani, Giuseppe Dolfi, Giuseppe Bandi e Nicolò Lo Savio. Sotto l'iniziale direzione di Giuseppe Montanelli, "La Nuova Europa" coltivò l'obiettivo - tanto ambizioso da rivelarsi infine velleitario - di chiamare a raccolta, intorno alle effigi politiche e morali di Mazzini e Garibaldi, tutte le anime che componevano lo screziato movimento democratico. Tribuna aperta al confronto sulla fisionomia da attribuire al nascente stato italiano, il giornale proiettò mazzinianamente i temi nazionali sul quadro continentale, senza peraltro sottrarsi a incursioni oltreoceano, esemplificate dalla serie di articoli dedicata alla guerra civile americana. Il progetto naufragò all'indomani dell'Aspromonte. Dalla lacerazione prodotta dallo sventurato tentativo garibaldino conseguì il passaggio di consegne, alla guida del quotidiano, fra Montanelli e Alberto Mario. Mentre quest'ultimo prese le distanze da Mazzini per accostarsi alle posizioni di Cattaneo, il Partito d'azione si sgretolò e, con esso, anche il cemento ideale che aveva fin lì armato "La Nuova Europa".

ROBERTO GIULIANELLI

Richard Newbury, LA REGINA VITTORIA, a cura di **Erica Scroppo**, pp. 113, € 9,50, Claudiana, Torino 2010

L'età vittoriana è spesso immersa per il lettore di oggi in una nebbia di luoghi comuni non meno fitta di quella che avvilluppava il Tamigi ai tempi di Dickens. Quest'agile monografia ne spazza via una gran parte, consentendoci di com-

piere un sorprendente viaggio virtuale in quell'Inghilterra che intorno alla metà del XIX secolo si accorse, secondo le parole di sir John Seeley, primo professore ordinario di storia moderna a Cambridge, di "aver conquistato un impero in un momento di distrazione". Il personaggio centrale è certamente la regina: una donna che vive con impressionante intensità emotiva i rapporti con le grandi figure politiche del suo regno (soprattutto lord Melbourne e Disraeli), il felice matrimonio con il principe Alberto e, dopo la morte di quest'ultimo, le singolari relazioni privilegiate che la legano prima allo scudiere scozzese Brown e poi al meno limpido Abdul Karim, il segretario indiano incaricato di insegnarle l'indostano. Ma non è soltanto la psicologia della regina a emergere da queste pagine con accattivante evidenza. Sullo sfondo sono tratteggiate le contraddizioni che segnano la missione imperiale: la lotta contro lo schiavismo e le "guerre dell'oppio", lo slancio evangelizzatore di tante diverse confessioni e i sanguinosi massacri necessari all'imposizione del nuovo ordine. Dal giovanissimo Churchill a Cecil Rhodes, la scena si affolla di protagonisti e testimoni che Newbury racconta con la flemmatica, e spesso ironica, spregiudicatezza che gli è propria. Memorabile la sua rivisitazione del leggendario incontro tra Stanley e Livingstone, che mette in luce, dietro la ben nota oleografia, lo scontro tra due approcci opposti al continente nero, quello di Livingstone, finalizzato alla cancellazione della schiavitù, e quello di Stanley, fondato sulla logica brutale della conquista.

MARIOLINA BERTINI

Adam Zamoyski, 16 AGOSTO 1920. LA BATTAGLIA DI VARSAVIA, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di **Gabriella Cursoli**, pp. 188, € 16,60, Corbaccio, Milano 2009

Il volume ripercorre, soprattutto sotto il profilo della storia militare, le alterne vicende della guerra russo-polacca del 1919-1921. Rientrando nel quadro dei tormentati avvenimenti che seguirono la fine della Grande guerra e lo scoppio della Rivoluzione russa, questo conflitto, perlopiù trascurato dalla storiografia occidentale, ebbe inizio all'indomani del lancio da parte di Lenin dell'"Operazione Vistola" e dell'occupazione russa di Vilnius e Minsk. Esso conobbe tuttavia una prima svolta allorché, sotto la minaccia delle armate bianche di Denikin, i russi furono costretti a ritirarsi. Dopo la temporanea occupazione polacca di Kiev, le sorti del conflitto conobbero una seconda svolta: la controffensiva russa, guidata a sud dalla leggendaria *Konarmija* di Budjonny e a nord dalle truppe di Tuchacevskij, spostò il fronte sino ai sobborghi di Varsavia. Nell'agosto del 1920 avvenne però il "miracolo della Vistola" e il conflitto conobbe un terzo e ultimo ribaltamento: grazie a una coraggiosa manovra a tenaglia, l'esercito polacco di Pilsudski riuscì infatti a respingere l'armata rossa e a occupare gran parte dell'Ucraina e della Bielorussia. La brillante ricostruzione di Zamoyski, tra le pagine della quale è peraltro tracciato il profilo di un giovane ed emergente Stalin, non convince tuttavia sino in fondo. Assumendo una prospettiva interpretativa unilaterale, l'autore non esita, secondo il canone attualmente dominante in Polonia, a presentare tale guerra nei termini enfatici di un sacrificio compiuto in nome della difesa dell'Europa nonché a descrivere Pilsudski come un campione della libertà e come il padre di un modello politico - antagonista sia rispetto al nazismo sia rispetto al comunismo - che risulterebbe superiore alla democrazia occidentale.

FEDERICO TROCINI

DIREZIONE

Mimmo Candito (direttore)
mimmo.candito@lindice.net
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)

REDAZIONE

Monica Bardi
monica.bardi@lindice.net,
Daniela Innocenti
daniela.innocenti@lindice.net,
Elide La Rosa
elide.larosa@lindice.net,
Tiziana Magone
tiziana.magone@lindice.net,
Giuliana Olivero
giuliana.olivero@lindice.net,
Camilla Valletti
camilla.valletti@lindice.net

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavagion, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zuluetta, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolio, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

SITO

www.lindiceonline.com
a cura di Carola Casagrande
e Federico Feroldi
federico.feroldi@lindice.net

EDITRICE

L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

COMITATO DI GESTIONE

Federico Feroldi, Daniela Innocenti,
Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz

DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

REDAZIONE

via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ

Stefano Schwarz - 338/7510984
comunicazione.lindice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano

tel. 02-89515424, fax 89515565

www.argentovivo.it

argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello (Mi)

tel. 02-660301

Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano

tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA

Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 26 aprile 2010

RITRATTI

Tullio Pericoli

DISEGNI

Franco Matticchio

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.a. c/o Speedimpex - 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Tutti i titoli di questo numero

ADIGA, ARAVIND - *Fra due omicidi* - Einaudi - p. III
 ALLOCCO, MARIANO - *Ex sudore populi* - Agami - p. 34
 ANDREAZZA, FABIO - *Identificazione di un'arte* - Bulzoni - p. 10
 ARNAUDO, LUCA - *Sic transit* - Nerosubianco - p. 35
 AUSTER, PAUL - *Invisibile* - Einaudi - p. 13

BALDUCCI, ERNESTO - *Diari (1945-1978)* - Morcelliana - p. 30
 BECK, GAD - *Dietro il vetro sottile* - Einaudi - p. 14
 BERTI, ANNA - *Neuropsicologia della coscienza* - Bollati Boringhieri - p. 25
 BERTOLI, AUSILIO - *L'amore altro. Un'odissea nel Kosovo* - Besa - p. 15
 BRAVO, GIAN MARIO (A CURA DI) - *Imperi e imperialismo* - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 38

CALDWELL, CHRISTOPHER - *L'ultima rivoluzione dell'Europa* - Garzanti - p. 37
 CASADEI, ALBERTO - *Poesia e ispirazione* - Luca Sossella - p. 20
 CASTRONOVO, VALERIO - *L'Italia del miracolo economico* - Laterza - p. 27
 CENCETTI, ALICE - *Giovanni Pascoli una biografia critica* - Le Lettere - p. 20
 CIVATI, GIUSEPPE - *Regione straniera* - Melampo - p. 23
 CLOWES, DANIEL - *Come un guanto di velluto forgiato nel ferro* - Coconino Press - p. 36
 COHN-BENDIT, DANIEL - *Che fare?* - Nutrimenti - p. 6
 CONTOLI AMANTE, LONGINO - *Quella sommessa protesta* - Due Elle - p. 25

D'AGOSTINI, FRANCA - *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico* - Bollati Boringhieri - p. 5
 DALOS, GYÖRGY - *Giù la cortina* - Donzelli - p. 37
 DAUDET, ALPHONSE - *Il piccolo villaggio* - Iacobelli - p. 12
 DE CEGLIA, FRANCESCO PAOLO - *I fari di Halle* - il Mulino - p. 24
 DE GIOVANNI, BIAGIO - *A destra tutta* - Marsilio - p. 30
 DE JOUVENEL, BERTRAND - *L'economie dirigée* - il Segnalibro - p. 28
 DE MICHELIS, GIANNI / SACCONI, MAURIZIO - *Dialogo a Nordest* - Marsilio - p. 37
 DI MOTOLI, PAOLO - *I mastini della terra* - I libri di Icaro - p. 37

EISNER, WILL - *Life, in pictures. Storie autobiografiche* - Einaudi - p. 36
 ELLIOTT, JOHN H. - *Imperi dell'Atlantico* - Einaudi - p. 26

FIGES, ORLANDO - *Sospetto e silenzio* - Mondadori - p. 28
 FIOR, MANUELE - *La signorina Else* - Coconino Press - p. 36
 FISHER, ERICA - *Aimée & Jaguar* - Tea - p. 14
 FISHER, ERICA - *La breve vita dell'ebrea Felice Schragenheim* - Beit - p. 14
 FOFI, GOFFREDO - *La vocazione minoritaria* - Laterza - p. 30
 FURIOZZI, MASSIMO - *"La Nuova Europa" (1861-1863)* - FrancoAngeli - p. 38

GIPI - *Verticali* - Coconino Press - p. 36
 GORE, AL - *La scelta. Come possiamo risolvere la crisi climatica* - Rizzoli - p. 6

HASAN MANTO, SAADAT - *Il prezzo della libertà e altro racconti* - Fuorilinea - p. I
 HOFFMANN, FRIEDRICH - *Differenza tra la dottrina di Stahl e la mia in patologia e terapia* - Pisa University Press - p. 24
 HUMPHREYS, HELEN - *Il giardino perduto* - Playground - p. 13
 HYDER, QURRATULAIN - *Fiume di fuoco* - Neri Pozza - p. II

JHA, RADHIKA - *Il dono della dea* - Neri Pozza - p. V



KIRN, WALTER - *Tra le nuvole* - Rizzoli - p. 13

LEVINE, MARK - *La pace impossibile* - Edt - p. 37
 LIENHARD, SIGFIED / BOCCALI, GIULIANO (A CURA DI) - *Poesia classica indiana* - Marsilio - p. V

MATTEUCCI, ROSA - *Tutta mio padre* - Bompiani - p. 17
 MATTOTTI, LORENZO / GRIMM JACOB E WILHELM - *Hänsel e Gretel* - Orecchio Acerbo - p. 36
 MECACCI, LUCIANO - *Manuale di storia della psicologia* - Giunti - p. 24
 MISTRY, CYRUS - *Le ceneri di Bombay* - Metropoli d'Asia - p. III
 MOLINO, DARIO - *Il budda, la ragazza, il professore* - Besa - p. 35
 MOZZI, GIULIO - *Sono l'ultimo a scendere* - Mondadori - p. 16

NAGARKAR, KIRAN - *Ravan & Eddie* - Metropoli d'Asia - p. III
 NARDINI, STEFANIA - *Jean-Claude Izzo* - Perdisa - p. 20
 NARETTO, GIUSEPPE - *Notti di guardia* - Sestante - p. 35
 NERI, GAETANO - *Gente quasi normale* - Carte scoperte - p. 16
 NERI, GAETANO - *L'uomo che ha sempre altro da fare* - Manni - p. 16

NEWBURY, RICHARD - *La regina Vittoria* - Claudiana - p. 38

OVERY, RICHARD - *Le origini della seconda guerra mondiale* - il Mulino - p. 27
 OVERY, RICHARD - *Sull'orlo del precipizio* - Feltrinelli - p. 27

PARIANI, LAURA - *Milano è una selva oscura* - Einaudi - p. 16
 PARIS, RENZO - *La vita personale* - Hacca - p. 17
 PLESHAKOV, CONSTANTINE - *Berlino 1989* - Corbaccio - p. 37
 PORCELLI, MARIA GRAZIA (A CURA DI) - *Il teatro francese 1815-1930* - Laterza - p. 19

REBETZ, MARTINE - *Le Alpi sotto serra* - Casa grande - p. 34
 ROTH, JOSEPH - *La marcia di Radetzky* - Newton Compton - p. 12
 ROY, ARUNDHATI - *Quando arrivano le cavallette* - Guanda - p. IV
 RUSCONI, GIAN ENRICO - *Berlino. La reinvenzione della Germania* - Laterza - p. 37

SAPIENZA, GOLIARDA - *Io, Jean Gabin* - Einaudi - p. 17
 SASSO, CHIARA - *Trasite, favorite. Grandi storie di piccoli paesi* - Carta/Intra Moenia - p. 22
 SATWIK, AMBARISH - *Il basso ventre dell'impero* - Metropoli d'Asia - p. III
 SIMONCELLI, PAOLO - *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei* - Le Lettere - p. 28
 STANISLAVSKII, KONSTANTIN S. - *La mia vita nell'arte* - La Casa Husher - p. 19
 SWARUP, VIKAS - *I sei sospetti* - Guanda - p. II
 SWARUP, VIKAS - *Le dodici domande* - Guanda - p. II

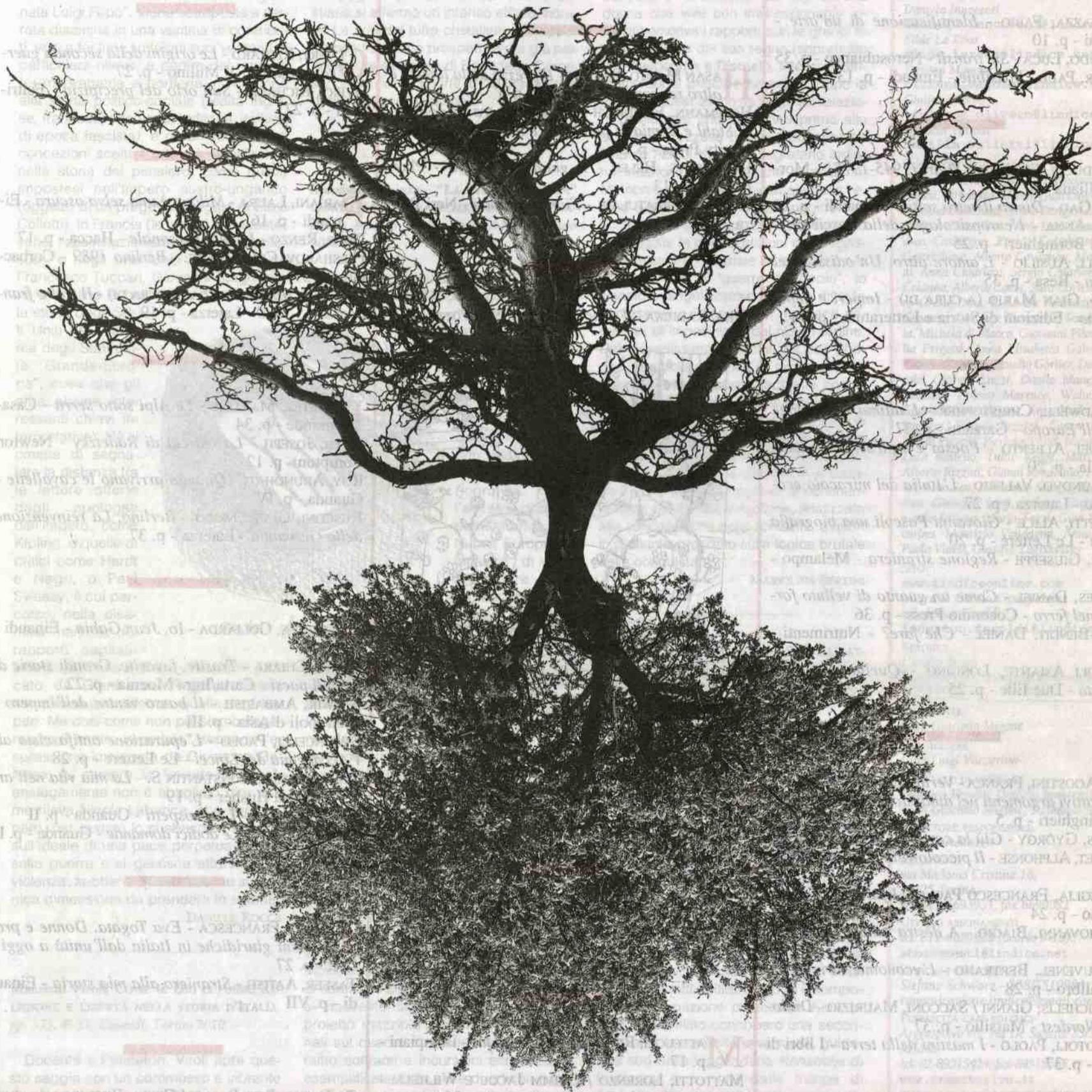
TACCHI, FRANCESCA - *Eva Togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall'unità a oggi* - Utet - p. 27
 TASEER, AATISH - *Straniero alla mia storia* - Einaudi - p. VII

VIAZZO, PIER PAOLO / CERRI, RICCARDO (A CURA DI) - *Da montagna a montagna* - Zeisciu Centro Studi - p. 34
 VIROLI, MAURIZIO - *Come se Dio ci fosse* - Einaudi - p. 38

WARE, CHRIS - *Jimmy Corrigan. Il ragazzo più in gamba sulla terra* - Mondadori - p. 36
 WIEVIORKA, OLIVIER - *Lo sbarco in Normandia* - il Mulino - p. 29
 WILCOCK, RODOLFO J. - *Il reato di scrivere* - Adelphi - p. 2

ZAMOYSKI, ADAM - *16 agosto 1920. La battaglia di Varsavia* - Corbaccio - p. 38
 ZOLA, ÉMILE - *Romanzi Vol. I* - Mondadori - p. 11

La memoria, svelata.



**SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO**

TORINO LINGOTTO FIERE 13-17 MAGGIO 2010

Giovedì, domenica e lunedì dalle 10 alle 22 - Venerdì e sabato dalle 10 alle 23

www.salonelibro.it

REGIONE
PIEMONTE

PROVINCIA
DI TORINO

CITTA' DI TORINO

Compagnia
di San Paolo

FONDAZIONE CRT

ASSOCIAZIONE DELLE FONDAZIONI
DELLE CASSE DI RISPARMIO PIEMONTESE

CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA
DI TORINO

LINGOTTO
FIERE
TORINO



L'INDICE

DEL SUBCONTINENTE

L'ossessione della partizione

di Anna Nadotti

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ E ALTRI RACCONTI

a cura di Franco I. Esposito-Soekardi,
supervisione per l'urdu di Sbaftiq Haz,
pp. 192, € 16,
Fuorilinea, Monterotondo (Roma) 2009

Un libro di racconti è un libro di racconti, e se i racconti sono magnifici, è un magnifico libro di racconti. Una tautologia che potrebbe essere recensione sufficiente. Per dar modo a chi scrive di indugiare sulla veste del libro e sul suo autore, Saadat Hasan Manto (Punjab-India 1912 - Punjab-Pakistan 1955). Solo in apparenza modesti, il formato, la grafica, l'illustrazione di copertina e quella speculare della quarta di copertina rivelano un'attentissima cura e rimandano al subcontinente senza alcun esotismo. Poi, oltre il sobrio frontespizio, il ritratto di Manto, un volto stralunato che ricorda in modo impressionante quello di Roberto Bolano: del resto furono entrambi scrittori "selvaggi", indifferenti alle mode, surreali e ossessivamente ispirati, scomodi e solo *post mortem* (la stessa morte, per cirrosi epatica) riconosciuti grandi.

Giornalista e traduttore (di Victor Hugo e Oscar Wilde tra gli altri), nel 1936 Manto lascia il Punjab natale e fino al 1948 si muoverà tra Bombay e Delhi, tra Bollywood e All India Radio, scrivendo sceneggiature cinematografiche, drammi radiofonici, e racconti in urdu. Nelle date e nei luoghi che ne racchiudono la breve vita sta la tragedia di Manto. E il principale motivo ispiratore della sua opera narrativa. Dopo la Partizione che sancì l'indipendenza dal Raj britannico (1947), Manto torna a vivere in quel Punjab dov'era nato, e che apparteneva ormai in buona parte a un paese nuovo sulla mappa del subcontinente, il Pakistan.

Un'inedita "terra dei puri" per un agnostico dissacratore, per uno sperimentatore dell'esistenza che sospettava di ogni religione e ideologia e ne narrava incredulo le conseguenze mortifere. "La divisione del paese divenne l'ossessione di Manto", nota il curatore nell'introduzione. E se le storie di vita che aveva scritto per il cinema e la radio avevano avuto successo, i suoi racconti ora appaiono disturbanti: non gli si perdona la denuncia implacabile della stupidità dei nazionalismi, delle crudeltà, delle violenze e dei massacri gratuiti. Né si tollera lo sguardo cristallino con cui mette in scena pregiudizi e fanatismi religiosi.

Letto a distanza di vari decenni – grazie alla davvero meritoria iniziativa delle neonate edizioni Fuorilinea – Manto assume una dimensione inquietante. Non è infatti solo un lucido testimone del suo tempo, ma un precursore che ci inchioda al nostro, altrettanto denso di pregiudizi, fanatismi e tradizioni inventate.

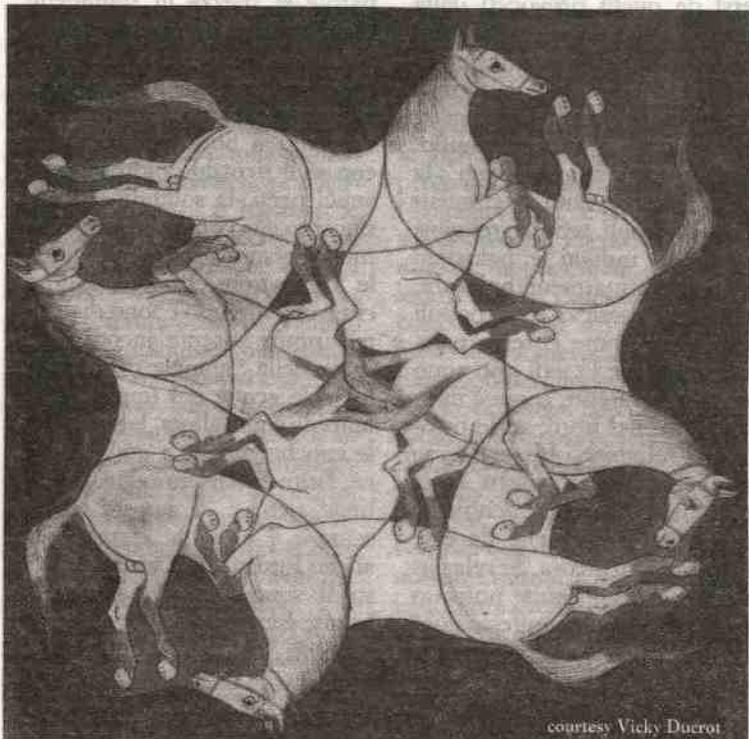
Non sono anime morte, i personaggi di Manto, piuttosto anime divise, disperate o grottescamente sole, anime matte – fatte impazzire dalla storia – ma ha ragione Anita Desai quando scrive che "l'ironia e l'umanità di Manto lo innalzano allo stesso livello di Gogol". In questi racconti, tesi fra sottigliezza tragica e comico ardito, c'è una franchezza intellettuale che diventa grande scrittura, quell'io che ogni volta si mette in gioco e ci spiazzava tanto più nella distanza temporale, perché a chi legge vien fatto di pensare: ma questo è oggi, sta parlando di noi.

Leggendo quello che è giustamente considerato un capolavoro, *Toba Tek Singh*, cronaca di uno scambio di matti tra India e Pakistan dopo la Partizione, si resta senza parole. Abbiamo letto pagine indimenticabili su quel non troppo lontano olocausto (Kushwant Sing, Anita Desai, Salman Rushdie, Amitav Ghosh, Bapsi Sidhwa), eppure qui si ha la sensazione di trovarsi all'origine non di una storia ma della sua stessa narrabilità. Con la vena incalzante dell'uomo di cinema, Manto ci trascina nel luogo stesso dell'assurdo, sul terreno irrealista dei confini inventati, nella terra di nessuno che giace in mezzo a due fili spinati: "I secondini cercarono di usare la forza, ma Bishan Singh piantò le sue gambe gonfie sulla

linea divisoria con tale fermezza che nessuno riuscì a spostarlo".

Su quei confini, fra trincee e fili spinati, Manto ambienta molti dei suoi racconti, uno stillicidio narrativo che non dà tregua, tiene viva la memoria, sollecita esami di coscienza civile: "L'anno scorso, quando il mondo si è capovolto, subito dopo la Partizione...", "Il treno speciale era partito da Amritsar alle due del pomeriggio (...). L'attacco... il fuoco... la fuga... la stazione ferroviaria... gli spari... la notte...". Ma l'immaginazione narrativa di Manto – per Rushdie e Chandra un maestro del racconto moderno – va oltre, dipinge le lacerazioni e il degrado che i confini arbitrari provocano fin dentro una quotidianità che si vorrebbe integra, e si pretende distante. Scava Manto tra i riflessi delle trincee: "Fino a un paio di anni prima quel posto [Calcutta] era favoloso, pieno di gente allegra e spensierata, mentre adesso era tutto andato in malora. Quel viale frequentato da uomini e donne eleganti era il regno di delinquenti e vagabondi. (...) La violenza aveva lasciato ovunque le sue indelebili tracce. Aveva sentito dire di donne spogliate e fatte sfilare nude mentre infuriavano le sommosse, con i seni mozzati... Non era strano che tutto sembrasse così nudo e devastato, privato della sua giovinezza". Un'immagine efficacissima e poetica. Ce ne sono molte, in queste pagine di ellittica densità. Non c'è nulla da aggiungere al breve racconto, *Apri!* per dire di un'umanità sconfitta, di giovinezza e gioia smarrite per sempre, sui due versanti di un paese spezzato. Manto anticipa di oltre mezzo secolo l'urlo ferino e l'esattezza autentica della poesia che Arundhati Roy considera il solo vero antidoto alla violenza manipolatoria del potere. ■

A. Nadotti è traduttrice
e consulente editoriale



courtesy Vicky Ducrot

Una singolare guida turistica

di Paola Splendore

Aravind Adiga

FRA DUE OMICIDI

ed. orig. 2009, trad. dall'inglese
di Norman Gobetti,
pp. 288, € 20, Einaudi, Torino 2010

Guida turistica davvero singolare, il nuovo libro di Aravind Adiga presenta un'India con ben poche attrattive per gli stranieri. Eppure, si raccomandano ben sette giorni per conoscere Kittur, piccola città di provincia dello stato del Karnataka, e visitarne i luoghi "notevoli", come la stazione, il mercato, il porto, il cinema, la scuola: la stazione, un luogo buio e sporco, infestato di giorno dai cani randagi e di notte dai ratti; la zona portuale, dominata da un antico *bamian* che si ritiene dotato di poteri miracolosi, sempre affollata da lebbrosi, paralitici, mendicanti; la foresta di Bajpe, unico polmone verde della città, abbattuta per fare posto a un gigantesco stadio: "Un Sogno Divenuto Realtà per Kittur", così registra con sarcasmo la guida. La città, babele di lingue, culture e fedi religiose, potrebbe essere un paradiso interculturale, invece è dilaniata dalle intolleranze reciproche tra musulmani e indù, e vanta un alto tasso di criminalità.

Asse portante della narrazione non è dunque Kittur con le sue ordinarie bruttezze urbane, quanto l'intreccio di storie degli abitanti, i loro sogni frustrati, le loro solitudini e la miseria senza scampo. Gli omicidi del titolo, l'assassinio nel 1984 di Indira Gandhi e quello di suo figlio Rajiv nel 1991, restano eventi esterni alla vita della città, notizie che porteranno a un incremento di vendita dei televisori e al lutto cittadino di due giorni. Ma non cambieranno niente nella vita della povera gente che si arrangia in lavori spesso umilianti, sopportando soprusi e brutalità d'ogni tipo. Un'India non troppo diversa da quella descritta nel brillante romanzo di esordio di Adiga, premiato con il Man Booker Prize nel 2008, *La tigre bianca* (Einaudi, 2008; cfr. "L'Indice", 2009, n. 3), amara parabola della nuova India, che narra l'ascesa di un miserabile conduttore di riscio di Bangalore, Balram, poi diventato autista di un ricco uomo di affari, e infine imprenditore. Uno che ce l'ha fatta, vero protagonista di un paese dal volto nuovo, aggressivo e sicuro di sé, che offre a ognuno delle opportunità. Ma non è questa la morale della storia. Balram ha capito che, in un mondo dominato dalla corruzione, c'è solo un modo per farsi strada, entrare a far parte della schiera dei corrotti.

Così, ha ammazzato il padrone e ne ha assunto l'identità.

Echi della rabbia di Balram si ritrovano in varie vicende della nuova raccolta, tutte varianti sul tema della corruzione, vero sport nazionale in cui gli indiani eccellono. Travolte dal mare della corruzione, stentano a rimanere a galla persone come Ziauddin, il bambino abbandonato dai genitori che deve imparare a cavarsela da solo nella giungla urbana; gli orfani Keshava e Vittal, immigrati dalla campagna che per dormire per strada, tra escrementi e cumuli di spazzatura, devono pagare il pizzo a un boss locale; il giornalista che crede nella verità e la cerca di notte per le strade; e Chenayya, che non si rassegna al lavoro di facchino per un negozio di mobili, e ribolle di rabbia impotente contro padroni e politici. Chi ha mai fatto qualcosa per loro? Persino Gandhi, quello che andava in giro vestito come un povero, rimuginava Chenayya, "cos'aveva fatto Gandhi per i poveri?"

Alle storie imperniate su un discorso di classe si intrecciano quelle sui conflitti castali e religiosi. In una di queste un ragazzo, figlio di un affermato professionista bramino e di una donna *boyka*, mette una bomba a scuola in segno di protesta contro le discriminazioni di casta. Nessuno crederà alla sua confessione e il suo resta un gesto inutile, nichilista. Eppure, nella giornata dell'orgoglio e della promozione sociale *boyka*, casta cui appartiene il 90 per cento degli abitanti della città, lo stesso ragazzo non riesce a fare causa comune con loro, perché si sente diverso, unico, una casta a sé. C'è poi la storia del musulmano Xerox, venditore di fotocopie illegali di libri, un'occupazione perseguita dalla legge. Figlio di un pulitore di merda dalle case dei ricchi, lavoro riservato alla sua casta, vede il proprio riscatto nell'occuparsi di libri piuttosto che di escrementi. E preferisce i ripetuti arresti piuttosto che arrendersi.

Il talento giornalistico di Adiga, l'attenzione al dettaglio, la scrittura veloce, ironica e spesso irriverente, raccomandano la lettura di questo volume. Dopo i tanti romanzi indiani di ambientazione borghese, esportati sul mercato occidentale, spesso opera di scrittori trapiantati negli Stati Uniti, finalmente uno scrittore che dopo molti anni all'estero oggi risiede in India e che non ha paura di rivolgere l'attenzione ai molti problemi irrisolti del suo paese. ■

splendore@uniroma3.it

P. Splendore insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre

25 secoli di civiltà

di Isabella Bruschi

Qurratulain Hyder

FIUME DI FUOCO

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Vincenzo Mingiardi,
pp. 585, € 23,
Neri Pozza, Vicenza 2009

“Il tempo vorticava senza sosta, e il gorgo si estendeva fino ai limiti estremi della terra, inghiottendo oceani di eternità”. La frase riecheggia i simboli del titolo e racchiude in sé il senso di *Fiume di fuoco*, un' esplorazione del passato alla ricerca del significato del presente. Il romanzo, ritenuto il capolavoro di Qurratulain Hyder, eminente scrittrice indiana di lingua urdu, è uscito per Neri Pozza nell'eccellente traduzione (basata sulla versione inglese scritta dall'autrice stessa) di Vincenzo Mingiardi, che, fine conoscitore della cultura indiana, ha anche curato la postfazione, le note e il glossario del volume.

La narrazione copre venticinque secoli di storia indiana e percorre le vicende di quattro epoche salienti: il IV secolo a.C., con l'impero Maurya e il diffondersi del buddismo; il tardo XV secolo e la prima metà del XVI, ovvero il periodo del passaggio dai regni turco e afgano all'insediamento dell'impero Mughal, quello della penetrazione dell'islam, del sufismo e del movimento Bhakti; la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, con il progressivo stabilirsi del governo della Compagnia delle Indie; infine, gli ultimi decenni dell'Impero Britannico e quelli della post-indipendenza, dagli anni trenta ai cinquanta, ossia gli anni della giovinezza della scrittrice.

Il lettore è trasportato da un capo all'altro dell'India settentrionale, dal Punjab al Bengala, da oriente a occidente. Non solo, spazio e tempo travalicano i “confini cartacei”, poiché le memorie dei personaggi trasportano in passati ancora più remoti di quelli in cui si collocano le vicende narrate, e i luoghi in cui si muovono i protagonisti si dilatano nei loro racconti.

La tecnica narrativa di Hyder rende sulla pagina la sua concezione del tempo: presente è anche passato e futuro, scorre ed è tuttavia eterno, perché ciò che siamo è determinato da ciò che fummo e determina ciò che saremo. Il fiume del titolo è un simbolo potente di questa visione, come il fuoco, anch'esso segno di distruzione, purificazione e rigenerazione. Così nella narrazione della scrittrice, multivocale e polifonica, luoghi ed epoche si affiancano, si sovrappongono, si intrecciano, si mescolano, si penetrano in continui richiami, ricorrenze e coincidenze; passato e presente comunicano così come le civiltà, le culture e i destini dei personaggi che attraversano senza sosta i rigidi confini del calendario, delle mappe, dei dogmi, delle con-

trapposizioni. I nomi dei protagonisti delle quattro epoche sono sempre gli stessi, Gautam Nilambar, Hari Shankar, Nirmala, Champa, Kamaluddin e Cyril Ashley.

Il libro si apre a Shrivasti seguendo il cammino di Gautam, un giovane studente brahmano, che sulle rive del fiume Sarju ha la visione incantata della principessa Nirmala e della sua compagna Champak; si imbatte poi nel fratello della nobile fanciulla, Hari, che ha rinunciato alle prerogative del suo rango per seguire la predicazione del Buddha. Gautam scompare nelle acque gonfie di pioggia dello stesso fiume e sulle sue rive, molto tempo dopo ma senza alcuna cesura nel racconto, compare Kamal, le cui peregrinazioni l'hanno portato in India dalla leggendaria Baghdad, crogiuolo di civiltà in cui Oriente e Occidente si incontrano e si fondono. Nella raffinata Jaunpur, alla cui corte l'avventuriero ma erudito Kamal viene accolto, egli gode della dotta compagnia di Champavati, una giovane donna di famiglia brahmina.

Le guerre e la caduta dei regni spingono Kamal in Bengala e fanno di lui un saggio coltivatore di riso. Il fiume del tempo riemerge in questa terra il cui volto tuttavia sta cambiando per opera di commercianti venuti da ovest; tra questi Cyril, la cui ascesa a ricchezza e potere si intreccia con le vicende di Champabai, che si ripresenta nelle vesti di facoltosa e colta cortigiana successivamente ridotta in povertà, del Nawab Abdul Mansur Kamaluddin, di Gautam, prima impiegato della Compagnia poi professore, e di Hari esperto linguista. Le loro vite si dipanano tra Calcutta, Lucknow, la capitale multietnica e multiculturale del regno di Oudh, e la lontana Inghilterra; scorrono parallele all'affermarsi del potere britannico, alla rivolta dei sepoj e alla dura repressione dei dominatori.

L'esistenza sommersa ritorna in superficie nei primi decenni del XX secolo, nell'India “modernizzata” dall'impero coloniale, in cui si ritrovano i personaggi chiave: Hari e sua sorella Nirmala, rampolli di un'importante famiglia indù, e i giovani della loro cerchia: Kamal, appartenente alla ricca borghesia musulmana, Gautam, Champa, il cui nuovo patronimico, Ahmed, ne rivela il cambiamento di religione, e infine Cyril, della stirpe che conquistò fortuna e prestigio in India. I giovani amici sono travolti dalle lotte tra comunità religiose e divisi tra due nazioni – l'India e il Pakistan – che erano un tempo la loro patria. La “banda di Lucknow” (così sono identificati a Londra dove si ritrovano dopo la dichiarazione di indipendenza dell'India e la sua Partizione) si disgrega progressivamente, e una forza centrifuga li scaglia gli uni lontani dagli altri. Nirmala muore, quasi incapace, nonostante la sua vitalità, di sopravvivere alle fratture e all'esilio; Gautam e Hari, con le loro carriere di successo, diventano cittadini del mondo;

solo Kamal e Champa ritornano stabilmente da dove erano partiti e anche Cyril finisce in India a occuparsi delle piantagioni di tè dei suoi antenati.

La spartizione del subcontinente indiano segna una cesura netta e dolorosa nel fluire dell'intreccio di civiltà che aveva caratterizzato secoli di storia, nonostante le immancabili conflittualità, e che rappresenta uno dei temi dominanti nel romanzo di Hyder. La scrittrice ne mette in evidenza innumerevoli esempi: le grandi capitali come Jaunpur, Delhi, Lucknow dovevano la loro raffinatezza e liberalità al fondersi di popoli, culture e religioni diverse; i “re Mughal celebravano le feste hindu” e i loro eserciti erano guidati da generali indù; il sultano del Bengala faceva “tradurre in persiano il *Mahabharata* e altri testi sanscriti” e nei proverbi urdu si trovavano citazioni del *Ramayana*. La separazione tra indù e musulmani era assimilabile a quella castale, ovvero a una questione di tradizione più che di odio religioso, e le tante guerre del passato, seppur sanguinose, erano “tra potenze rivali, non importa se hindu o musulmane”.

Se da un lato Hyder sottolinea che la ricchezza della civiltà indiana trae la propria forza dalla commistione dei popoli, dall'altro è evidente la sua volontà di smascherare la tradizionale opposizione tra Oriente e Occidente, essendo lei una profonda conoscitrice di entrambi. Nel corso della narrazione i due mondi sono costantemente messi l'uno accanto all'altro per mostrare come le analogie, nel bene e nel male, siano più sostanziali delle differenze. Il colto avventuriero-contadino Kamal riflette tristemente sulla sua epoca, “un'epoca oscura di guerre in tutto il mondo: Asia Occidentale, Europa, Russia, Cina Giappone.”

Gli uomini amavano uccidere i loro simili”; le rivoluzioni che scuotevano il mondo occidentale alla fine del Settecento sono accostate alle lotte che seguirono il disgregarsi dell'impero Mughal; gli eccidi che accompagnarono la divisione di India e Pakistan non sono diversi da quelli provocati dalla seconda guerra mondiale, come osserva con veemenza la sorella di Kamal: “Fino a due anni fa c'erano milioni di cadaveri occidentali sparsi in tutto il mondo. Non siamo gli unici selvaggi”; la condizione di esuli o rifugiati prodotta dagli scontri religiosi accomuna indiani e pakistani agli emigrati armeni polacchi, greci in America, e ai popoli perseguitati come ebrei e palestinesi. Anche le fedi non sono poi così differenti, come è messo in luce nel libro, se le ortodossie religiose, fossero esse cattoliche, musulmane o indù, condannavano come eretici i movimenti mistici che da esse scaturivano. Ancora, le relazioni tra uomini e donne possono cambiare nelle manifestazioni esteriori, ma le basi economiche dell'istituto matrimoniale sono comuni a Oriente e Occidente, e la ripugnanza inglese per la

poligamia nasconde l'ipocrisia di una cultura che ammette amanti e figli illegittimi.

Tuttavia la cesura operata dalla Partizione sembra irrimediabile. Il 1947 segna il predominio assoluto della politica dei potenti sulla cultura, predominio le cui responsabilità, suggerisce Hyder, sono da individuare nella strategia del “divide et impera” imposta dagli inglesi alle popolazioni indiane: “Gli inglesi hanno imparato una lezione importante dalla rivolta del 1857: mai lasciare che gli indiani restino uniti. Oggi si vedono i risultati”. Il punto di vista sulle devastazioni causate dal governo britannico è significativamente sintetizzato nel paragone tra il dominio Mughal e quello inglese: entrambi erano stati invasori, ma per gli uni la terra conquistata era divenuta la terra da rispettare, curare e far prosperare, per gli altri invece solo una terra di conquista da sfruttare. Il Kamal dell'ultima generazione guarda con amarezza alla ferita aperta tra le comunità indiane: “Il filo dei musulmani era presente in ogni trama dell'arazzo indiano: bisognava disfare tutto per creare un Pakistan?”.

I ragazzi della banda di Lucknow, la “Generazione Perduta”, sono scaraventati fuori dal loro piccolo mondo esclusivo e il loro ritorno dall'Inghilterra non è un ritorno “a casa”, ma in un mondo caotico e vacillante. Champa e Kamal, i musulmani del gruppo, sono di fronte a una scelta lacerante – il paese delle loro origini o la terra dell'islam? – che mette in gioco le idee di patria e nazione, la percezione stessa del proprio essere. Champa opta per l'India; Kamal, oppresso dall'insensatezza dell'inutile frattura di un suolo che divideva lo stesso patrimonio culturale e del sacrificio di molti suoi abitanti, non regge al peso di sentirsi un evacuato nella propria città e decide di oltrepassare il nuovo confine a costo di una ineliminabile cicatrice nella propria identità: “Sono pakistano. Vengo dall'India. Rifugiato. Muhajir. Musulmano esule dall'Uttar Pradesh... è terribile... rifugiato... esule... senza tetto...”. Il fluire delle sue parole si spezza in frammenti brevissimi, in silenzi incalmabili.

Il romanzo si chiude là dove era iniziato. Hari e Gautam si incontrano a Shrivasti portando con sé il ricordo doloroso degli amici persi, la solitudine, il disincanto e la consapevolezza che tutto è transitorio: gli individui, le loro parole effimere, le loro città, che sorgono e sono distrutte. Eppure si sente ancora il respiro della “giungla primordiale” e le acque del fiume Sarju, limpide come allora, hanno in sé le epoche passate e quelle future. Tutto è transitorio ma tutto si tiene, perché “il passato è presente e il presente è passato e anche futuro”. Gli esseri umani stessi sono il tempo e il loro istante è eterno. ■

allebasi@alma.it

I. Bruschi insegna lingue e letterature inglesi

Commedia umana neocapitalista

di Fiorenzo Iuliano

Vikas Swarup

I SEI SOSPETTI

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese
di Sebastiano Pezzani,
pp. 533, € 18,50,
Guanda, Milano 2009

LE DODICI DOMANDE

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese
di Mario Fillioley,
pp. 271, € 15,
Guanda, Milano 2008

Le dodici domande e I sei sospetti, i due romanzi dello scrittore e diplomatico indiano Vikas Swarup usciti rispettivamente nel 2005 e nel 2008 (2008 e 2009 in Italia), si caratterizzano per il ritmo agile e immediato di una narrazione fitta di storie e di intrecci. L'universo magmatico e tentacolare dell'India contemporanea di Swarup è popolato da personaggi descritti con ironia più o meno marcata, talvolta ai limiti del grottesco, in una sequenza vertiginosa di eventi che riescono a tenere sveglia l'attenzione del lettore fin dalla prima pagina, e a dipanarsi senza ostacoli e senza il minimo cenno di stanchezza nonostante la considerevole mole di entrambe le opere.

Gli scenari ritratti attraversano ogni segmento della realtà indiana di oggi, passando dalle metropoli alle sonnolente cittadine di provincia fino ai villaggi, e rendendo conto delle numerose sfaccettature di un tessuto sociale stratificato e nettamente segnato tanto dalle rigide divisioni castali della vecchia India quanto dalla presenza di classi sociali subalterne e sottoproletarie, prodotto diretto del neocapitalismo. Swarup ripercorre la storia indiana attraverso l'analisi spietata del presente, tracciando una serie di motivi narrativi che si snodano sul territorio indiano nella sua interezza nel tentativo, perfettamente riuscito, di mappare la nazione al di fuori delle sue immagini consuete e stereotipate.

La struttura di entrambe le opere privilegia la ricchezza dell'intreccio narrativo rispetto a ogni digressione e riflessione extradiegetica. Non si tratta di un semplice dettaglio stilistico; Swarup, infatti, si pone ai margini di una stagione, ormai probabilmente chiusa, della letteratura angloindiana contemporanea, nota per qualche decennio con il controverso appellativo di “postcoloniale”. Per quanto di difficile definizione, anche per via dei suoi numerosi rimandi teorici, l'approccio postcoloniale si è basato sul presupposto tacito secondo cui la realtà indiana dovesse essere letta come dimensione segnata, storicamente e geograficamente, dall'eredità dell'impero britannico e dalla sua totale pervasività. Spesso affiancata ad altre categorie che

La più grande città del pianeta

hanno marcato il pensiero critico e la cultura letteraria del secondo Novecento, prima tra tutte quella di "postmoderno", la letteratura postcoloniale si è caratterizzata, tra le altre cose, dall'impossibilità o dal rifiuto di concepire e narrare la storia secondo un percorso rettilineo, addentrandosi invece nella ricerca di stilemi e canoni espressivi talvolta assai sofisticati (come nel caso di Salman Rushdie). Swarup, al contrario, afferma la centralità di una narrazione diretta e priva di mediazioni e artifici meta-testuali, quasi a significare che l'urgenza delle contraddizioni e i drammi della nuova India possano essere narrati solo attraverso una scrittura immediata e quasi cronachistica, lontana da ogni forma di sperimentalismo.

Entrambi i romanzi hanno una struttura ben definita. *Le dodici domande* è la storia di un giovane indiano che diventa, inaspettatamente, campione di un famoso quiz televisivo, e che, sospettato di avere vinto grazie a qualche inganno, ripercorre durante un interrogatorio gli eventi fortuiti di cui è stato protagonista, rivelando come una vita di stenti e spesso condotta ai limiti della legge possa essere una fonte di sapere ben più affidabile di qualsiasi libro. Romanzo picaresco nel senso più autentico del termine, è diviso in episodi chiaramente differenziati, ciascuno dei quali ha una sua compiutezza e autonomia, nonostante la presenza di alcuni personaggi e i riferimenti a eventi trascorsi ritornino di tanto in tanto nella narrazione. La struttura di *I sei sospetti* è invece più complessa: si tratta di un giallo che ruota intorno all'omicidio di Vicky Ray, figlio del corrotto ministro dell'interno dell'Uttar Pradesh e lui stesso colpevole dei crimini più svariati; sei personaggi, provenienti dai luoghi e dai contesti sociali più diversi (un funzionario ministeriale, un'attrice, un aborigeno, un furfante squattrinato che vive di espedienti, un politico e un giovane americano) si trovano coinvolti nella stessa storia e vengono tutti sospettati del delitto, che si risolve, nelle ultime pagine, con un finale inaspettato e forse non del tutto efficace.

La notorietà di *Le dodici domande* è stata accresciuta dopo la sua trasposizione cinematografica, realizzata nel 2008, con il film *The Millionaire* che neutralizza alcuni degli aspetti più interessanti e originali del romanzo, e sacrifica la ferocia fulminante dei bozzetti del romanzo a favore di una trama più banale, e, per molti aspetti, non priva di incongruenze e di zeppe narrative, nella quale i singoli episodi sono legati da una storia d'amore piuttosto scontata. Il ritmo serrato del testo, al contrario, rende al meglio i diversi spaccati dell'India contemporanea, evitando di racchiuderli, nella finta unità di un filo conduttore che culmina in un lieto fine di prassi. Non è un caso infatti che, mentre nel film la conciliazione finale è completa, con tanto di "cattivi" morti ammazzati e con la coppia dei protagonisti impegnata in un balletto bollywoodiano girato nella stazione di Mumbai, la conclusione del romanzo è di fatto aperta, quasi a suggerire

l'impossibilità di porre fine agli episodi narrati; il breve epilogo figura come un'appendice accessoria, mirata a soddisfare la curiosità di chi legge, e non come il momento finale di risoluzione degli intrecci presentati dalla storia.

Più che di un ritratto realistico dell'India di oggi, pare che Swarup abbia voluto dare vita, con i suoi romanzi, a un bestiario, una galleria di tipi che incarnano immagini emblematiche della società indiana. Tanto *Le dodici domande* quanto *I sei sospetti*, infatti, possono essere letti come un grandioso dittico satirico degli stereotipi della "India shining" esaltata negli anni più recenti, i cui protagonisti funzionano come icone più che come personaggi in senso classico. In *Le dodici domande* il protagonista racchiude sin dal nome il passato e il presente della nazione indiana, e la fisionomia composita della sua popolazione. Ram Mohammad Thomas è un riferimento chiaro tanto alla presenza simultanea di tre religioni sul suolo indiano (quella hindu, quella musulmana e quella cristiana) quanto alla successione con cui il dominio islamico prima, e quello britannico poi, si sono insediati in India, producendo nel corso dei secoli quello strano miscuglio di religioni, identità culturali e tradizioni politico-giuridiche che è stato troppo presto e troppo spesso liquidato in nome della retorica multiculturalista di una società pacificata con se stessa e con la sua pluralità di popoli e culture.

Non è solo il divario tra la popolazione ricca e i milioni di disperati a essere oggetto di entrambe le opere di Swarup, quanto quello esistente tra un'immagine propagandistica dell'India come stato moderno e perfettamente inserito nelle dinamiche del capitalismo globale e la realtà delle campagne o delle periferie, ancora fortemente ancorata alla tradizione. Da una parte, infatti, ci sono gli emblemi della nuova India, gli imprenditori, le star del cinema, i giovani della buona borghesia che parla inglese, i politici; dall'altra, la presenza, quasi ingombrante e inopportuna, della povertà e del disagio, prodotti del passato coloniale e delle politiche della globalizzazione, è resa dalle raffigurazioni dei senzatetto di Mumbai piuttosto che degli indigeni delle isole Andamane (*I sei sospetti*), o di discutibili missionari cristiani (*Le dodici domande*), degli orfani e dei mendicanti, e così via, in un universo infernale nel quale, a conti fatti, non è possibile individuare buoni o cattivi. Quella di Swarup è una narrazione sempre ironica e divertita, e tuttavia lucidamente consapevole degli ingranaggi complessi che regolano le realtà dell'economia e della società indiane; lo stile brillante e quasi leggero che segna pagina dopo pagina la scrittura della sua commedia umana restituisce ogni dettaglio di un caleidoscopio continuamente differenziato e cangiante e tuttavia drammaticamente immobile, intrappolato dagli innumerevoli retaggi del passato e dalle regole sprezzanti di un presente segnato dalle norme inique dell'economia neocapitalista e dalle minacce del terrorismo globale. ■

giuliano@unior.it

F. Giuliano insegna lingua inglese all'Università di Torino

La più grande città del pianeta

di Luisa Pellegrino

Kiran Nagarkar

RAVAN & EDDIE

ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Gioia Guerzoni, pp. 320, € 14,50, Metropoli d'Asia, Milano 2009

Ambarish Satwik

IL BASSO VENTRE DELL'IMPERO

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Andrea Strotti, pp. 192, € 12,50, Metropoli d'Asia, Milano 2009

Cyrus Mistry

LE CENERI DI BOMBAY

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Giovanni Garbellini, pp. 416, € 16,50, Metropoli d'Asia, Milano 2009

“Con i suoi quattordici milioni di abitanti, Bombay è la città più grande su un pianeta di abitatori di città. Bombay rappresenta il futuro della civiltà urbana del pianeta. Che Dio ci aiuti”. “God help us”. Queste le parole con cui Suketu Mehta apriva *Maximum City* (Einaudi, 2006; cfr. “L'Indice”, 2007, n. 5). Sono forse quei quattordici, oggi diciotto milioni di abitanti a spaventare e ad attirare l'attenzione mondiale su questa città? Le luci di Bollywood, l'incredibile crescita economica, la malavita dilagante fino al più remoto dei quartieri, l'esplosione edilizia che spinge la metropoli verso l'alto dei cieli, o l'altrettanto eclatante esplosione, in tutte le direzioni, di slum e baraccopoli sovraffollate?

Proprio a questo nuovo scenario mondiale, Andrea Berrini, fondatore della casa editrice Metropoli d'Asia, volge lo sguardo, con l'obiettivo di accogliere nuove voci attraverso le parole di scrittori che vivono e scrivono in questi paesi, soprattutto in India e in Cina. La collana è stata meritariamente inaugurata da un romanzo non recente, *Ravan & Eddie* di Kiran Nagarkar, che si apre con la scena beneaugurante di una natività. O meglio una doppia natività, tutta indiana, tra morte e rinascita, che accade il giorno della prima vigilia di Natale dell'India indipendente, un precipitare e rinascere che ricorda i “satanici versi” e la “mezzanotte” di Rushdie. Le vite di due comunità, rappresentate da Ravan, indù, e Eddie, cattolico, si intrecciano nel corso del romanzo in esistenze caratterizzate da abitudini quotidiane molto diverse, ma allo stesso tempo così uguali nelle sfide per la sopravvivenza quotidiana. A fare da sfondo è una Bombay fresca d'indipendenza, instabile, ancora alle prese con l'eredità coloniale. E Nagarkar fa affiorare tutte le contraddizioni e i problemi che la città si trova ad affrontare attraverso digressioni quasi cinematografiche che frammentano la narrazione. In uno dei tanti intermezzi, l'autore muove

l'attenzione sul problema dell'acqua, piaga perenne degli slum di Bombay/Mumbai, tanto da diventare pretesto di scontri violenti tra gli abitanti delle aree più povere: “Acqua, sangue. C'è forse differenza? Le guerre per l'acqua erano cominciate”. Il problema dell'acqua resta a tutt'oggi vivissimo, come scrive Suketu Mehta: “In tutti gli slum di Jogeshwari che vedo c'è un televisore (...) I veri beni di lusso sono acqua corrente, bagni puliti e trasporti e case adatte a esseri umani”.

Al momento della pubblicazione, nel '94, *Ravan & Eddie* non fu accolto con troppo entusiasmo dall'opinione pubblica indiana, che criticò la scelta dell'autore di passare dalla scrittura in marathi a quella in inglese. Nagarkar replicò alle critiche mettendo in discussione l'operato dello Shiv Sena – che ha governato il Maharashtra dal 1995 al 2001 – e più in generale della destra indiana, facendo notare come non si fossero mai seriamente adoperati per valorizzare le lingue indiane. Proprio in *Ravan & Eddie*, Nagarkar rileva come l'inglese, anche e ancor più dopo l'indipendenza, sia diventato strumento di potere, “Perché il mondo si può dividere in due: quelli che sanno l'inglese e quelli che non lo sanno. I primi sono i ricchi, i secondi i poveri”. L'India indipendente e la sua classe imprenditoriale decidono di accogliere il modello capitalista e l'inglese diventa veicolo di accesso verso questo nuovo mondo; così da retaggio culturale e lingua imposta del Raj britannico in India, diventa simbolo di un'altra forma di colonialismo.

Ed è proprio di potere coloniale, o meglio di de-costruzione del potere coloniale in India, che si occupa il chirurgo e scrittore Ambarish Satwik nella raccolta di racconti *Il basso ventre dell'impero*, il volume per il momento più innovativo della collana, soprattutto per l'uso che fa della lingua e per l'irriverenza nel trattare un tema abusato come quello del dominio coloniale inglese. Satwik analizza, nel senso più viscerale della parola, il tramonto dell'impero britannico in India attraverso le malattie, per di più veneree, contratte da membri del governo britannico e commercianti inglesi in India tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Ogni racconto prende le mosse da un avvenimento storico o da un personaggio realmente esistito, che l'autore fa rivivere e parlare nella finzione letteraria attraverso il suo occhio freddo e lucido di chirurgo. Satwik usa la lingua come un bisturi e nel suo operare fa scorrere pus e sangue e sperma senza risparmiare nessuno.

Da questi racconti, il colonizzatore inglese emerge quale “maschio” che usa il sesso come strumento di potere. Satwik attribuisce a Honoria Lawrence, moglie del sottotenente Henry, dure parole di denuncia. L'abuso sessuale verso la moglie diventa aperta metafora del dominio coloniale inglese in India, secondo quelli che Ann McClintock definisce “porno-tropics” dell'immagina-

zione europea, una lanterna magica del pensiero con cui il mondo europeo proietta paure e desideri sessuali repressi sulle colonie. Le malattie contratte da militari e governatori stranieri nelle colonie, a causa sia del cambiamento climatico, sia delle abitudini molto spesso “libertine” dei colonizzatori, sono sempre state lette come segno di impurità e di inferiorità dei paesi conquistati. Di malattia e contaminazione si continua a parlare nell'India moderna. Come scrive Arjun Appadurai, a rappresentare l'altro come sporco che macchia e infetta la città sono le classi più disaggiate, e la comunità musulmana in particolare.

Cyrus Mistry, fratello del più noto Rohinton Mistry, nel suo denso romanzo-cronaca *Le ceneri di Bombay*, ambientato tra gli anni sessanta e novanta del Novecento, ben analizza il problema della convivenza intercomunitaria e ricostruisce gli attacchi alla comunità musulmana avvenuti a Bombay nel 1993, pochi mesi dopo la distruzione della moschea di Ayodhya per mano dei fondamentalisti indù, nel dicembre 1992. Mistry racconta la violenza della guerriglia etnica e le sue parole risuonano più che mai vive alla luce dei nuovi attentati avvenuti a Bombay due anni fa.

L'autore analizza i problemi della città: dalla speculazione edilizia alle estorsioni della mafia cittadina ai danni degli immigrati di tutti gli stati indiani, dal lavoro delle Ong negli slum alla corruzione politica e all'ascesa del fondamentalismo indù in risposta alla frammentazione di una città alla disperata ricerca di un gruppo-casta, una religione nella quale potersi identificare. Il tutto attraverso la storia di Jingo, inetto aspirante scrittore alle prese con la ricomposizione dei frammenti di un'esistenza fatta di poche amicizie, un amore fallimentare, una totale incapacità di dedicarsi allo studio o al lavoro. Gli umori della città e quelli di Jingo si intersecano in un'analisi critica che unisce l'incapacità dell'individuo solo di vivere la quotidianità e la disgregazione di una metropoli le cui molteplici realtà diventano causa di rigidità e violenza. Nonostante la solida complessità dell'impianto strutturale del romanzo, la lingua non è sempre all'altezza e in alcuni capitoli la narrazione si fa più faticosa. Il lettore resta comunque inevitabilmente attratto dalla figura di Jingo, che lo rende partecipe delle dinamiche della sua città-mondo. E anche nel finale il lettore non può che condividere l'incredulità di Jingo nel constatare l'irrigidimento su base religiosa della città: “C'erano troppi vicoli in città, troppe case e alloggi, troppe persone che ci abitavano, troppa vita, perché chiunque potesse imporre un'uniformità a quel caos sfaccettato e ribollente. Ma era evidente che si sbagliava”. Chissà se nella corsa alla modernità Bombay/Mumbai riuscirà a mantenere le sue “facce, che cambiano con la rapidità delle fasi lunari”, come scrive Mistry, o se si arrenderà a un infelice destino statico e monocromatico. ■

sitalu@hotmail.it

L. Pellegrino è dottoranda in Letterature dei Paesi di Lingua Inglese all'Università di Torino



Questa recensione è tratta dalla rivista *Biblio* di New Delhi per porre a confronto, qui e nella pagina a fianco, due letture, del medesimo testo.

Hai letto l'Economist?

di Ajit Sahi

Arundhati Roy

QUANDO ARRIVANO LE CAVALLETTE

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese
di Giovanni Garbellini,
pp. 175, € 13,
Guanda, Milano 2009

“Hai letto la recensione dell'ultimo libro di Arundhati Roy sull'Economist?” mi ha chiesto un amico qualche tempo fa. Nel frattempo Roy si è premurata di scrivere un'elaborata replica alla recensione tutt'altro che benevola del settimanale britannico che, nelle sue vesti di sfrontato portabandiera del capitalismo neoliberale da più di un secolo e mezzo, non poteva certo dirsi entusiasta dell'incisiva requisitoria di Roy sul ruolo esercitato dalle politiche capitalistiche nella distruzione di milioni di vite, culture ed economie in India.

Tuttavia, a colpire il mio amico, più della gretta recensione dell'Economist e della replica tutto sommato superflua della scrittrice, è stata la sconcertante sfilza di commenti seguiti alla pubblicazione in rete della recensione, commenti carichi d'odio per Arundhati Roy, molti dei quali scritti da indiani. “Santo cielo – ha detto il mio amico, – perché la odiano così tanto?”. La risposta è semplice: Roy parla chiaro, dice verità accecanti alle classi medie urbane, guasta la festa e interrompe la manfrina secondo cui la miglior cosa capitata all'India da quando sessantadue anni fa si è liberata del giogo coloniale britannico è il ritorno a un'economia liberista, nonché l'avvento delle multinazionali e della grande finanza che strappano terre, fiumi e acque ai poveri. La classe media indiana detesta Roy perché la sua diagnosi ne minaccia lo status ben radicato di esecutore indiretto e fruitore diretto di un ordine sociale, politico ed economico di sfruttamen-

to che tratta con crescente brutalità centinaia di milioni di poveri in India: un ordine che Roy prende coraggiosamente di mira e del quale sogna la fine.

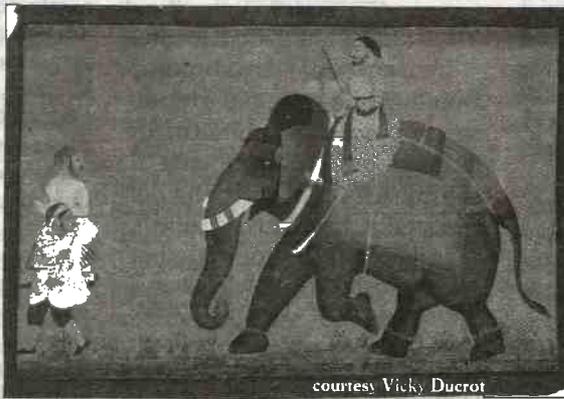
“Paradossalmente – scrive Roy nel saggio che dà titolo al libro – l'avvento del libero mercato ha portato alla più riuscita battaglia secessionista mai combattuta in India: la secessione delle classi medio-alte, trasferitesi in un paese tutto loro, lassù nella stratosfera, dove si mescolano alle élite del resto del mondo. Questo Regno Celeste è un universo a sé, separato ermeticamente dal resto dell'India. Ha i suoi giornali, film, programmi televisivi, pièce teatrali edificanti, sistemi di trasporto, centri commerciali e intellettuali”.

Che la sua sia una voce isolata nella più grande democrazia del mondo mi è sempre sembrato incredibile. Sarebbe logico credere che il più vasto movimento di liberazione nella storia dell'umanità abbia lasciato in eredità all'India moderna una tradizione intellettuale attenta e audace, rispettata da un gran numero di seguaci che avrebbero ritenuto lo stato, come pure le classi politiche e sociali dominanti, responsabili verso i poveri, i “milioni di senza parola” come li chiamava il Mahatma Gandhi (Mohandas Gandhi, *Il mio credo, il mio pensiero*, Newton Compton, 1992). Purtroppo la schiacciante maggioranza degli intellettuali indiani che firmano gli editoriali dei giornali, soprattutto inglesi, e prendono parte alle liti di pollaio negli studi televisivi è per lo più statalista e/o sciovinista, di rado o per nulla disposta a contestare l'intransigenza ultranazionalista della classe media su questioni cruciali come i rapporti con il Pakistan, il terrorismo con basi in Pakistan, la rivolta maoista nel cuore dell'India.

Sempre più spesso, pensatori senza peli sulla lingua come

Ashis Nandy, Palagummi Sainath e Praful Bidwai si vedono negato lo spazio sui media, ed è in questo contesto che gli scritti di Roy assumono una rilevanza ancora maggiore. La scrittrice ha saputo infatti raggiungere ampie fasce di pubblico internazionale grazie al Booker Prize vinto nel 1997, alla successiva adesione al movimento Save the Narmada e, negli ultimi dieci anni, al gran numero di scritti su questioni di interesse comune: dal diritto alla terra alla corruzione della magistratura, la più sacra delle mucche dell'India; dalla totale prostituzione dei media, tanto più virulenti contro i poveri quanto servili con le forze governative, alla persecuzione disumana di centinaia di musulmani innocenti per effetto delle aberranti misure antiterroristiche indiane.

Molti di questi saggi (scritti nell'arco di sei anni, dal 2002 al 2008) mostrano una giornalista e commentatrice d'eccezione. Se l'analisi di Roy si regge infallibile



courtesy Vicky Ducrot

sulle robuste pietre della logica pura, il suo giornalismo ha un vigore davvero insolito. Vaglia a uno a uno i “fatti” propinati dalle forze governative e li mostra per ciò che sono: subdola propaganda che mira a confondere l'opinione pubblica, riuscendoci, ancora una volta, per la prontezza con cui i media corporativi la ripetono a pappagallo. Il fatto che la maggior parte dei saggi sia stata redatta nell'infuriare delle controversie e non alla loro conclusione, come dissertazioni accademiche, rende i suoi scritti ancora più urgenti e coraggiosi.

Roy non ha davvero paura di nulla, nella più autentica tradizione del Mahatma Gandhi con il suo dire la verità a chi lo teneva

schivo: un metodo che continua a riecheggiare nei movimenti di liberazione di tutto il mondo. Il più sorprendente, e quindi il più significativo, è forse il saggio che contesta la versione fornita dallo stato su Afzal Guru, il “terrorista” condannato a morte dalla Corte suprema per il suo “ruolo” nell'attacco al parlamento indiano il 13 dicembre 2001. Nato come introduzione a una raccolta di interventi di avvocati, accademici, giornalisti e scrittori sulle controversie relative all'assalto al parlamento, lo scritto di Roy coraggiosamente suggerisce che la Corte suprema potrebbe non essersi comportata bene nel confermare

la condanna a morte di Guru. Nelle retrovie, i media acquiescenti mandano in onda la “confessione” dell'accusato, ricsusata dalla stessa Corte suprema perché inattendibile. “Le parole che vengono in mente sono complicità, collusione, coinvolgimento”, scrive Roy nel saggio intitolato *Breaking the News: Oltre la notizia*, dopo aver articolato tredici domande che rilevano falle

nel dossier della polizia sull'assalto al parlamento e accompagnano il lettore in una ricostruzione che rivela come Guru in passato fosse un agente delle forze di sicurezza dello stato del Jammu & Kashmir, con ciò sottintendendo la necessità di indagare su un eventuale ruolo dei servizi segreti nell'assalto al parlamento. “Non c'è bisogno di fingersi sconvolti all'idea, o di rifiutarsi anche solo di pensare e dire ad alta voce cose del genere”. L'importantissimo caso di Afzal Guru è argomento di ben tre saggi. Nel terzo (*And His Life Should Become Extinct*, “E si dia termine alla sua vita”, non compreso nell'edizione italiana del libro), Roy, che io sappia, l'unica giornalista che si sia preoccupata di appurare se Guru abbia avuto un giusto processo, dice: “Per cinque mesi, dal momento dell'arresto fino al giorno in cui il suo nome è stato iscritto nel registro degli indagati, Mohammad Afzal, rinchiuso in un carcere di massima sicurezza, non ha avuto nessuna assistenza legale, nessun avvocato difensore. Nessun principe del foro, nessun comitato di difesa, in India o Kashmir, e nessuna campagna di sostegno. Dei quattro accusati era il più vulnerabile”. Fatto ancora più scandaloso, il vicecommissario della polizia di Delhi, Rajbir Singh (lo “specialista di *encounters*” ucciso nel 2008 in quella che fu ritenuta una trattativa immobiliare finita male) costrinse Guru a “confessare” il crimine di fronte ai media pochissimi giorni dopo l'assalto al parlamento. “Nel corso di questa ‘confessione mediatica’ accadde un fatto

Biblio

Biblio. A Review of Books è una delle più importanti e accreditate riviste indiane di recensioni. Nata sul modello anglosassone, almeno da un punto di vista grafico e della organizzazione disciplinare, ha sempre scelto una lettura molto autonoma rispetto alla critica intenzionale. Con *Biblio* “L'Indice” ha avuto molti contatti e anche, in passato, una collaborazione diretta e fruttuosa.

curioso – scrive Roy. – In risposta a una domanda diretta, Afzal [Guru] disse chiaramente che Geelani [il principale accusato, professore dell'Università Sar di Delhi] non aveva nulla a che fare con l'assalto ed era del tutto innocente. A quel punto, ACP Rajbir Singh gli gridò di tacere e invitò i media a non riportare quella parte della ‘confessione’ di Afzal. *E i media hanno obbedito!*” (il corsivo è dell'autrice). Quale commentatore indiano denuncia con tale dovizia di particolari le connessioni tra forze di sicurezza governativa e mass media? Non meno rilevante è il postulato di Roy sul secolarismo indiano e sulla posizione inconfutabilmente brutale del paese nella valle del Kashmir. Roy non esita a parlare di ascesa del fascismo in India nelle sembianze dell'ideologia nazionalista dell'Hindutva, e da quando tali forze si sono macchiate del massacro dei musulmani in Gujarat, nel febbraio-marzo 2002, ne scrive diffusamente. Ma soprattutto evidenzia come il Congresso e il Bjp siano di fatto due facce della stessa medaglia: lavorano per consolidare potenti interessi finanziari e intaccare i diritti della popolazione alle terre e alle risorse locali. Esiste un solo metodo critico per valutare l'efficacia di un commentatore, e risiede nella qualità profetica che le sue parole acquistano con il passare del tempo. Ecco ciò che Arundhati Roy scrisse nel 2002, dopo il genocidio dei musulmani in Gujarat: “È questa la Hindu Rashtra, la Nazione Indù che tutti aspettavamo con impazienza? Quando i musulmani saranno stati messi al posto loro, latte e Coca-Cola scorreranno a fiumi nel paese? Quando il tempio di Ram sarà stato eretto, avranno tutti una camicia da mettere indosso e *roti* da mettere in pancia? Saranno asciugate tutte le lacrime? Si celebrerà un anniversario, nel marzo prossimo, o per allora ci sarà qualcun altro da odiare, in ordine alfabetico: adivasi, buddisti, cristiani, dalit, parsi, sikh?”.

Negli ultimi anni, gruppi dell'Rss pieni d'odio anti-cristiano hanno manifestato nello stato del Karnataka e, l'anno scorso, in Orissa. Quest'anno il primo ministro Manmohan Singh e il ministro degli Interni P. Chidambaram hanno, a più riprese, definito terroristi gli adivasi di Chhattisgarh perché conducono contro lo stato indiano una delle più prolungate guerriglie al mondo. E persino mentre questa recensione va in stampa, i media indiani hanno iniziato ubbidientemente a riferire di possibili legami con il terrorismo di un gruppo di dalit del Kerala.

(Tratto da “Biblio”, n. 9/10/2009.
Traduzione dall'inglese
di Barbara Servidori)

DISEGNI DEL XIX SECOLO

DELLA
GALLERIA CIVICA
D'ARTE MODERNA
E CONTEMPORANEA
DI TORINO

FOGLI SCELTI
DAL GABINETTO
DISEGNI E STAMPE

A CURA DI VIRGINIA BERTONE

Sono presentati circa 400 tra disegni e acquerelli, con la storia di quella collezione che, con i suoi 39.000 fogli, rappresenta una delle principali raccolte d'arte moderna a livello nazionale. L'opera è corredata da accurati apparati scientifici.

2009, cm 24,5 x 31, 2 tomi
di LXXXIV-636 pp. con 553 figure
a colori n.t. Rilegati in seta,
raccolti in cofanetto. € 120,00

OLSCHKI

MASSIMO DE VICO FALLANI

IL VERO GIARDINIERE
COLTIVA IL TERRENO
TECNICHE CULTURALI
DELLA TRADIZIONE
ITALIANA

L'attenzione è concentrata sul valore dell'uomo e della sua abilità artigiana, in un concetto di *giardino dell'uomo* che torni a essere tale attraverso le modalità della sua coltivazione; un giardino ‘biologico’ dove il binomio uomo-natura ritrovi la sua ferace identità e il vantaggio reciproco.

2009, cm 17 x 24, XVI-178 pp.
con 109 ill. n.t. di cui 36 a colori
e 13 tavv. f.t. a colori. € 19,00

GIUSEPPE SQUILLACE

IL PROFUMO
NEL MONDO ANTICO
CON LA PRIMA
TRADUZIONE ITALIANA
DEL «SUGLI ODORI»
DI TEOFRASTO

PREFAZIONE DI
LORENZO VILLORESI

Notizie curiose e aneddoti, vicende mitologiche poste all'origine di alcune sostanze aromatiche, informazioni di carattere geografico sulle rotte commerciali e sulla provenienza delle spezie, dati sulla preparazione artificiale delle fragranze e sulle loro proprietà cosmetiche e medicinali.

2010, cm 17 x 24, XXII-282 pp.
con 8 tavv. f.t. a colori. € 22,00

Vizi e virtù della crescita

di Tommaso Bobbio

Arundhati Roy

QUANDO ARRIVANO LE CAVALLETTE

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese
di Giovanni Garbellini,
pp. 175, € 13,
Guanda, Milano 2009

Radhika Jha

IL DONO DELLA DEA

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese
di Vincenzo Mingiardi,
pp. 494, € 20,
Neri Pozza, Vicenza 2009

Negli anni del miracolo economico e della lotta internazionale al terrorismo, l'India si è affacciata con sempre maggiore importanza tra le grandi potenze mondiali. In questo contesto, nel mare di una grande produzione letteraria, cinematografica e mediatica in generale, due libri recentemente usciti offrono interessanti spunti di riflessione per capire da quali basi sia nata, e in quale direzione stia andando il miracolo economico della "più grande democrazia del mondo". Quando arrivano le cavallette, raccolta di saggi recenti della scrittrice e attivista Arundhati Roy, e *Il dono*

della dea, l'ultimo romanzo di Radhika Jha, hanno radici molto diverse, descrivono situazioni e realtà che appaiono lontane, dagli interessi delle multinazionali e del "grande gioco" del mercato globale alle vicende di un piccolo paese della campagna agricola indiana.

Tuttavia, entrambi i libri muoiono intorno a un unico tema dominante, che collega idealmente le riflessioni delle due autrici: è l'India che sta cambiando, l'ossessione dei suoi politici e dei suoi burocrati verso un'idea di progresso e di sviluppo che rappresenta più uno slogan politico che un reale programma di miglioramento. L'immagine dell'India che cresce, che si scopre paese moderno nel nuovo mondo globalizzato, nasce sotto l'egida di un ideale di sviluppo che ha giustificato grandi cambiamenti nelle politiche economiche e sociali del paese, ma i cui effetti sono molto più contraddittori e incerti di quanto i politici e i media stessi siano disposti ad ammettere.

È proprio sulle conseguenze e sulle contraddizioni di questa ideologia del progresso che le due autrici propongono percorsi di riflessione molto differenti ma, spesso, convergenti nell'offrire un giudizio lucido e disincantato sull'India di oggi. Il volume di Arundhati Roy raccoglie articoli e interventi scritti tra il

2006 e il 2008. Le tematiche, ripetute in diverse varianti attraverso tutti i capitoli, si sviluppano attorno ai maggiori eventi che hanno caratterizzato la storia politico-economica del paese negli ultimi due decenni: dall'ascesa del fondamentalismo indu a forza politica dominante, all'apertura dell'economia indiana agli interessi dei grandi capitali, locali e internazionali, che vedono nelle foreste e nei fiumi indiani un'opportunità di espandere il proprio "spazio vitale" e nelle popolazioni che abitano

semplificazione nel presentare le sue tesi, Arundhati Roy lancia un "urlo selvaggio e ferino" contro i mali e i pericoli della democrazia contemporanea, e lo fa con una tale potenza che i suoi moniti travalicano i confini indiani per stimolare una riflessione critica anche in lettori d'oltre oceano, da dove provengono molti dei "mali" indicati dall'autrice.

Meno urlato ma non meno potente è invece il quadro offerto da Radhika Jha nel suo ultimo romanzo: qui il punto di vista è quello delle campagne indiane, e

gione, è lo sfondo su cui si incrociano le storie di vari personaggi, ognuno alle prese con aspetti diversi del cambiamento in corso. Così la fede cieca dei burocrati nella tecnologia come soluzione di tutti i mali si scontra con la diffidenza del vecchio capo villaggio, che vede nel progresso un germe inevitabile di corruzione dei costumi e teme per l'unità e la coesione della sua comunità. Allo stesso tempo, le speranze dei due contadini proprietari della vacca ibrida scatenano la superstizione degli altri abitanti del villaggio, che vedono nell'animale un segno divino, e lo stesso capo villaggio si piegherà alla fine a sfruttare la superstizione dei suoi compaesani per cercare di consolidare la sua autorità sulla comunità.

A differenza che nel libro di Arundhati Roy, nelle pagine di Radhika Jha sviluppo e cambiamento assumono contorni sfocati, in cui è difficile cogliere una strada netta, separare il bene dal male. Su questo sfondo rimane il dramma della povertà, che né i sacerdoti del progresso globalizzato, né i piccoli burocrati di provincia, né i capi villaggio conservatori sembrano in grado di alleviare con proposte concrete e praticabili.

L'India che emerge dalle opere delle due scrittrici non è banale né stereotipata, ma richiama il lettore a pensare oltre l'immagine semplicistica della crescita economica e del progresso. Nelle pagine di questi due libri troviamo alcuni aspetti che ci spingono a mettere in discussione per un attimo le verità del progresso e, rivolgendo lo sguardo dall'India a realtà a noi più vicine, potremmo scoprire che mucche e cavallette, come simboli di un progresso cieco e presagi di sventura, sono arrivate anche da noi.

T.Bobbio@rhul.ac.uk

T. Bobbio è dottorando in Storia dell'India presso la Royal Holloway University di Londra



queste terre dei "mangiapane a tradimento". Sotto lo sguardo critico dell'autrice, il rafforzamento di una cultura politica che si rispecchia in due parole d'ordine come "Unione e Progresso" (che per l'autrice sono storicamente sinonimi di nazionalismo e sviluppo) è causa di crescente intolleranza nei confronti del dissenso e della povertà. Sono queste le "cavallette" di cui parla Roy, i manifesti presagi di sventura che personaggi politici e intellettuali, sempre più allineati all'"ideologia unica" dello sviluppo e ciechi di fronte alla tragedia della povertà e dello sfruttamento di milioni di poveri, non vogliono vedere. Tali presagi negativi diventano sempre più evidenti nella vittoria della logica del profitto su ogni altra considerazione, morale, politica, o etica che sia. Allo stesso modo, gli effetti di tali politiche iniziano a vedersi in maniera sempre più evidente e tragica, così ad esempio la marginalizzazione estrema delle classi svantaggiate ha portato a un'ondata di suicidi che ha travolto le campagne indiane, dove centotantamila contadini si sono tolti la vita, schiacciati dai debiti con le multinazionali delle sementi e abbandonati dalle banche e dalle istituzioni.

Parallelamente al discorso economico esiste anche un altro tipo di discriminazione che, ci ricorda Roy, fa dell'appartenenza religiosa un motivo di ulteriore marginalizzazione: i pogrom anti-musulmani del 2002 nello stato del Gujarat costarono la vita a più di duemila persone e furono perpetrati sotto gli occhi condiscendenti, quando non partecipi, del governo locale. È questo il quadro di fondo su cui l'autrice sviluppa i suoi interventi, con l'intento di "riaprire gli spazi che si stanno chiudendo (...), continuare a parlare, insistere nel dire che ci sono altri modi di immaginare il mondo". Con una grande chiarezza di linguaggio e a volte un'eccessiva

le vicende dei vari personaggi coinvolti raccontano le trasformazioni che l'India rurale ha vissuto negli ultimi decenni e vive tuttora. Modernizzazione dell'agricoltura e progresso vengono spesso associati a un'idea di incremento tecnologico, e così l'autrice fa vivere sulla pelle dei suoi personaggi i cambiamenti portati alla vita contadina dalla "rivoluzione tecnologica", dove a un'apparente crescita economica si accompagna una radicale trasformazione del tessuto sociale e culturale dei villaggi. L'arrivo di una vacca da latte ibrida, incrociata con un toro spagnolo e quindi molto più produttiva delle normali vacche indiane, in un villaggio rimasto tagliato fuori dal resto della re-

POESIA CLASSICA INDIANA, a cura di Sigfried Lienhard e Giuliano Boccali, trad. dalle lingue dell'India di Giuliano Boccali, pp. 250, € 14,50, Marsilio, Venezia 2009

Molte forme nessuna forma: un flusso inarrestabile di paesaggi e personaggi del mito e del quotidiano, istantanee che si accavallano, tutto l'*horror vacui*, la ricchezza e quella particolare "orgia dei sensi" cui ha abituato la cultura indiana con la sua profusione di immagini, Buddha, Indra, Krishna e tanto altro. L'antologia copre un arco di venti secoli, dai primi esperimenti di poesia classica al 1600, e tra i meriti ha quello di riunire, per la prima volta, autori consacrati dalla critica sia in patria che fuori. Strofe del grande poeta Kalidasa, ma anche di monaci buddisti del IV secolo a.C., esempi di letteratura vedica, anonimi e testi tratti da antiche antologie si intrecciano a riferimenti a poemi epici e opere teatrali. Una produzione multiforme dal punto di vista dei generi e degli argomenti, e anche delle lingue, tradotte con un linguaggio che riesce a restituire intatte magia e vitalità dei testi e ad avvicinarle a specialisti e non. Una prefazione e un commento spiegano cronologia e provenienza delle liriche e introducono all'India educata dalla disciplina buddista a contemplare la bellezza.

Liriche colte si alternano ad altre, dal tono quasi popolare, immediato, moltissima natura, quella che suggestionò Goethe, e riflessioni sulla vita. Lo spazio maggiore è dedicato all'amore, declinato attraverso il repertorio di tutte le microsituazioni e gli stati d'animo possibili. Gelosia e desiderio, giochi di seduzione e rituali, rossori e tremori che accompagnano il primo sguardo o l'acme del piacere, è il rapporto con la fisiologia del corpo a essere scandagliato. Il linguaggio non è crudo, ma ricco di dettagli lirici, "indiscreti" nel loro realismo, dilatati e "costruiti per evocare sensazioni". Volutamente, retaggio del buddismo, manca qualsiasi forma di interesse per l'introspezione e i risvolti psicologici e il focus è sul microcosmo delle percezioni più intime, specchio dei meccanismi universali attraverso cui le emozioni nascono e si dissolvono o trasformano. Su questo sfondo in perenne movimento, in cui tutto è e rimanda ad altro, le proiezioni e i *déjà vu* sono continui e appagano, nonostante o forse grazie a un immaginario che mantiene il fascino del "lontano".

LAURA FUSCO

*diminuendo >
con affetto fortissimo*

Il giornale della musica vuole bene ai suoi lettori. Crediamo nella gioia del fare musica e nell'interesse a parlare di musica. Abbonarsi al giornale della musica classica, jazz, pop e world costa soltanto 29 euro.

ABBONAMENTO ANNUALE CARTA + PDF ON LINE	29 euro
ABBONAMENTO ANNUALE AL PDF ON LINE	19 euro
ABBONAMENTO TRIENNALE CARTA + PDF ON LINE	70 euro

il giornale della musica

info > www.giornaledellamusicaitalia.it/abbonamenti
 abbonamenti@edt.it 39 0115591831

Multisale, topi e cani randagi

di Italo Spinelli

Gli ultimi dieci anni, la decade della piena liberalizzazione economica in India, hanno visto una trasformazione radicale nella classe media delle aere urbane, e quella che sembrava una mera operazione di confezionamento del prodotto, messa in atto dall'industria cinematografica indiana, che produce mille film all'anno, in realtà per molti aspetti contiene una materia nuova più adatta al nostro tempo globalizzato.

In tutta l'India c'è stata una trasformazione, nella produzione e nel consumo di cinema, a seguito degli sviluppi avvenuti nell'intero settore dell'intrattenimento legato all'industria delle costruzioni, uno dei legami a sfondo mafioso che il cinema intrattiene, così come con la moda, con la stampa, con le società cinematografiche quotate in borsa, con il Medio Oriente, B-bay, la maximum city. Nel cinema la trasformazione avviene nel passaggio dalla celluloide al digitale, accompagnato da differenti tematiche, forme e contenuti. Il progresso tecnologico raggiunge nuovi canali di diffusione di massa, con l'avvento di nuovi media come vcd e dvd, nuovi canali televisivi, cellulari e Internet, tutti media e canali abbordabili a costi contenuti dalle grandi masse dei nuovi consumatori indiani, che hanno ridefinito l'approccio dell'intera industria cinematografica del subcontinente.

La nuova tendenza è evidente anche nell'aumento del numero di film a basso costo che sempre più frequentemente raggiungono la distribuzione in sala. Una presenza nei cinema impensabile dieci anni fa, l'affermazione cioè di un settore del pubblico attento a una sorta di *new wave* del cinema indiano. Il pubblico del cinema *art-oriented*. Questa tendenza non è definitiva e non segna una nuova era del cinema indiano, ma è certamente il fenomeno nuovo di cui oggi più si dibatte in India. Un mutamento crescente che modifica il *modus operandi* dell'industria dell'audiovisivo, legato al cambiamento socioeconomico del paese.

Bollywood, ovvero il cinema prodotto a Mumbai (Bombay), è solo un segmento dell'industria cinematografica del paese e certamente non rappresenta l'intero cinema indiano.

È comunque il più rappresentativo dello scenario dominante, in termini di principi operanti nel settore, di pubblico e di *share* economico. Il riferimento a "Bollywood" è utile per descrivere una specifica pratica industriale, dominata dallo *star system*, con una chiara idea di "genere" cinematografico, uno stile e una sorta di etica legata all'intrattenimento. Quando una famiglia tradizionale indiana esce la sera per andare al cinema, vuole davvero *an evening entertainment* in cinemascope, non meno di due ore e mezzo, se non tre ore, per sognare. Fino a qualche anno fa il pubblico voleva vedere

una storia proiettata sullo schermo, una saga di tre generazioni, una storia d'amore melodrammatica con intervalli comici, rocambolesche scene d'azione, set bellissimi e sontuosi, megastar adorate dal pubblico, coreografie spettacolari e naturalmente canzoni, da ricordare e cantare tornando a casa, l'intera famiglia, felice e contenta.

Ma in anni recenti questo modello ha subito qualche scossone, e sono stati più spesso i flop di questo cinema mainstream che i successi di botteghino a segnare l'ultimo decennio.

ABollywood, come a Hollywood, i produttori hanno a che fare con film di grandi budget, realizzati per un vasto pubblico di massa. Prodotti commerciali di un'industria che im-

nore, circa quattro milioni, in termini di presenze, rispetto al totale del pubblico indiano, ma il prezzo del biglietto è molto più alto, rispetto a quello indiano, così un film di Bollywood del 2001 come *Khushi* (*Qualche volta felicità, qualche volta tristezza*), conosciuto anche come *3KG*, con un cast di superstar (da Amitabh Bachchan, consacrato da "Newsweek" attore più famoso del mondo, a Shahrukh Khan, l'unico rivale, al nuovo divo Hrithik Roshan; le reginette Kareena Kapoor, Rani Mukerji e Kajol; e diretto da Karan Johar, l'astro nascente, il produttore/regista creativo con ambizioni oltre i confini, che combina la saga familiare con il ritmo Mtv), ha incassato, solo in Nord America, vari milioni di

Lo status unico dell'industria del cinema di Mumbai, che risale agli inizi degli anni trenta, è attribuibile anche alla diffusione dell'hindi, lingua di ceppo indoeuropeo, compresa da oltre 400 milioni di persone sul miliardo di abitanti dell'India, il che significa che circa il 40 per cento della popolazione può apprezzare il cinema hindi.

In termini di quantità, il luogo di produzione cinematografica più importante è Chennai (Madras) più che Mumbai, vera capitale del cinema.

Chennai, capitale del Tamil Nadu, realizza infatti non solo film in lingua tamil per il pubblico locale e d'oltreoceano, ma è anche il centro produttivo per la maggioranza dei film in lingua telugu, kannada e malayalam degli stati dell'Andhra Pradesh, Karnataka e Kerala. È nel sud dell'India che si trovano il maggior numero di cinema e di *studios*, con il 60 per cento di

strettamente commerciali, ma alcune opere sono culturalmente valide e alcuni film *low-budget* hanno ottenuto discreti riconoscimenti in festival internazionali, anche se pochissimi film "regionali" sono stati visti fuori dagli stati dove sono stati prodotti e realizzati. Senza riuscire a raggiungere il grande pubblico.

Negli anni sessanta, tra Bollywood e la cinematografia mainstream del sud emergeva una schiera di nuovi registi che ottenevano premi e riconoscimenti nei festival internazionali. Provenienti perlopiù dal Film Institute of India di Pune, con il supporto statale della Film Finance Corporation sotto l'egida della televisione di stato Doordashan, questi *filmmakers* diedero vita a una seconda primavera del nuovo cinema d'autore. Con i supporti economici statali nascono film socialmente più consapevoli, orientati al realismo sociale e formalmente più aperti all'estetica allora vigente nel cinema occidentale. Alcuni registi, soprattutto intorno alla metà degli anni settanta, si affermano nelle lingue regionali come altri, poi divenuti più commerciali, si esprimono in hindi. Sono film considerati "paralleli a Bollywood", che si riferiscono a nuove differenti convenzioni.

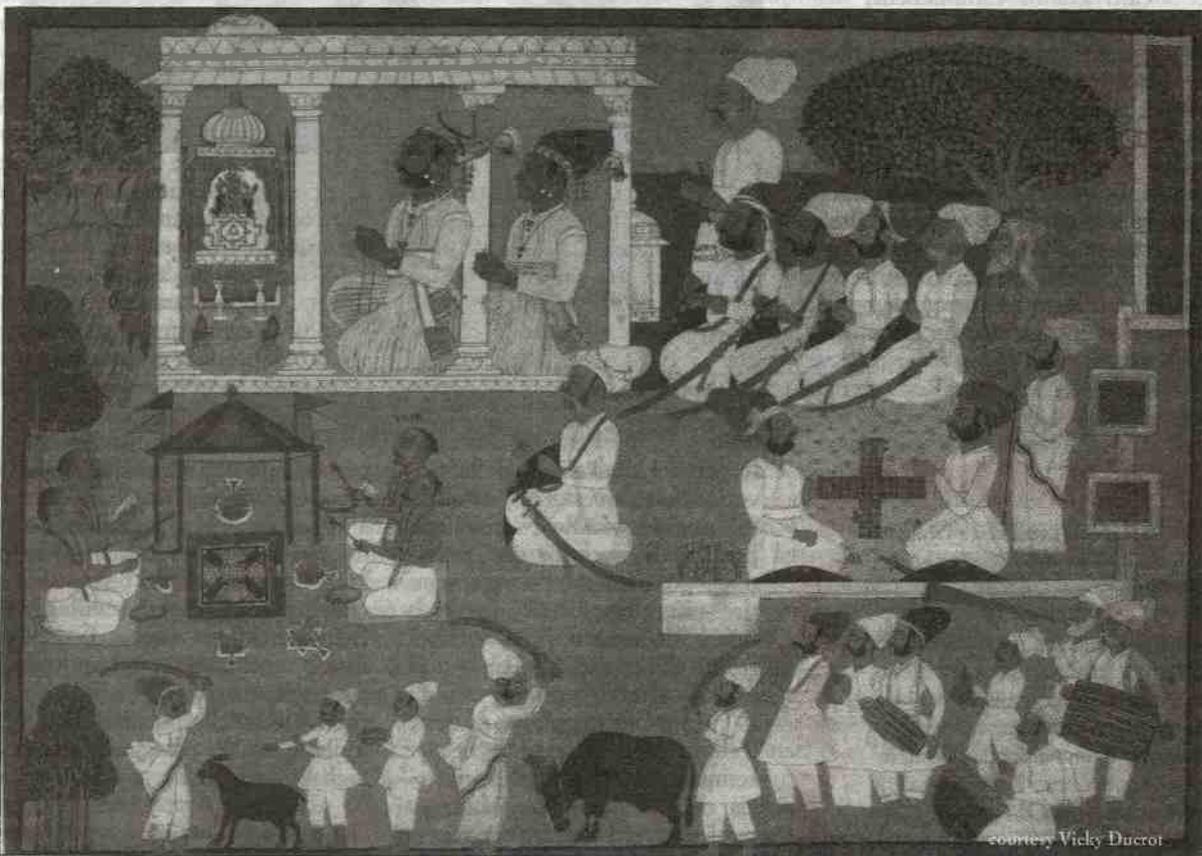
Questo "cinema parallelo", poi convenzionalmente definito "art cinema", è molto prolifico fino agli anni ottanta, quando i cambiamenti socioeconomici e politici del paese impongono un ritorno massiccio all'imperativo commerciale. Un'onda che si inabissa e scompare definitivamente nei primi anni novanta. Ma i solchi tracciati da quel "cinema parallelo" possono essere rinvenuti in alcune delle produzioni contemporanee dei giovani autori che guardano a un cinema "commerciale-d'autore", registi che stanno cambiando lo scenario

del cinema indiano, non solo di Bollywood. Il nuovo millennio si apre con la più grande produzione cinematografica del mondo in crisi, si susseguono i flop dei *blockbusters*. Bollywood si getta alla ricerca di nuove formule, lontano da Bombay.

Nel 2000, alla Mostra del cinema di Venezia, il regista bengalese Buddhadeb Dasgupta ottiene il premio speciale della giuria per la regia di *Uttara* ("I lottatori"). Nel 2001, *Gadar. Ek Prem katha* ("La rivolta. Una storia d'amore"), cocktail di patriottismo pop pirotecnico, diventa uno dei maggiori successi di botteghino degli ultimi anni.

Nel 2000, alla Mostra del cinema di Venezia, il regista bengalese Buddhadeb Dasgupta ottiene il premio speciale della giuria per la regia di *Uttara* ("I lottatori"). Nel 2001, *Gadar. Ek Prem katha* ("La rivolta. Una storia d'amore"), cocktail di patriottismo pop pirotecnico, diventa uno dei maggiori successi di botteghino degli ultimi anni.

Ambientato durante la Partizione, decisamente antipakista, racconta di un camionista indiano alla ricerca della moglie musulmana rimasta in Pakistan. *Lagaan* ("C'era una volta in India"), Premio del pubblico al Festival di Locarno, diretto da Ashutosh Gowariker, prodotto e interpretato da Aamir Khan, star della nuova Bol-



piega centinaia di migliaia di lavoratori, con finanziamenti di banche, governi regionali, ex attori di Bollywood diventati personalità della politica, la mafia. Questa produzione non rappresenta che il 25-30 per cento dei film indiani prodotti annualmente. Dei 973 film indiani prodotti, per esempio nel 2004, solo un terzo era in lingua hindi, cioè prodotti per il vasto mercato di lingua hindi, il potenziale mezzo miliardo di spettatori che vanta Bollywood.

Negli ultimi dieci anni sono avvenuti cambiamenti significativi anche nella fruizione della produzione cinematografica. I nuovi *malls* hanno attratto al consumo la nuova classe media delle maggiori città, non solo nel paese ma anche all'estero, animando l'affluenza nelle nuove multisale. Edifici a sei, sette piani, enormi, dove si riversa, si dà appuntamento, consuma tutta la popolazione urbana benestante così come le comunità indiane Nri, *non-resident Indian*, soprattutto in Inghilterra e Stati Uniti. Il mercato del pubblico Nri è ovviamente una fetta mi-

dollari. Il film ha raggiunto un vasto successo commerciale per il suo appeal diretto esattamente a quel settore urbano benestante di pubblico che riempie le megasale dei *malls* in patria e all'estero.

Le multisale convivono con migliaia di sale fatiscenti, cinema decrepiti con muri scrostati di tinte scioccanti, aperti ogni giorno dalle nove del mattino fino a sera, al pubblico come ai topi e alle vacche.

Accanto alla cassa, un baracchino vende *pakor* vegetali e non vegetali, circondato da cani randagi che hanno il privilegio di entrare e uscire dal cinema a loro piacimento e rischio. Il poco pubblico che decide di pagare per accomodarsi su vecchie poltrone lise, se non rotte, mastica *betel* che sputa sul pavimento e sui muri, assistendo a film che non vengono più diffusi in sala dai proiettori 35 mm, ormai relict del passato, ma da piccoli laptop, proiettati dalla galleria su uno schermo invariabilmente polveroso e sporco, che peraltro nessuno si cura di pulire.

tutti gli schermi indiani localizzati nei quattro stati meridionali. Bollywood e il cinema del sud costituiscono, in differenti contesti, l'essenza del "cinema popolare indiano", con un profilo produttivo comune: film a grosso budget.

Le due cinematografie condividono un approccio tradizionale, rispettando l'unicità del cinema tradizionale popolare indiano, con l'uso di musica e balletti, e impiegando lo *star system*, che ovviamente ha protagonisti diversi nel sud o a Mumbai. Fuori dei quattro stati del sud esistono le cinematografie cosiddette regionali, in lingue che includono il bengali (parlato da oltre 90 milioni di persone, una minoranza che condivide il mercato del West Bengala e dell'attuale Bangladesh) e il marathi, l'altra lingua di Mumbai (nello stato del Maharashtra) oltre l'hindi. I film cosiddetti regionali hanno un potenziale pubblico relativamente più contenuto e devono di solito accontentarsi di stanziamenti più bassi. Fino a pochi anni fa la maggior parte delle produzioni regionali erano

Poter dirsi musulmano

di Marina Forti

Aatish Taseer
**STRANIERO
 ALLA MIA STORIA
 VIAGGIO DI UN FIGLIO
 NELLE TERRE DELL'ISLAM**

ed. orig. 2009, trad dall'inglese
 di Andrea Sirotti,
 pp. 297, € 21,
 Einaudi, Torino 2010

Nel luglio del 2005 un giovane reporter pubblica la sua prima "storia di copertina" su un noto magazine britannico: un reportage sui giovani musulmani di Beeston, il sobborgo di Leeds, in Inghilterra, dove erano cresciuti gli attentatori che pochi giorni prima avevano fatto esplodere treni e autobus a Londra provocando una strage. L'autore, ventiquattrenne, si soffermava sulla frattura generazionale visibile tra i musulmani immigrati, il senso di frustrazione dei figli, il loro estraniarsi rispetto ai genitori, quel sentirsi né pakistani né inglesi che li spingeva a darsi una nuova identità musulmana "extranazionale": ecco, concludeva, il terreno su cui cresce l'estremismo islamico in Gran Bretagna.

Spiegazioni troppo semplici? Certo è che per Aatish Taseer, figlio di una giornalista indiana e di un politico pakistano, cresciuto a New Delhi con la madre e la sua famiglia sikh, e con una foto incorniciata come unica presenza del padre, quel giro a Beeston diventa l'antefatto di un nuovo viaggio, più complesso, che racconterà in *Straniero alla mia storia*. Un percorso duplice, per la verità: viaggio "nelle terre dell'islam" ma anche, forse ancor più, attraverso le multiple identità del subcontinente indiano, di cui l'autore stesso è figlio. Quel reportage sull'estremismo islamico in Inghilterra, infatti, gli frutta la prima lettera che suo padre gli abbia mai scritto da quando è nato: gelido, lo accusa di avallare la propaganda contro i musulmani senza capire le ragioni per cui l'estremismo si espande. È allora che l'autore si chiede: cosa significa definirsi musulmano? Cresciuto in un ambiente laico ed eterogeneo, Taseer non capisce come i suoi coetanei di Beeston trovino nell'islam un'identità "al di sopra della storia". Ancor più si chiede "in che modo mio padre, che si professava miscredente rispetto ai principi fondamentali dell'islam, potesse definirsi musulmano", quasi fosse un'identità nazionale.

Per risponderci, Taseer viaggia tra Istanbul e Damasco, Gedda e la Mecca, Tehran e infine il Pakistan: paesi musulmani ma profondamente diversi tra loro per storia e sistemi politici. Un po' reportage, un po' ricerca interiore per comprendere il padre, il viaggio si rivela uno slalom tra identità ricostruite, storia immaginata, alienazione presente. Nella laica Turchia, dove l'islam è brandito in reazione alla laicità di stato, trova il giovane Abdullah, che voleva studiare economia ma

è finito a studiare il Corano: si professa convinto che l'islam, con i suoi valori immutabili nel tempo, sia l'unico sistema ideale capace di resistere all'aggressione del "sistema mondo", di cui la civiltà occidentale è il centro. Nella Siria del nazionalismo arabo (una volta laico) scopre che le moschee fioriscono, anche perché in assenza di libertà di stampa e di espressione culturale sono l'unico spazio. E però, con stupore, nota quanto sia politicizzato il sermone del venerdì ad Abu Nour, scuola coranica di fama internazionale, con ministri e gran mufti uniti nell'assimilare i nemici dell'islam a quelli del governo: è noto che "la moschea si sporca le mani vezzeggiando i dittatori", e questi a loro volta cercano legittimità nella moschea.

Sempre a Damasco sente il Gran Mufti di Bosnia riscrivere la storia: dalla *reconquista* cattolica dell'Andalusia al Trattato di Berlino che nel 1878 tolse i Balcani all'impero ottomano, una lunga storia di aggressioni dell'Occidente cristiano contro l'islam. Annota: tutto punta a promuovere l'idea di un grande passato islamico, da ripristinare -

pervasiva la forza disciplinare del regime.

Tutto questo però è alternato a un altro percorso, più personale: la memoria dell'infanzia tra i cugini sikh, il turbinoso amore tra sua madre e suo padre e la loro separazione definitiva quando lui aveva appena diciotto mesi, i vani tentativi di stabilire un contatto con questo padre distante: Salman Taseer, oggi governatore del Punjab pakistano, che aveva incontrato Zulfikar Ali Bhutto a Londra e ne era diventato un fervente ammiratore, per poi seguirne la figlia Benazir nelle battaglie politiche. Memorie più remote: la famiglia materna costretta a lasciare Lahore, nel 1947, dopo la Partizione tra Pakistan e India.

Due viaggi convivono felicemente nella scrittura. E si fondono nell'ultima tappa, il Pakistan: dove l'autore cerca di capire come una nazione possa essere tenuta insieme dalla fede. Infatti è l'islam la ragion d'essere del Pakistan, nato come nazione dei musulmani del subcontinente indiano, e per differenziarsi dall'India i pakistani stentano a riconoscere gli elementi culturali del passato comune, come la tradizione sufi intrisa di induismo. Ma la religione non basta a fare una nazione, constata l'autore, che trova l'identità musul-

lywood, e interamente girato in Gujarat, racconta la rivolta anti-britannica contro l'oppressivo sistema delle tasse imposto dall'impero, attraverso una sfida a cricket tra contadini indiani e militari dell'esercito inglese. Candidato all'Oscar come miglior film straniero, diventa il primo film rappresentativo della nuova era di Bollywood.

Il 2002 è segnato da *Devdas*, ennesimo remake spettacolare di un grande successo popolare degli anni cinquanta. Diretto da Sanjay Leela Bhansali e interpretato da Shah Rukh Khan e dalla bella Aishwarya Rai, affiancata dalla diva più sexy, Madhuri Dixit, è una tragica storia d'amore logorata dalle differenze sociali, di casta. Il più costoso film mai prodotto a Bollywood fino ad allora. Presentato al Festival di Cannes, in patria non sfonda come previsto. L'industria cerca il grande successo di botteghino, e *Raaz*, un *mystery* romantico di Vikram Bhatt, sembra riaccendere le speranze, come la love story trasgressiva di *Jism*, una coppia irregolare, uomo sposato e amante, personale successo di botteghino della bellissima sensuale Bipasha Basu. Aumentano i film il cui soggetto ruota intorno all'adulterio.

Nel 2003 arriva un altro film a grosso budget: *Boom* di Kaizad Gustad, un mix di balletti e canzoni tra il mondo della moda e il sottobosco mafioso di Mumbai che provoca scandalo tra i critici cinematografici per l'uso continuo di sollecitazioni sessuali filmate con movimenti di macchina "sporchi", veloci riprese e montaggi che segnano un'accelerazione che ammicca al cinema americano, in cui l'icona Bib B, Amitabh Bachchan, viene proposto in una caricatura dei boss mafiosi, non rasato, sporco. E *l'enfant prodige* del cinema duro, violento, a sfondo sociale, magnificamente girato con musiche molto ben eseguite, il cinema del bravo e cattivo Ram Gopal Varma, realizza *Bhoot*, film d'azione, ancora ambientato nel sottobosco criminale mafioso di Mumbai.

Per tutto il 2003 continuano a circolare pellicole sui costi umani della Partizione, infarcite stavolta di sentimenti non solo nazionalisti anti-pakistan, storie che sottolineano casi di fratellanza tra i due paesi. Il rapporto India-Pakistan è una sorta di ossessione dell'industria cinematografica di Mumbai. Una storia di guerra e pace, di soldati che esercitano le arti marziali.

Coppie di amanti hindu-musulmane divise, ma soprattutto il successo del tour in Pakistan del team indiano di cricket, risveglia negli sceneggiatori di Bollywood il desiderio di celebrare i sentimenti pacifici che legano l'India al suo vicino. *Main Hoon Na* di Farah Khan, film nostalgico che racconta di un super eroe che tenta in ogni modo, anche comicamente, di salvaguardare la pace tra i due paesi, e *Veer-Zaara*, melodramma sulla difficile armonia in una coppia indo-pakistana, lui pilota dell'aviazione militare indiana e lei ricca ragazza pakistana. Realiz-

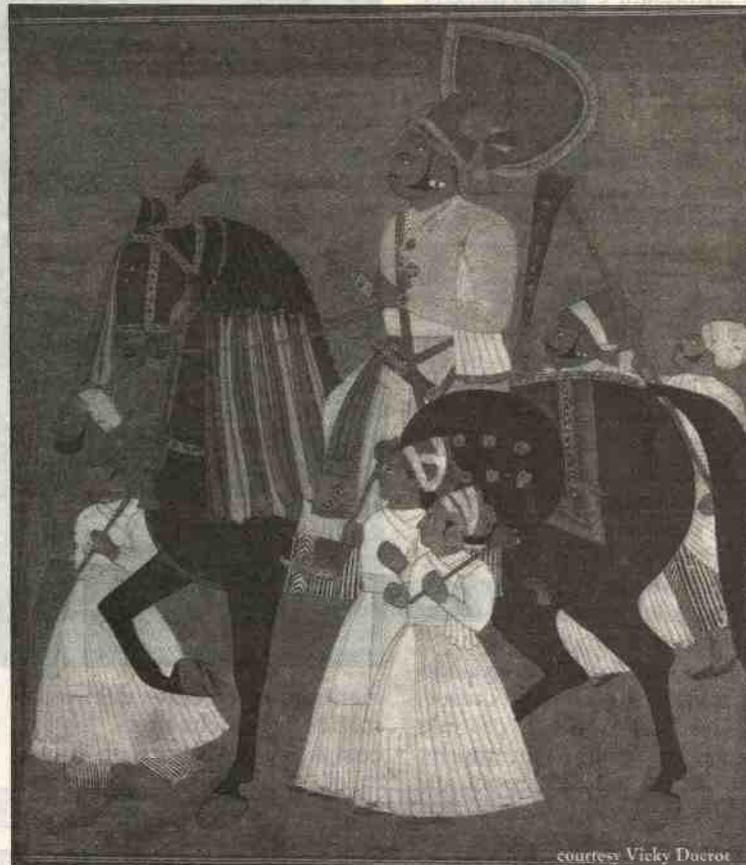
zato dal potentissimo produttore-tycoon di Bollywood, Yash Chopra. Le due pellicole, entrambe interpretate dalla grande star Shahrukh Khan in uniforme, sono i titoli più amati dal pubblico indiano, che esce dal cinema convinto che India e Pakistan possano vivere insieme felici e contenti, una fantasia che accompagna tutto il 2003.

Il 2004 vede un'esplosione di temi: storie erotiche, amicizie lesbiche, protagonisti sieropositivi, malavita, in cui Bollywood sperimenta nuovi soggetti. Ma emergono i nuovi film del cinema non-mainstream: Sudir Mishra, giovane regista di film vagamente politici; Govind Nihalani che realizza *Dev*, film bello e importante sul communalismo e le complicità della polizia di Mumbai, con grandi attori come Amitabh Bachchan, Om Puri. Un pugno nello stomaco per il pubblico. Il regista che ha iniziato a rinnovare Bollywood, Mani Ratman, nato e cresciuto in Tamil Nadu, si trasferisce a Mumbai, che lo adora, dove dirige *Yuva*.

Proseguono nel biennio successivo le nuove sceneggiature, anche di satira sociale, a raccontare l'India che cambia, film a sfondo storico come l'anti-britannico *The Raising*, diretto da Ketan Mehta con un trionfale ritorno di Aamir Khan, presentato a Londra alla presenza del principe Carlo. I successi di *Omkara*, di Vishal Bhardwaj, reinvenzione dell'*Otello* di Shakespeare, o *15, Park Avenue*, di Aparna Sen, veterana del cinema d'autore, che si cimenta con la storia di una ragazza schizofrenica a seguito di uno stupro, dimostrano che non tutto il cinema commerciale è finalizzato solo a fare soldi. Il pubblico vuole vedere cose nuove, avere altre visioni. E una nuova leva di registi dilaga nei multiplex di New Delhi, Chennai, Mumbai e Kolkata (Calcutta). *Black Friday* di Anurag Kashyap, sdoganato dopo due anni e mezzo di censura, sulle bombe di Mumbai del '92, rivela il nuovo autore della *nouvelle vague* del cinema hindi. I suoi film, anche se ripercorrono vecchie storie, come *Dev.D* (personalissimo remake di *Devdas*), ottengono il consenso del pubblico giovane, globalizzato, e digitalizzato. Due donne, rispettivamente sceneggiatrice e attrice, Sonee Taraporevala e Nandita Das, passano dietro la macchina da presa, con due film importanti e belli, una commedia sociale sulla comunità parsi di Mumbai per la sceneggiatrice di Mira Nair, e una storia dura, drammatica, sui pogrom antimusulmani in Gujarat nel 2004, firmata dall'attrice e attivista sociale Nandita Das.

Il decennio si chiude con il trionfo di un altro film indiano, *Slumdog millionaire*, coproduzione internazionale diretta dal regista di *Trainspotting*, Danny Boyle, che dimostra quanto talento arde sotto le ceneri di una cinematografia gigantesca. La porta è aperta, il cambiamento e la rinascita di un nuovo cinema si respira nell'aria delle metropoli indiane.

asiaticafilmmediale@hotmail.com



courtesy Vicky Dacrot

anche nel suo perduto potere temporale - "tornando alla lettera del Libro". "Seminascosti dalla fede" sono i problemi del mondo reale, nota Taseer: la frustrazione del sentirsi culturalmente depredati, le pulizie etniche viste sugli schermi tv, l'emigrazione, la perdita di identità: cose che "definivano l'esperienza moderna, nulla di specifico all'islam". Ma "la moschea solleva problemi reali e li soffoca nella preghiera".

Il viaggio prosegue con un abbozzo di pellegrinaggio alla Mecca, dove l'autore si sente fuori posto. E un passaggio in Iran, che nel 1979 ha sperimentato una rivoluzione islamica, ma dove la storia preislamica è inaspettatamente presente, e dove l'autore assaggia quanto sia

mana frammentata in tante identità differenziate e in conflitto fra loro, in un paese segnato dal sistema feudale, "privo di leggi e ferocemente diviso al suo interno".

Non è chiaro se Aatish Taseer abbia trovato risposte alla domanda iniziale. Ma quando arriva a Lahore il 27 dicembre 2007, la sera in cui Benazir Bhutto viene uccisa, e trova suo padre devastato dal lutto, prova infine qualche simpatia per "quell'uomo che avevo giudicato duramente perché non aveva saputo affrontare il suo passato quando si trattava di me, e ora vedevo meditare sulla storia crudele del suo paese".

fortimar@gmail.com

La reazione del governo indiano alle sollevazioni maoiste dell'India centrale

Dove la democrazia finisce

di Prem Shankar Jha

Fra il 4 e il 6 aprile, un gruppo di ribelli che si autodefinisce Partito comunista (maoista), ma che la maggior parte degli indiani chiama "Naxaliti" per via di un lontano legame con una mancata rivolta di ispirazione marxista avvenuta negli anni sessanta nel villaggio di Naxalbari (nello stato del Bengala occidentale), ha fatto esplodere un mezzo della polizia e attirato in un'imboscata un intero contingente di forze dell'ordine, in una foresta dell'India centrale. I due attacchi terroristici hanno provocato 86 perdite e, congiuntamente, rappresentano probabilmente il peggiore colpo mai subito dalle forze di polizia indiane in tempo di pace. L'India delle grandi metropoli è stata colta di sorpresa, perché in due decenni di crescita convulsa, liberamente guidata dal mercato, aveva dimenticato che la maggioranza del paese è ancora povera. L'insurrezione maoista, iniziata nel 2005, è stato il primo segnale di allarme e, con tutto l'orrore suscitato, si è trovata senza risposte.

Dalla sua costituzione, l'India ha affrontato, e sostanzialmente controllato, quattro significative sollevazioni. Ha perciò sviluppato una strategia altamente sofisticata per farvi fronte. Il primo dei suoi principi di fondo è che il potere militare da solo non è mai in grado di schiacciare una rivolta. Il massimo che può fare è sfiancare i militanti e costringerli ad abbassare le loro richieste a un punto al quale sia possibile il raggiungimento di un compromesso. In secondo luogo, poiché ciò richiede che sia i rivoltosi sia lo stato rivedano costantemente le rispettive posizioni, diventa imprescindibile mantenere sempre aperte delle linee di comunicazione. In terzo luogo, maggiore è la quantità dei contatti, più facile è valutare ciò che i propri oppositori vogliono, o possono essere persuasi ad accettare.

Ma in qualche modo, quando si è trattato di affrontare i maoisti, nella cintura tribale centrale ricca di minerali, il governo ha dimenticato tutte le lezioni apprese dai passati successi. Un prerequisito essenziale per un'interazione di questo genere è una solida società civile, fatta di avvocati, professori, giornalisti, *anchormen* televisivi, operatori del sociale e attivisti impegnati nelle campagne per i diritti civili, che si esprima in libertà e che, volendo agire come intermediaria fra il potere statale e i ribelli, diventi una forza magnetica decisiva nel fare pressione contro una completa separazione di costoro dallo stato centrale. Ma una società civile di questo tipo si sviluppa solo in una democrazia sana. I rivoltosi questo di solito lo sanno bene, per cui il loro obiettivo è la libertà nei termini in cui la definirebbe Amartya Sen, nel senso positivo di empowerment e non in quello negativo di dissociazione, e quindi l'interazione con la società civile rende più facile agli

attivisti piegarsi alle pressioni della democrazia senza abbandonare l'unione.

Perché questa estraniamento si è spinta fino al punto che i membri della società civile sono diventati meno critici rispetto alle atrocità inflitte dai maoisti alle popolazioni adivasi [cioè le minoranze tribali indiane], che non rispetto a quelle inflitte dallo stato? Perché, in sostanza, la società civile, che dello stato dovrebbe essere alleata, si è invece trasformata in sua nemica?

Per valutare sino a che punto questa estraniamento sia giunta, è sufficiente leggere gli ultimi numeri di "Outlook" e "Tehelka", due dei più seri periodici indiani, la prima pagina di "The Hindu" dello scorso 16 gennaio, nonché il forte e argo-

quando la Crpf (Central Reserve Police Force, riserva centrale delle forze di polizia), male addestrata, male equipaggiata e demoralizzata, si è dimostrata inadeguata contro i ribelli, è stata creata la Salwa Judum ["marcia di pace" o "marcia di purificazione", a seconda delle traduzioni], una milizia paramilitare costituita da nativi tribali e non, che avrebbe operato in tandem con il corpo di polizia. I contingenti armati sono stati potenziati con speciali unità antiterrorismo, create all'interno della Crpf, dai nomi fantasiosi, come Grayhounds (mastini grigi), Cobra e Jharkhand Jaguars. Queste forze avrebbero dovuto cooperare per sfollare le aree infestate dai Naxaliti e quindi stabilire una zona "free fire" [che si suppone cioè priva di civili dove l'artiglieria

controllate dai Naxaliti in campi governativi. Nel gennaio del 2007 c'erano nel Chhattisgarh più di 4.000 di questi agenti speciali e più di 50.000 persone ridotte a una vita da profughi nei campi. Ben presto il Chhattisgarh iniziò a essere qualcosa di simile alla Bosnia e al Kosovo.

Il potere delle armi, insieme al non dover giustificare nulla, hanno agito da afrodisiaco sui giovani sottoproletari della Salwa Judum. Nei successivi tre anni, un piccolo ashram gandhiano, il Vanavasi Chetna Ashram, fondato diciassette anni prima da Himanshu Kumar per educare gli adivasi in merito ai loro diritti e alle loro opportunità, ha presentato seicento cause contro lo stato per incendi a case di adivasi, sequestri delle loro proprietà, assalti, stupri e omicidi. Un sociologo dell'Università di Delhi, Nandini Sundar, e altri attivisti sono poi riusciti a portare questi crimini di fronte alla Corte suprema che, dopo l'ottenimento di una relazione della Commissione nazionale per i Diritti umani, ha accertato prove incontestabili di incendi di villaggi su larga scala e di grandi quantità di persone scomparse. La Corte ha concluso inoltre che molta gente era stata costretta ad andare nei campi contro la sua volontà e che il governo dello stato aveva reclutato dei minori nelle forze di polizia.

Il governo del Chhattisgarh ha tenacemente difeso la Salwa Judum e il governo centrale si è passivamente allineato.

Se la Salwa Judum ha creato la prima incrinatura fra lo stato e l'intelligenza indiana, e il reclutamento degli agenti speciali di polizia la seconda, il totale fallimento nella lotta contro i maoisti attraverso la forza ha determinato la spaccatura completa. Sono le cifre stesse del governo a dirlo. L'8 ottobre dello scorso anno i maoisti hanno ucciso 18 agenti, di cui dieci dei corpi speciali, della polizia del distretto di Gadchroli, nello stato di Maharashtra. La polizia sostiene di avere fatto dalle 15 alle 17 vittime tra i ribelli, ma non è stato rinvenuto nessun corpo. Il 17 settembre, a Dantewada, nel Chhattisgarh, i rivoltosi tesero un agguato a una pattuglia delle forze di sicurezza Cobra, uccidendo sei militari di cui un vicecomandante. In tre attacchi sferrati tra l'11 e il 30 giugno i maoisti hanno ammazzato 53 agenti nel Chhattisgarh e nello Jharkhand. In uno solo dei casi le forze dell'ordine sono state in grado di rispondere con prontezza eliminando sette maoisti. In tutto, nei primi dieci mesi del 2009 i ribelli hanno ucciso 293 agenti di sicurezza, perdendo (secondo le fonti di polizia) 234 dei loro combattenti. È l'unica rivolta degli ultimi cinquant'anni, senza escludere la sanguinosa battaglia attualmente condotta dall'esercito pakistano contro i Talebani lungo il confine afgano, in cui le forze di sicurezza hanno subito più perdite dei guerriglieri.

Il fallimento sta diffondendo il panico nell'amministrazione statale e nel ministero degli Interni, accompagnato da un ineluttabile desiderio di occultare l'effettiva portata della catastrofe. Fiducia, tolleranza verso il dissenso e libertà di informazione sono state le prime vittime. Così il 17 maggio, mentre il resto del paese celebrava la vittoria alle elezioni del Congresso, cinquecento poliziotti e paramilitari di Chhattisgarh sono piombati sugli operatori sociali del Vanavasi Chetna Ashram, li hanno svegliati e hanno dato loro un'ora per fare le valigie e sgomberare, dopo di che, usando i bulldozer, hanno raso al suolo fino all'ultimo edificio.

Quando uno studente dell'Indian Institute of Science di Bangalore che si trovava in visita ha protestato, l'ufficiale di polizia che conduceva l'operazione lo ha prelevato, picchiato selvaggiamente e costretto a "confessare" che Himanshu Kumar era un agente dei Naxaliti e contemporaneamente gestiva un giro di prostituzione. La polizia ha poi arrestato il principale assistente dell'ashram, Kopa Kunjam, e terrorizzato altri due, Sukhdev e Lingu, inducendoli a lasciare il posto.

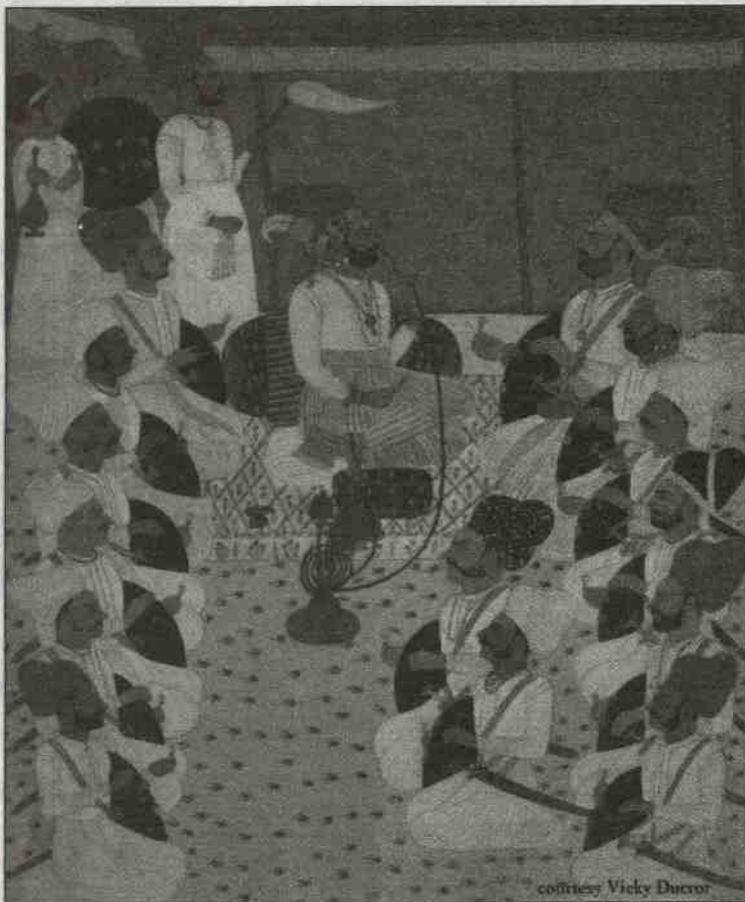
A varie riprese, durante i tre anni passati, il docente universitario e scrittore Nandini Sundar, lo storico Ramachandra Guha, Medha Patkar, il vincitore del premio Magsaysay Sandeep Pandey, l'avvocato attivista per i diritti umani Alban Toppo, il membro del Vanavasi Chetna Ashram Kopa Kunjam e altri operatori sociali hanno subito trattamenti simili.

Oggi l'India sta conducendo una guerra non solamente contro i maoisti (senza successo) ma anche (e con successo) contro la propria società civile. Il ministro Chidambaram è rimasto imperturbabile. Il suo ritornello preferito è che lo stato non può combattere e negoziare allo stesso tempo. I maoisti devono presentarsi ai campi del governo e deporre le armi, oppure essere schiacciati. Solo allora la situazione potrà evolvere, e niente deve fraporsi su questa linea. Quanto agli "intellettuali di sinistra simpatizzanti" e ai gruppi per i diritti umani che "difendono la causa dei Naxaliti e ignorano le distruzioni che compiono", per loro il ministro non prova altro che disprezzo.

premja@airtelmail.in

P. Shankar è saggista e editorialista

(Traduzione dall'inglese di Giuliana Olivero)



courtesy Vicky Duxor

mentato intervento del noto storico Ramchandra Guha comparso sul "Telegraph": tutto ciò consentirà di cogliere i profondi timori che pervadono la società civile in merito alla direzione imboccata dalla campagna anti-maoista.

L'allarme deriva dal fatto che, sin dagli inizi della guerra contro i maoisti, il governo centrale e quelli dei singoli stati coinvolti hanno fatto affidamento in maniera risoluta ed esclusiva sulla forza per sconfiggere il movimento insurrezionalista. Si tratta di una politica palesemente fallimentare, ma, avendo optato per questa direzione, il ministero degli Interni è determinato a dimostrare che la ragione per cui la strategia non ha funzionato sta nel fatto di non essere stata messa in pratica con sufficiente forza. Per cui l'antidoto a un fallimento della forza è quello di usare ancora più forza.

Questa politica si è sviluppata per fasi. Nello stato di Chhattisgarh, l'epicentro del maoismo,

può fare liberamente fuoco] nell'area evacuata. Forse agli ideatori di questo piano non è sovvenuto che si trattava esattamente della stessa strategia escogitata dagli statunitensi in Vietnam.

Gli abusi perpetrati sulle popolazioni Adivasi dalla Salwa Judum è la principale causa della crescente opposizione nei confronti della strategia unicamente basata sulla forza adottata dal governo. Per un breve periodo dopo la sua nascita la milizia è stata un movimento popolare spontaneo contro i Naxaliti. Ma il carismatico leader del Congresso Mahendra Karma è andato ben oltre e l'ha resa l'arma alternativa per fare il lavoro sporco per conto dello stato. Inoltre, il governo del Chhattisgarh ha iniziato a reclutare giovani tribali semianalfabeti - il *Lumpenproletariat* di Bastar, un distretto dello stato - come agenti speciali di polizia, dando loro 1500 rupie al mese e un fucile, insieme all'ordine di trasferire gli abitanti dei villaggi situati nelle aree



Il dossier è a cura
di Anna Nadotti

